GIUNTA

AL COMENTO CRITICO-ARCHEOLOGICO

SUL

FRAMMENTO INEDITO

DI FABIO GIORDANO

INTORNO

alle grotte del promontorio

DI

POSILIPO

Amoto quaeramus seria ludo
HORAT. Sat. I. lib. 1.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI MATTEO VARA
Vico Baglivo Uries n.° 39.
1842

AL DOTTISSIMO E VALENTE ARCHEOLOGO

ARRIGO GUGLIELMO SCHULZ

GIUSEPPE MARIA FUSCO, ANGELO TROJANO GIANPIETRI,

GIOVAN VINCENZO FUSCO.

Bisogna nello studio dei monumenti esser sempre pronto a rinunziare alle proprie opinioni, allorchè si scovrono erronee.

F. M. Avellino.

Avevamo fermato nell' animo, Dottore onorandissimo, di non rispondere ad obbiezioni o critiche che dir vogliamo (per quanto scempie ed ingiuste ci tornavano) che ci venissero mosse su quel malaugurato scherzo del *Lunatico*, sebbene nella conclusione dell' opera avessimo promesso di far testa baldanzosamente a chiunque fosse venuto il talento d'impugnare le opinioni da noi portate. Mercè Dio, conosciamo appieno la poca o nulla valentia nostra in fatto di archeologia; nè sentiamo tanto alto di noi da affidarci essere infallibili i nostri giudizi, e che in nulla guisa possono andar riprovati da chi va fornito da natura di più perizia ed ingegno, che noi per avventura non abbiamo. Egli è vero che chiunque legga il nostro lavoro, a prima giunta rilandando tutte le inurbane parole che osiamo verso uomini e per sapere e per autorità eminenti, e vedendoci senza niuna descrizione atrazzarli a sangue e metterli in novella, ci tenga pei più balordi e storditi giovinastri del mondo, che niun senno, niuno rigoardo hanno apparato. Però, se con posata mente si fa a ragguardare alla sostanza delle cose, scorgerà che noi solo per seguire la celia colla quale avevamo impreso a dettare quel lavoro, e per vieppiù aprirci un varco nel cuore dei leggitori non amanti delle cose d' antichità, c' inducemmo a fare in tal maniera

e non altrimenti, o che nel punto mostriamo di avillaneggiare quei venerandi veniamo non poco onorandoli. Brevemente, osiamo con libertà affermare che persona non si potrebbe trovare che più di noi profonda stima eentisse per un Pelliccia, per nn Capaccio, per un Mazzocchi, per nn Pellegrino, per lo aventnrato Sanchez, per l'Ignarra, e sopra tntti per quello etnpendo, e sagacissimo ingegno di Giecomo Martorelli. E tanto ciò è vero che non ci siamo ristati di usare la sferza ancore con noi: e qnal' nomo sarebbe a trovare che motteggiasse eè stesso, se non foese privo di senno, o non lo fscesse per un mero scherzo? Certo, nesauno. Nè era in noi tento poco la carità della patria, nè suonavano mel grate sile nostre orecchie le glorie dei nostri compatrioti, per qnanto oscurlssimi giovani ci fossimo etsti, da ardire Infamemente di far segno a beffe uomini, i quali di Napoli e d'Italia, nonchè dell'intera Enropa, furono solenni maestri ed ornemento splendidissimo. Di questa accusa abbiamo solamente volnto qnì pnrgarci per dichierare apertamente il nostro pensiere, e per non esser tenuti a torto oltraggiatori di uomini solenni, e per mostrare che noi ancora eiamo Nepolitani. Lunga coea earebbe se imprendessimo a rispondere alle altre, nè il tolto argomento eel consentirebbe. L'opera noetra va per le meni di tntti, ed i leggitori, non animati da parte, possono da per loro atesei vedere se era meritevole di csserle apposte tante mende. Pertanto questi, ed altri scherzi siffatti non potreste mai appieno immaginare, onorando Dottore, quanta bile, e stizza han destato in alcuni dei nostri di modo che, togliendo da quì l'abbrivo, hanno incominciato a ricereare ettesamente il nostro lavoro, e menandoci su per le spalle sferza severissima, non vi è stato fallo o menda che non ci hanno apposta; forse per punirci della nostra voluta andacia. Ed e' sembrava che si fossero a gara concitati eostoro e congiurati per ischiacciarci la prima volta che avevamo tentsto d'uscire fuori alle Ince del mondo dalla buccia, onde eravemo stati fino allora coverti; tanto che non sapendo trovar modo a calmare la procella che impetnosa ci prorompeva addosso, perdnti d'animo e paventoel la vaghezza di dare per le stampe quel lavoro abbiamo maledetta e rimsledetta tante fiate, qnanti non earebbero forse (permettetecl il paragone, degno invero dell'età del Marini) i granelli d'arena, i quali coprono le deserte e eterili pianure dells Palestina. In qnesto nostro scempio da Giuseppe Fiorelli, giovine di egregia indole, e molto valente nelle cose numismatiche, amico nostro, ci fu presentato qnel brano del *Bullettino di corrispondenza archeologica* (1) che costà in Roma si va etampando, ove era il vostro articolo ehe noi rignardava. Ci godette l'animo certamente in leggendo le lodi non meritate che ds nn tanto uomo, qnel vol vi siete, ci venivano, ed in scorgendo che le noetre congetture erano pure di qualche rilievo di modo, che un Arrigo Schulz stimava darsi la pena di confutarle debitamente. Ci recò stupore non poco il modo

---

(1) *N. XIa. di Novembre 1841 1.° foglio pag. 145. Scavi di Nocera e del Posilipo.*

gentile e cortese, col quale alcuna fiata ci avvertivate dei nostri errori, e non potevamo non maravigliare come voi, dottissimo archeologo, non aveste avuto a vile di scendere nell' istesso aringo con persone di poca perizia, e sapere. Di vero è questo il più certo documento che voi avete potuto dare della grandezze e nobiltà, che chiare risplendono nell' animo vostro; anzi del vostro singolare ingegno, se è d' aggiustar fede o quel comune adagio: *essere l' umiltà, e il mettersi a paro di chi è sotto a sè, segno evidente della vera dottrina*. Se non che, a dirvela schiettamente, avremmo voluto che non aveste elle volte travisati, o taciuti affatto i nostri pensamenti, e serbato un pò più di rispetto verso il nostro Fabio Giordano, il Capaccio, il Pellegrino, ed il Martorelli (per solo scherzo ne facevamo strano ed indegno governo nell' opera nostra); dappoichè il battezzare il primo per un dabbenuomo, era una temerità grandissima, indegna di un archeologo valente, qual voi vi siete; non meno che disdicevol cosa affermare non avere gli altri ben intesa la mente di Strabone, nè l' ordine, onde questi, e Dionigi, e Plutarco avevano proceduto nel descrivere i luoghi italiani, dei quali loro accadeva parlare. È vero che lusinghiera cosa era per noi l' esser poeti a pero di questi grandi uomini da voi; però non ci comportava l'animo di vedere come affastellati in un fascio nobili ingegni a persone a grande intervallo a loro inferiori, quali siamo: e più ci moveva a sdegno anzi tutto il vedere forse per nostra cagione il Giordano sì villanamente oltraggiato. Son cose queste che noi non sappiamo comportare, nè la perdoniamo a persona del mondo, avesse egli pure un ingegno divino quanto non ebbe mai Platone, o il sapiente da Stagira. Ove trattasi di cose domestiche, e d'ingiurie fatte ai nostri, non possiamo più serbare modo alcuno; ed argomenti certi di così fatto nostro pensare vi avrebbero potuto essere gli amari rimproveri, che non abbiamo temuto di fare a Giovan Gioviano Pontano nell' opera nostra (1), gridandolo disertore dei suoi re e della sua patria: sebbene erano fuor di luogo, ed egli fiori nel secolo XV ingegno maraviglioso, e gloria del nome Italiano. Onde per vendicare la memoria del nostro Fabio, come era debito a noi, e per mostrarvi chi costui ei fosse (dappoichè crediamo voi straniero affatto non conoscerlo) ci siamo indotti di indirigervi questa comunque siasi lettera nella quale abbiamo fatto eziandio disegno favellare nuovamente un poco della grotta, sebbene altramente avessimo avanti deliberato; e ancora per dichiarare via più apertamente da noi si può i nostri pensieri, chè ci siamo accorti del modo col quale avete scritto non essere stati appieno intesi, e secondo speravamo. L' opinione da voi sostenuta sull' autore della grotta detta volgarmente di Sejano, ben salda si è, e le obbiezioni che voi fate a quanto si è da noi asserito, nè più giuste, nè più salde si potevano essere. Imperò noi crediamo aver qualche lieve cosa a ridire in sostegno del nostro avviso, acciò, sendo da voi dileguati tutti i dubbi che ci son sorti in mente, si possa alle fine con certezza ar-

---

(1) *Frammento inedito di Fabio Giordano pag 58*

cheologica stabilire il combattnto autore di quell'opera marsvigliosa. A qnesto fine noi noteremo qol sotto i lnoghi del vostro articolo che ci son sembrsti dubbiosi, sot qusli vi verremo in breve esponendo i nostri penssmentl; e ci sffidismo che vol non istimiste in svvenira opers inntile dilegnare i nostri scrnpoli, per quanto leggieri s bslordi sieno. E siate certo che, ove ciò addivengs, noi saremo i primi a ritrarci dsile nostre oplnioni, e ad usare con noi stessi ls sferza.

CAPITOLO I.

1. Difesa dell' interpetrazione data alla mutila iscrizione dell' età di Onorio. 2. Descrizione della grotta di Posilipo. 3. Congettura perchè abbia avuta la denominanza di Sejano.

1. Cominceremo dsll'iscrizione. Vi ringraziamo quanto sapremo d'essere concorso nelis stessa nostrs oplnione snile tre prime righe, come qnelle che ne sono ls principsi psrte, anzi la più importante; non essendo le sltre psrole che mere formole, le qnali in qnslunqne modo si scambiano non si slters per nnlla il sentimento della lspide. Rigusrdo al qnarto rigo voi credete che le psrole *ob ruinas* sieno *per sè stesse non necessarie*, e che *dovrebbero cedere il posto al nome triplice del personaggio*, e *questo tanto più in quanto la parola* Catns *è da credere mutilata* (1). Pensando che chi dettò quella iscrizione avesse dovnto mettere certamente la csgione, per ls quale ls grotta era vennta invalicsbile e negletta, supplivsmo *ob ruinas:* tanto più che esempi moltissimi di siffatta maniera ci porgevsno le sntiche iscrizioni rsccolte dal Grntero e dal Murstori, e che il nome del personaggio non avrebbe potuto essere assolutamente triplice, ms dopplo, od nnico se volete. Pensavamo noi, se gli antichi dettatori d'iscrizioni hsnno creduto, nonchè necessario, importsnte, qusndo trsttavssi di restaurazione di monumenti pubblici, dinotare le cagioni per le qnsli ersno danneggiati, non doversi da noi fsre sltrimenti, comportsndoio ls grsndezza dei msrmo (snche ove ls psrola *Catus* dovesse contenere altre lettere, e due sltre voci avsnti), e porgendocene l'opportunità i ristauri vari dells grotts; che certo dovettero aver luogo per le frane avvenntevi onde tuttodì eziandio ripiena la vediamo. E nel vero non si tenne inutil cosa dall'imperstore Tito Vespssiano il fare porre nell'iscrizione, che rigusrdavs ls ristorszione dei condotti d'scqus *vetustate dilapsae* (2): non da Trajano nell'iscrizione, in cui ordinò che si fscesse una statns del donativi d'oro e di srgento *vetustate corruptis* (3); o in qnells snlls ristorszione del tempio della fortuns *aedem Fortunae vetustate corruptam* (4): non da Elio Adriano Antonino nella rifa-

(1) *Cit. bull. pag. 149 v. 5.* (2) *Muratori Nov. Thesaur. vet. inscr. Mediolani 1739 pag. 447, n. 1.* (3) *pag. 452 5.* (4) *pag. 452 6.*

zione della strada Emilia *viam vetustate delapsam* (1): o dei termini *terminos vetustate collapsos* da Marco Aurelio Antonino (2). E si leggiamo nell' iscrizione posta dal senato e popolo romano, quando questo si reggeva a repubblica, *incendia consumptam* (3); o in un'altra sulla ristorazione del tempio della Concordia *aedem vetustate collapsam* (4); in una di Pertinace *vetustate corruptam* (5); o di Gordiano *conlapsa restituit* (6); o di Teodosio e Valentiniano *scabie vetustatis* (7). Che più? Nell' iscrizioni pubblicate dal Muratori e Grutero voi v' imbattete ad ogni tratto in siffatti modi: *fatali casu subversam* (8): *cellam tepidariam inclinato omni pariete labentem* (9): *viam inundatione aquae interruptam* (10): *longi temporis labe corruptam* (11): *via et pontes vetustat. conlapsa* (12): *pontem bellorum injuria et omnis violentia diruptum* (13): *assiduis maris adluentis fluctibus ad labem ruinae labefactatum* (14): *longa aetate neglectas* (15): *igne consumptas* (16): ed altri che lunga e nojosa cosa riescirebbe il farsi a tutti annoverare. La voce *Catus* avevamo congetturato che avesse potuto dire *Pacatus*, ma temendo di non porre cosa a caso cacciammo siffatta nostra opinione nel comento che facevamo a quella iscrizione. Suonavano allora così le nostre parole, che qui riferiamo opinando che voi annoiato dallo stile non archeologico adoperato avete avuto a vile leggere interamente l' opera nostra: *Qui egli (devi sapere, o lettore, che costui è il più fantastico uomo del mondo, e pizzica un po' del Martorelliano) voleva supplito il nome del ristoratore della grotta così* CL. PACATUS... (per errore di stampa da noi non avvertito fu posto solo L.) *affermando che, comportandolo la dimensione del marmo, bene a proposito era fare questa congettura* (17). Del cognome *Pacatus* si trova frequente menzione nelle raccolte delle antiche iscrizioni del Grutero (18) e Muratori (19); e c' imbattiamo ancora in un personaggio consolare della Campania che l'ebbe (20). Se voi aveste letta l' opera nostra, vi avreste risparmiata la pena di fare quel lungo ragionamento su i consolari, e su i correttori per mostrare che andava meglio supplito *consularis*, che *corrector*; dappoichè voi parlavate di cose a noi ben note. E chi non ha letto il Pratilli, e il Remondini, ed il Giannone eziandio? E quale scrittore vi è stato, che non abbia detto e ridetto ciocchè avanti si era detto su questo proposito? *Cui non dictus Hylas?* Così ragionavamo allora nel comentare l' ultimo verso (21): *Nell' ultimo verso fu da me letto* Corrector publico reddidit. *Da un altro* (era quegli che leggeva CLAUDIUS PACATUS) Consularis aere publico reddidit. *E dall' ultimo in-*

---

(1) *Muratori op. cit. pag. 454 3.* (2) *pag. 455 3.* (3) *pag. 488 4.* (4) *pag. 455 4.* (5) *pag. 556 1.* (6) *pag. 460 1.* (7) *pag. 464 7.* (8) *pag. 466 2.* (9) *pag. 466 3.* (10) *Gruter. Corp. inscript. Amstelod. 1707. pag. 151 4.* (11) *pag. 152 4.* (12) *pag. 158 8.* (13) *pag. 163 6.* (14) *pag. 165 8.* (15) *pag. 173 5.* (16) *pag. 179 2.* (17) *Cit. fram. pag. 103.* (18) *Pag. 80 2, 128 1, 189 5, 194 8, 501 2, 608 1, 786 3, 891 13.* (19) *Pag. 1559 1, 604 1, col. 5, 839 3.* (20) *Murat. pag. 390 1, o 424 1.—Pratilli Dei Consolari della Campania pag. 74.* (21) *pag. 103.*

fine Praefectus de suo publico reddidit, *o* commodo publico reddidit. *Ognun di noi parlò a difesa della sua lezione, e fece lungo ragionamento per mostrare quali fossero i Prefetti, quali i Consolari e quali i Correttori: donde incominciarono, e quando finirono queste dignità: nè mancammo di rammemorare le opinioni del Pratilli e del Gesualdo, chi opponendole, chi sostenendole, secondo il partito aveva tolto a seguire.* Da qui potete vedere che noi sapevamo, o anzi avevamo letto quanto si era discorso su questa materia, e che tralasciavamo di rammemorarlo per non fare sciupo di parole, non ornarci delle spoglie altrui, non riempire il volume di citazioni su citazioni, e non essere beffeggiati da chi aveva dottrina da scoprire le magagne nostre. Tanto più che l'archeologia oggidì ha finito di essere la scienza delle citazioni, come era altra volta. E poi questa era una formole che poteva essere scambiata e fantasia dell'interpetre, nè era cosa da menarne tanto gran caso. Le dignità che reggevano le provincie a' tempi degl'imperatori si tramutavano ora in una guisa, ed ora in un'altra in breve intervallo d'anni, chè l'un Cesare disfaceva il fatto innanzi dall'altro Cesare, anzi da sè ancora alle volte senza ragione di sorte, ed esempi di ciò ed evidenti potete trovare, oltre agli altri, nei medesimi autori da voi allegati. Diremo solamente che gl'istessi imperatori Graziano, e Valentiniano, che mandavano a reggere la Campania da un consolare (come voi inferiste dal loro editto) quando ebbero a compagno nel loro impero Valente, l'affidarono ad un proconsole quando assunsero a collega Teodosio (1). Noi troviamo varie iscrizioni nelle quali vi è *corrector* (2); e quindi ben si poteva leggere così nella nostra. A ciò voi rispondete che fra tutte le iscrizioni pubblicate non si trova dalla seconda metà del quarto secolo in poi più menzione di correttore, ma di consolare, e che *abbiamo nel codice Teodosiano un editto degl'imperatori* Valens, Gratianus, *e* Valentinianus *sulla giurisdizione del consolare della Campania emanato anni 30 in circa prima della fattura della nostra iscrizione* (3). Voi ben direste, se nelle iscrizioni da voi ricordate si potesse argomentare l'età alle quali appartengono, ma non è così, dappoichè in parecchie vi manca affatto il nome dell'imperatore, o altro indizio da distinguerne l'età; nè si riportano i fac-simile dei marmi onde si potesse inferire il tempo in cui vennero dettate. Perciò rimanendo sul dubbio la cosa, nè potendosi dare a buon diritto più ad un'età che ad un'altra, ed essendo certo che queste dignità si scambiavano più a capriccio che per altro dagl'imperatori, come bene avvisava l'accorto ed eruditissimo Francesco Pratilli (4); la vostra congettura non potrebbe tenere, e l'intervallo di 30 anni non è tanto breve tempo che possa far stimare impossibile non fosse valuto ed operare mutamenti. Siffatto pensamento c' induceva a non dare nes-

---

(1) *Pratill. op. cit. pag. 86.* (2) *Capac. Hist. Neap. lib. 1, pag. 87. Nap. 1607. Pratill. op. cit. pag. 56 60 62 e 66. — Gudio pag. 46 appo Pratill. pag. 9.* (3) *Cit. bull. pag. 150 v. 8, e pag. 149 v. 27.* (4) *Oper. cit. pag. 42 15.*

suna preferenza all' uno sull' altro, o al *consularis*, o al *corrector*, potendosi ciascuno supplire a ragione; nè conferendo molto al sentimento della iscrizione. A togliervi però tutti gli scrupoli, e non per altro, si potrebbe qui supplire a questo modo la nostra Iscrizione dandola, il che è verisimile, a quel Claudio Pacato, o Claudio Giulio Pacato che troviamo consolare della Campania, come altra volta avemmo pensiere.

IMPPDDNNARCADIOETHONORIO
PPAUGGCRYPTAMHANCPAUSILIP
PIIMPERVIAMACNEGLECTAM
OBRUINASCLIPACATUSVCCAMP
CONSUSUIPUBLICOREDDIDIT (1)

È vero che il Pratilli abbia fatto risalire il nostro Pacato sino all'età di Costantino, ma la ragione su cui fonda la sua congettura non ben salda ci sembra. Dappoichè nell' editto di quell' Imperatore vi è solamente il cognome del consolo, e vi manca affatto il nome; ed nomini che così si denominarono vissero moltissimi, ed assai esempi ne troviamo nelle iscrizioni come sopra vedevamo, ed altrove. E a nostra posta noi crederemmo essere più probabile cosa tenere che il Cl. Pacato sia dell' età di Onorio, appunto per le mutili lettere *catus* della nostra Iscrizione; chè quel personaggio fu consolare della Campania, e tutto inteso a far prosperare la provincia a lui commessa (2); e bene secondo la verisimiglianza, il restaurare la grotta era da lui: ed è questa solamente la ragione che ci spinge a leggere *consularis*. Sebbene potessimo sostenere le lezioni dell' ultimo rigo da noi date *comodo publico*, *aere publico*, o *publico reddidit*, pure vergognando di non seguire il nobile avviso, che abbiamo posto in fronte a questa comunque siasi lettera, portato da quel solenne maestro del Cav. Avellino (in cui, se più l' ingegno maraviglioso, o l' egregie doti d' animo sono da commendare, non sapremo) ristiamo dall' impresa; e confessiamo che il torto è da noi, e che voi avete dato certo più nel segno, e che non avevamo posto mente affatto a quest' altra maniera migliore di quante se ne potessero escogitare, secondo porta il nostro corto vedere: e più perchè moltissimi ne sono gli esempi nei quali c' imbattiamo appo i raccoglitori di antiche iscrizioni. Il titolo di *Vir Clarissimus* (λαμπρότατος) avanti che fosse stato concesso da Alessandro Severo al prefetto del pretorio, come voi dite (3), doveva esser dato ai consolari, dappoichè sotto Settimio Severo troviamo un consolare della Campania (4) che ha siffatto onore. Ancora ai tempi di Costantino, e dei suoi successori il titolo di *Vir Clarissimus* fu dato

---

(1) *Ved. il fac-simile alla pag. 101 del cit. fram.* (2) *Claudio Julio Pacato V. C. Cons. Camp. Ob Æquitatem Judicii Et Patrocinia Jam Privati Ordo Beneventanus Patrono Post Fasces Depositos Censuit Collocandam. Pratill. op. cit. pag. 74.* (3) *Pag. 150.* (4) *Pratill. op. cit. pag. 52.*

eziandio piucchè altra volta ai consoli; e cominciò a venir in uso di adoperare col prefetto del pretorio titoli maggiori di questi. E noi troviamo negli editti di quei Cesari raccolti nel codice Teodosiano pochissime volte dato il *Vir Cl.* al Prefetto del Pretorio, spessissimo, e quasi sempre ai consolari e consoli. Ed anzi tutti però ebbero questo titolo i senatori, i consoli, i proconsoli; come si raccoglie e da altrove (1), e dallo stesso luogo di Elio Lampridio da voi allegato, il quale narra aver Alessandro Severo concessa la dignità di senatore al prefetto del pretorio, acciocchè fosse e si nominasse uomo chiarissimo (2). Dal che potrete ben rilevare che cotesto titolo di *Vir Clarissimus* non fu messo sù la prima volta, come voi avete detto, da Alessandro Severo, ma molto tempo prima di lui era in voga. Forse vi era uscito di memoria che vari esempi del cognome *Catus* (3) si trovano nelle raccolte del Grutero (4) e del Muratori (5), quando affermavate non trovarsi giammai: e noi perciò supplivamo nel comento *Pacatus* a canso di qualche equivoco.

2. Sbrigatici dell'iscrizione uopo è rivolgerci al subbietto principale del nostro ragionamento. La grotta di Posilipo, crollata dentro in più parti e piena di terriccio, cominciando all'oriente-mezzogiorno nella valle della Gajola, ed avendo dirimpetto e fiancheggiata tutta dalle giogaje sotto alle quali s'apre questa valle, si vien dilatando giù a mezzo delle ripide falde del Coroglio, ed ha fine al lato di settentrione-ponente di quel promontorio. Chi si sofferma a mezzo di questo varco tiene proprio dirimpetto al settentrione-ponente Pozzuoli e Baja, più in là, a poco intervallo, al settentrione lieve parte della catena di colline (fra quali a mala pena potreste scorgere le cigliaja della Solfatara) che dalla prima città si vanno a mano a mano diramando verso Napoli sovrastando alla pianura dei Bagnoli, e all'occidente le montagne che da Baja vanno verso Miseno, picciolissimo brano del quale può scernere fattosi all'angolo destro del varco e torcendo gli occhi. Lunga palmi 2914 (6) ha varia la lar-

---

(1) *Pancirolì — Comm. sulla notizia dell'Impero cap. II. Appo Grev. Thes. Rom. Antiq. Tom. VII, pag. 1342 e segg. Leyd. 1698.* (2) *Praefectis praetorii suis senatoriam addidit dignitatem, ut viri clarissimi et essent et dicerentur: quod antea vel raro fuerat, vel omnino non fuerat: eo usque ut si quis imperatorum successorem praefecto praetorii dare vellet, laticlavium eidem per libertum submitteret, ut in multorum vita Marius Maximus dixit.* Vita di Alessandro Severo pag. 523 della raccolta degli scrittori dell'istorie Auguste. Leyden 1661. (3) *Cit. bull. pag. 149 v. 9.* (4) *Pag. 38 12 e 295.* (5) *Pag. 1190 11.* (6) *Varia un po' questa dimensione, da noi tolta dalle segnate sulle pareti della grotta, da quella riferita dall'egregio e dotto Abate Luigi Lancellotti. Il valente giovine, non essendo appieno sgombrata la grotta, fu costretto indovinarla mercè congetture. V. il cenno artistico letterario sullo scavo della grotta di Sejano e sulla nuova strada di Coroglio, da lui dettato, che merita non poca lode sì per la forbitezza del dire, sì per essere stato il primo lavoro che uscì in luce intorno alla nostra grotta.*

ghezza ed altezza; però nè quella oltre ai 26 o meno dei 16, 50, nè questa al di là dei 35 o meno del 17, 25: e nei varchi da quello della parte della Gajola (1) è alta palmi 33 ampia 19, intorno ai 60 e 26 dall'altro che sporge sul Coroglio. Questi due varchi la rendono luminosa abbastanza lungo tratto per la molta luce che vi tramandano, e più quello che sbocca sull'erta del Coroglio, che di ampiezza avvanza l'altro non poco. A piè della parete sinistra a chi entra dalla banda della valle v'ha tre spiragli (onde vi penetra luce eziandio, benchè alquanto fioca) l'un dei quali nel tufo incavato distante dal varco palmi 250, lungo 151, largo 6, 25, ed alto 10, 50; l'altro nel tasso lungi dal principio delle fabbriche palmi 84, ne ha 108 di lunghezza, e 10 di altezza, n'è quanto a larghezza dissimile al primo. L'ultimo finalmente dista da questi palmi 462, ed è parimenti nel tasso incavato lungo palmi 740, largo 5, alto 8. La grotta poi cavata con maraviglioso artifizio degno certamente dell'età di Augusto, sul cominciamento nel tufo, s'inoltra e termina nel tasso rivestito di fabbrica di spezie isvariata. La prima, in cui evvi il secondo spiraglio, d'opera incerta, formata cioè di piccole pietre di tufo; la seconda a breve intervallo dopo lo spiraglio, di reticolata, ma non con molto lavorio condotta; la terza si è parimenti d'opera incerta, ma a pietre, più grande dell'altra; la quarta non è che una restaurazione di opera isodoma (alcun che simile a quella dell'anfiteatro di Pozzuoli, ed ai piloni del così detti ponti rosai) formata di pietre ben strette e lunghe, frammiste a tre file di mattoni, o vogliam dire intermezzate ad opera laterica. Dappoichè veggonsi le mura aporgenti all'infuori e stringenti il sentiero, e il nuovo arco, che a vicenda ora più s'innalza, ora più s'abbassa, venendosi aggiustando all'antica volta. Fin qui è fama appo i naturali ben esservi potuto penetrare, prima che si ponesse mente a restaurare la grotta; e chiamano questo luogo il sito dei morti uccisi da vari scheletri umani ivi trovati, come narrano. D'opera incerta è la quinta specie, come le precedenti, e la direste isodoma in talune parti, se le pietre sconciamente non si fossero murate non levigate, e questo si è il più lungo tratto che sia fabbricato nell'istesso modo. La sesta maniera finalmente poco lungi dal varco è di opera reticolata; nel suo intervallo alla diritta evvi un incavo largo 16 palmi e 21 lungo, ed ivi ci è stato detto essersi rinvenute le mutili iscrizioni. Nè d'altra opera è il varco dalla parte dei Bagnoli, fiancheggiato da muraglie affine di respingere il terreno che giù cadeva dal monte, ed impedire che otturasse l'entrata. Questa fabbrica è di più piccole pietre, e con più arte condotta, e mostra non esser dell'istessa età dell'avanti descritta; dov'è a vedere l'antica volta andarsi congiungendo alla nuova, mercè un'arcata più bassa, alla quale in fronte è sovrapposto un intonaco con avvanzi di dipinti. Nelle pa-

---

(1) *Sulla sua soglia notansi due pezzi di travertino incastrati nel suolo e nelle pareti, ed un pezzo di piperno da servir di battente piantato nel suolo, ciocchè ci fece supporre avervi dovuto essere una porta.* Lancellotti cit. opus. pag. 14.

reti scerncreste ancora l' innesto di così fatte maniere di fabbriche reticolate, delle quali una con più grandi pietre e men' artifizio, un' altra con più accuratezza, e più piccole pietre, ordinata. Il sentiero non procede in linea diritta, ma va svolgendo un po' verso la sinistra a non molto dappoi della fine dell'ultimo spiraglio; e la volta, e le pareti sono malandate, e rovinate di modo, che ora le frane annoverate, e che sono a ristorare, giungono a dieci; e molte dippiù ne dovettero avvenire nei tempi antichi; come fan congetturare le diverse spezie di fabbriche da noi poco avanti ricordate. Spiragli oltre ai descritti non ci è dato scorgere nella grotta, appunto perchè difranata. Pertanto impossibil cosa non sembra, come sotto mostreremo, che già un tempo ben stati vi fossero.

3. Eccoci ora a disaminare la quistione sull'autore della grotta. Il vostro mal' animo avverso Fabio Giordano appare chiaramente in sul bel principio di modo, che non sembra maraviglia se alla fine voi cominciate a strapazzarlo. Dite che il Giordano la chiama grotta di Sillano, quasi tenesse fermo così (1); eppure non era di questa opinione, come noi bene avevamo avvertito nel nostro comento (2). Egli non dice come si pensasse sull' autore della grotta, ma bene che la era addimandata di Sillano, e che da Pontano veniva detta di Sejano (3). Se lo richiedeste della sua opinione, avviserebbe così sulla causa, che fece aprire quel sentiero sotterraneo: *ad transmittendum ab ea parte plano itinere collem prout et coeteras, conditam ambingendum minime reor* (4): opinione rinnovellata alcun che dappoi quasi a tre secoli e da altri e da voi massimamente (5). Pertanto le congbietture fatte dal Giordano, sebbene noi l' avessimo rigettate, non sono sì inutili, quanto le tenete, avuto riguardo ai principi su quali sono fondate. Dessi se possono impugnarsi quanto alla verità istorica e certezza archeologica, in nulla guisa vanno impugnati quanto all' origine di quella falsa opinione popolare, dappoichè alludono a' fatti vicini, e non inverisimili. Che se vogliónsi tenere queste inutili e, diciamolo colla propria voce, sbardellate, certo sono inutilissime, quelle che voi fate (6) per indagare le ca-

---

(1) *Egli venne in ciò seguito* (il Pontano) *dal Capacio, ma Fabio Giordano la chiama la grotta di Sillano ed entra in vario conghietture inutili per spiegare quel nome, fondato forse sopra una variazione della stessa voce popolare, la quale indusse il Pontano a dirla grotta di Sejano.* Cit. bull. pag. 151. (2) *Pag. 106.* (3) *Cit. fram. pag. 28.* (4) *Luog. e pag. cit.* (5) *Cit. bullet. pag. 157.* (6) *Due cose potevano contribuire per dare il nome di Sejano alla grotta nei tempi anteriori al Pontano, o il racconto della festa celebrata in una grotta della Campania, dove Sejano copriva Tiberio col suo corpo per salvarlo dalla imminente ruina della montagna, o la morte di Tiberio nella villa lucculliana, potendosi in quel modo acconciare un' opera tanto importante, con quegli la di cui influenza presso Tiberio era conosciuta. È vero che la grotta nella quale successe quel primo fatto era situata tra Fondi e Terracina, e che Tiberio morì nella villa luculliana posta tra Baja*

gioni, che avessero potnto conferire a dare il nome di Sejano alla grotta. È fuori dubbio che s' aggirano su lontsnl avvenimenti, e che poca o nulla relazione possono avere con lei. Il fatto di Sejano avvenne tra Fondi e Terracina, e Tiberio si morì nella villa a Miseno di Lucullo nel trentasettesimo anno dell' era volgare, cinque anni dopo che aveva empiuta la sua scelerata vita con nns debita fine il manigoldo del suo consigliere. Or come questi fatti potevano esser cagione del nome di Sejano alla nostra grotta? Il primo le molte miglia lungi da essa, il secondo avvenne quando era di già morto Elio Sejano: e forse, se si volesse argomentare al modo vostro, la grotta si avrebbe dovuta più tosto nominare da Tiberio, sendo questo sciagnrato che crepava alla perfine nella villa luculiana, non già Sejano; nè egli era presente alla morte del suo compagno nelle scelleratezze, avendo avanti espiata la giusta pena delle sue malvagità per mano del boja. Direte che le *denominazioni derivavansi in quei tempi per rapporti altrettanto lontani* (1). Sia; tuttochè vi siete dimenticato di provarlo al vostro solito come era di mestieri: ma quando si hanno *rapporti* più vicini, perchè sono a tenere inutili le congetture che si fanno togliendo da essi argomento; i quali sembra ragionevole vadano anteposti a quei remoti? E tali si erano le congetture di Fabio Giordano, nè volevansi perciò reputare inutili, e di lieve momento. Tuttavolta noi crederemmo non doverci trarre l' origine e del nome Sejano, e del Sillano tanto da alto, e perderci nel bujo della più remota antichità; non essendo inverisimile cosa che la grotta avesse potnto trarre tal denominanza da qualche personaggio dei tempi di mezzo di simile cognome, che la possedeva, o avevavi contiguo qualche podere, o pure per qualche nuovo e strano accidente ivi avvenuto, come esempi moltissimi n'abbiamo che lungo sarebbe qui annoverare. Ne rammenteremo uno solamente. Forse non vediamo ad Arco Felice un' antica grotta nominata dal volgo di Pietro di Pace (2)? Come avesse avuta siffatta denominanza, e chi costui si fosse stato, ve lo mostrerà affatto il cronista Giuliano Passero, le cui parole, non prima da altri, che noi sappiamo, osservate, suonano così: *De lo mese di Decembre 1507 uno spagnuolo nominato Pietro de Pace huomo molto trasformato, piccolo de sua persona, guercio, magro, et gobbo d' una spalla, huomo molto ingegnoso in arte di battaglia, valente di sua persona, et d' animo grande, et in queste cose terrene non temendo nulla paura di spiriti o d' animali venenusi, stando in Napoli se deliberai andare a trovare lo tesoro de monte barbaro nelle parti di Pozzuolo, et ce andai, dove ha trovato certe grotti, alcune statue di rama, et medaglie di rama antiche et certe lucerne antiche, et anco ce ha trovato certi sportigliuni tanto grossi, che erano quanto una papara* (buh! ecco le opinioni popolari), *et lui ne am-*

---

e Miseno, e non nell' altra contigua alla grotta, ma le denominazioni derivavansi in quei tempi spesso per rapporti altrettanto lontani. Cit. bull. pag. 152. (1) *Cit. pag. v. 10.* (2) *Mormile, descr. dell' ant. cit. di Nap. ec. pag. 151. Nap. 1670.*

mazzai certi; et questo **Pietro de Pace** *se portava innanzi uno suo schiavo nigro piccolo con una torcia allumata in mano, et esso andava appresso con uno stocco nudo in mano, et dall'altra mano un' altra torcia allumata in mano. Dove anco ha trovato in detta grotta certi condutti di piombo e di metallo con uno mutto intorno che dicono* Imperator Caesar, *che dicono, che anticamente per detti condutti ce correva acqua, et andava in mare, et ha trovate pure altre cose* (1). Ponete che non vi fosse questa testimonianza, e che quel Tersite dello Spagnolo invece di un nome volgare e moderno, un antico e specioso avesse avuto, Dio sa quanti capogiroli avrebbe fatto nascere! E di vero, come dice il chiarissimo Canonico de Jorio, dai coloni del luogo la grotta non di Sillano, nè di Sejano, ma sì bene di *Seano* (certo Siano), o *Sevaja* vien chiamata (2): nome che ha dovuto essere poi racconcio, o a meglio dire storpiato, mercè la fantasia di chi s'intestò di darle una splendida denominanza ed antica.

CAPITOLO II.

1. Recansi esempi a dimostrare che la preposizione ἐπὶ valesse appo i greci eziandio, dirimpetto. *2. Si prova che la grotta di Posilipo stia dirimpetto Baja. 3. Si difendono da un'accusa dell'avversario il Capaccio. il Pellegrino, il Martorelli ed altri; e si esamina la sua opinione* sul metodo generalmente osservato da Strabone. *4. Si combatte la nuova lezione del luogo di Strabone.*

1. Alla prova più valida ora del vostro e nostro ragionamento, al sentimento cioè che noi abbiamo voluto dare, non primi però, alla preposizione ἐπὶ. *Sarebbe certo da desiderare* (3), voi aggiungete dopo aver ripetute le stesse nostre parole per beffeggiarci, *che essi signori invece di riferirsi a Stefano, Scapula e Budeo, avessero portato innanzi qualche passo di scrittore decisivo per autorizzare in quel senso l'uso della parola ἐπὶ.* In su la bella prima dobbiamo lagnarci di voi, che avete travisato affatto le nostre parole per farci tenere da chi non ci aveva mai letti tanti storditi, che non sapevano qual cosa si dovevano dire. Il luogo dell'opera nostra, al quale qui accennate, è questo: *Per l'ombre dei Cimmeri, signor segretario, voi vedete tortamente. Il luogo non poteva andare meglio letto, ed io credo che eravate stordito pel sonno, o che avevate le traveggole. Il geografo non intendeva, che la grotta messo capo in Pozzuoli andava verso Napoli passando Baja o tendente sopra Baja, ed io non so come vi è venuto in testa tradurre le parole ἐπὶ* Βαΐας supra Bajas tendens. *Dimandatelo al signor Errico Stefano,*

---

(1) *Giornale pag. 151. Nap. 1785.* — **Benedetto di Falco**: *Antichità di Napoli pag. 46. Nap. 1679. Il Palliccia prende un errore, quando dice che la grotta di Pietro di Pace sia quella di Posilipo. De Christian. Eccles. polit. t. III part. II diss. V pag. 20. Bass. 1782.* (2) *Guida di Pozz. e Cont. pag. 119 terza edizione. Nap. 1830.* (3) *Cit. bull. pag. 152 v. 19.*

se vo n'è uscito di memoria, rivolgetevi a messer Budeo, o a quell' altro uomo da tre lettere, di Giovanni Scapula, e questi barbassori nella lingua greca vi diranno che la preposizione ἐπὶ va recata alcune volte per coram, adversus, e regione, *e in italiano* dirimpetto, o vis-a-via *francescamente. Vedete, riandate, frugate i* GRECI SCRITTORI *e voi troverete che questa preposizione ebbe l'onore di essere presentata fra gli altri di questo sentimento* (1). Come ben vedete non all' autorità di Arrigo Stefano, non di Giovanni Scapula, non di Guglielmo Budeo, ma sì degli scrittori greci ci rimettevamo, e solo per uno scherzo, come lo stile tolto a dettare quell' opera ci comportava, allegavamo i nomi di quei lessicografi, i quali non danno affatto alla preposizione *ἐπὶ* il sentimento datale da noi. Ma voi, non ponendo mente al modo onde il lavoro era stato scritto, non al luogo ove erano collocate quelle parole; avete voluto, per accagionarci a torto e per far pompa di arguzie, sconvolgere, anzi a dir meglio trasandare quanto da noi si diceva: ed ella è questa la più indegna azione del mondo imprendere a combattere l' opinione di alcuno alterandola, e rigirandola, come più giovi a chi l' oppone. Piacesse al Cielo però che solo in queste lievi cose vi foste governato in tal modo, ma come in appresso vedremo ben a più gravi richiami ci darete argomento. Ora, poichè vi sembra *incredibile* che la *ἐπὶ* andasse voltata *dirimpetto*, ecco che ci faremo a recarvene degli esempi moltissimi. E a dileguarvi tutti i dubbi, ci allargheremo un po' in parole; e colpa vostra alla fine, se la cosa vi torni a noja. Darà cominciamento alle nostre asserzioni l'autorità del vostro Federigo Reimero (2) il più valente dei lessicografi greco-alemanni, tanto, che il dottissimo ed immortale editore di Omero non dubitò anteporlo all' istesso Schneider, a niuno dei moderni ellenisti in perizia secondo (3). Ἐπὶ τόπου, dice egli, fra gli altri sentimenti che dà alla preposizione ἐπὶ (ci varremo della versione in greco moderno dell' egregio Costantino Cuma) τὸ ἐπάνω, πλησίον, ἔμπροσθεν, τὸ ἐναντίον. E più sotto: ἐπιῤῥηματικῶς, σημαίνει παρὼν, ἐν τούτῳ ἢ μετὰ τοῦτο, ἐξ ἐναντίας, προσέτι, πρὸς τούτοις, ἀκόμη περρισσότερον, ὡς εἰς τὰ σύνθετα ἐπιβλέπτω, ἐπιζηλοτυπέω, ἐπιθεραπεύω κτλ. E fermo nella portata sentenza volge ἐπιτειχίζω, ὀχυρώνω τόπον διὰ νὰ προσβάλλω ἐξ αὐτοῦ ἐναντίον τοῦ ἐχθροῦ; ἐπισυνίστημι, ἀντι-

---

(1) *Pag. 74 e 75.* (2) Σοφὸς ἄλλος τῆς Γερμανίας φιλολόγος, Φριδερῖκος Ῥείμερος ἐξεπόνησε λεξικὸν δίτομον, τὸ ὁποῖον ἐπῃνέθη, καὶ ἐπαινεῖται ἀπ' ὅλην τὴν Γερμανίαν, ἀλλὰ χρεωστεῖ τὴν γένεσίν του εἰς τὸν Σνεϊδέρον. *Cuma: prefazione alla versione del lessico di Reimero pag. 22.* (3) Ὅταν δὲ κατὰ τὸ 1819 ἔτος περιῆλθα τὰ ἐπισημότερα πανεπιστήμια τῆς μουσοτρόφου τῶν Γερμανῶν χώρας, ἤκουσα πολλοὺς σοφοὺς ἄνδρας ἐπαινοῦντας τὸ Ῥειμερικὸν λεξικόν. Ἀλλ' ἐν Βερολίνῳ ὁ ἀείμνηστος Οὐόλφιος, πρὸς τὸν ὁποῖον εἶχα κοινοποιήσειν τὴν ἔφεσίν μου, καὶ ὅτι σκοπὸν εἶχα νὰ ἀναπληρώσω τὸ τοῦ Διλλενίου ἀπὸ τὸ Σνεϊδερικὸν, μ' ἐπαρακίνησε νὰ προτιμήσω τὸ τοῦ Ῥειμέρου, ὡς κριτικώτερον, ὀρθότερον, καὶ εἰς τὴν ἀπόδοσιν τῆς ἐτυμολογίας πολὺ εὐτυχέστερον καὶ ἀπὸ τὸ τοῦ Σνεϊδέρου. *Lo stesso pag. 26.*

στένω; ἐπικαταγέω, ἐξ ἐναντίας καταγῶ; ἐποικοδομέω, ἐναντίον οἰκοδομῶ; ἐπιφαίνω, ἐναντίον βλέπω, ἢ δεικνύω, φανερόνω; ἐπιπτάρνυμαι, πταρμίζομαι ἐξ ἐναντίας, e parecchi altri che per brevità tralasciamo. L'autorità di un tanto uomo basterebbe; ma, acciò non lo tenghiate mentitore come noi, eccovi esempi dei greci scrittori, nei quali voi troverete lo scambio della ἐπί colla preposizione ἐναντίον.

Καὶ παρήγαγον ἐν τρισὶν ἡμέραις ἕως ἐπὶ τὰ Κόλχων, (a vista dei) ὅρια κατέστησαν τοὺς Ἕλληνας (1).

Θρασύλος δὲ ἑβδόμῃ καὶ δεκάτῃ ἡμέρᾳ μετὰ τὴν εἰσβολὴν εἰς Ἔφεσον ἔπλευσε, καὶ τοὺς μὲν ὁπλίτας πρὸς τὸν Κορησσὸν ἀποβιβάσας, τοὺς δὲ ἱππεῖς καὶ πελταστὰς καὶ ἐπιβάτας καὶ τοὺς ἄλλους πάντας πρὸς τὸ ἕλος ἐπὶ (incontro all'altro lato della città) τὰ ἕτερα τῆς πόλεως, ἅμα τῇ ἡμέρᾳ προσῆγε δύο στρατόπεδα (2).

Ἔστι δὲ καὶ μεγάλου βασιλέως βασίλεια ἐν Κελαιναῖς ἐρυμνὰ ἐπὶ (rimpetto alle sorgenti) ταῖς πηγαῖς τοῦ Μαρσύου ποταμοῦ ὑπὸ τῇ ἀκροπόλει (3).

Ἐτειχίσθη δὲ καὶ Ἀταλάντη ὑπ' Ἀθηναίων φρούριον, τοῦ θέρους τότε τελευτῶντος, ἡ ἐπὶ (rimpetto ai Locri Opunzi, o pure, come spesso esempi ne troviamo ὁρῶσα ἐπὶ ec.) Λοκροῖς τοῖς Ὀπουντίοις νῆσος ἐρήμη πρότερον οὖσα, τοῦ μὴ λῃστὰς ἐκπλέοντας ἐξ Ὀποῦντος, καὶ τῆς ἄλλης Λοκρίδος, κακουργεῖν τὴν Εὔβοιαν (4).

Ἀνὴρ δ' ἐπ' αὐτῷ, κ' εἰ στόμαργός ἐστ' ἄγαν,
Αἴθων τέτακται (5).

Che l'ἐπὶ αὐτῷ qui significa *rimpetto* o *incontro a lui* s'inferisce e dallo stesso Eschilo, e dal suo greco annotatore. Poco avanti il tragico avea detto.

Τίν' ἀντιτάξεις τῷδε, τίς Προίτου πυλῶν,
Κλείθρων λυθέντων, προστατεῖν φερέγγυος (6).

Il greco annotatore commenta si quel luogo: ἀντὶ τοῦ, εἰ καὶ ἄγαν ἐστὶ μανιώδης τὸν λόγον ὁ Καπανεύς, ἀλλ' ὅμως ἀντιτέτακται καὶ ἀνθέστηκεν αὐτῷ ἀκίνητος τῷ παραστήματι ἡ δύναμις τοῦ Πολυφόντου, μηδὲν δεδοικυῖα.

ἦρξε δ' ἐμβολῆς ἑλληνικὴ
Ναῦς, κἀποθραύει πάντα φοινίσσης νεὼς
Κόρυμβ', ἐπ' ἄλλην δ' ἄλλος ἴθυνεν δόρυ (7).

E questo ἐπ' ἄλλην δ' ἄλλος ἴθυνε che altro si vuol dire, se non che l'uno poneva la lancia in resta incontro all'altro?

Ὦρσε δ' ἐπὶ κραιπνὸν Βορέην, cioè *gli spinse incontro, o e regione* alla latina (8).

Τὸ κατὰ τὴν ἐκτροπὴν ξασὶς τοῦ ποταμοῦ, ὃς καὶ αὐτὸς ἐκτεινόμενος

---

(1) *Senofonte. Opere Parigi* 1838. *Salita di Ciro lib. IV cap. VIII pag.* 260. (2) *Senof. op. cit. lib. I cap.* 3 *pag.* 330. (3) *Senofonte: salita di Ciro lib. I cap. II pag.* 188 *cit. ed.* (4) *Tucidide. Storia della guerra del Peloponneso. Lips. appo Car: Tauchn: lib. II cap.* 32 *pag.* 140. *Tom. I.* (5) *Eschilo I sette contra Tebe v.* 453, *pag.* 158. *Haja* 1745. (6) *Luog. cit v.* 401 *pag* 154. (7) *Esch. I Persiani v.* 409 *pag.* 254 *cit. ed.* (8) *Om. Odis. lib. V v.* 385.

διὰ τοῖν δύο Παννονιῶν, συνάπτει τῷ Κετίῳ ὄρει, πρότερον ἐπὶ τὰς ἄρκτους ἐπιστραφεὶς, εἶτα πρὸς δυσμὰς (1); cioè *dirimpetto al Settentrione*, o come direbbero i Latini *contra*, o *ad Septentrionem*. E tanto è egli vero che Apollonio Rodio adopera la voce ἐναντίον in una alcun che simile occorrenza.

Ἔστι δέ τις ἄκρη Ἑλίκης κατεναντίον ἄρκτου (2).

Καὶ εὐθὺς οὐκ ἠνέσχετο, ἀλλ' εἰπὼν, τὸν ἄνδρα ὁρῶ, ἵετο ἐπ' αὐτόν (3). Aveva detto poco innanzi: ἐπαιάνιζόν τε οἱ Ἕλληνες, καὶ προηρχοντα ἀντία· ἰέναι τοῖς πολεμίοις (4).

Οὐκοῦν χρὴ ἐλαύνειν τινὰς ἡμῶν ἐπ' αὐτούς (5). E l'istesso storico aveva adoperata altra fiata le voci ἀντίος ἐλαύνει (6).

Τὸν ἕβδομον δὴ τόνδ' ἐφ' ἑβδόμαις πύλαις.

Λέξω (7).

E qui divien chiaro lo scambio dell'ἐπὶ colla preposizione πρὸς dall'altro verso (8) dell'istesso tragico.

Τυδεὺς μὲν ἤδη πρὸς πύλαισι Προιτίσι.

Βρέμει.

Καπανεὺς δ' ἐπ' Ἠλέκτραισιν εἴληχεν πύλαις (9).

In cui vedrete ancora adoperata la stessa maniera di dire, tuttochè avesse detto avanti:

Καὶ μὴν τὸν ἐντεῦθεν λαχόντα πρὸς πύλαις

Λέξω (10).

Ἀντετάξαντο πρὸς τοὺς κατὰ σφᾶς Ἀθηναίους, καὶ μέρος τι αὐτῶν πέμπουσιν ἐπὶ τὸν κύκλον τὸν ἐπὶ (di *rincontro*. Gli Ateniesi avevano circondato di un muro questi luoghi) ταῖς Ἐπιπολαῖς (11).

Nè in altro modo sono bene da intendersi questi altri due luoghi dell'istesso istorico: Κωλῦσαι τὸν ἐπὶ τὴν θάλασσαν τειχισμὸν (12). ....Διπλοῦν τεῖχος, πλὴν κατὰ βραχύ τι, τὸ πρὸς τὴν θάλασσαν· τοῦτο δ' ἔτι ᾠκοδόμουν. τῷ δὲ ἄλλῳ τοῦ κύκλου πρὸς τὸν Τρώγιλον ἐπὶ τὴν ἑτέραν θάλασσαν (13)... Nè si può dare altro sentimento a queste parole di Senofonte: εἰς Ἰσσοὺς, τῆς Κιλικίας ἐσχάτην πόλιν, ἐπὶ τῇ θαλάττῃ οἰκουμένην (14).

Ἀλλήλοις κοτέοντες ἐπὶ σφέας ὁρμήσωσι (15). Aveva adoperato avanti la voce κατεναντίον.

. . . . Τίς κεν ἐκείνῳ

ἔτλη θνητὸς ἐὼν κατεναντίον ὁρμηθῆναι (16).

E così ha adoperato l'ἐπὶ invece di ἐναντίον in questi altri luoghi:

ὁππότ' ἔμελλε

---

(1) *Tolomeo Geografia. Teatro geografico Leyden.* 1618 *pag.* 64. (2) *Lib. II v.* 360 *pag.* 35. *Parigi* 1840. (3) *Senofonte luog. cit. cap. VIII pag.* 204. (4) *Cap. VIII pag.* 203. (5) *Senof. Ciropedia lib. I cap. IV pag.* 14 *ed. cit.* (6) *Pag.* 11. (7) *Esch. l. c. v.* 637 638 *pag.* 176. (8) *L. c. v.* 383 *pag.* 152. (9) *Esch. l. c. v.* 429 *pag.* 156. (10) *V.* 463 *pag.* 160. (11) *Tucidide lib. VI cap.* 102 *pag.* 174 *ed. cit.* (12) *Lib. VI cap.* 102 *pag.* 175 *ed. cit.* (13) *Lib. VII cap.* 3 *pag.* 180 *ed. cit.* (14) *Salita di Ciro lib. I cap. IV pag.* 193 *ed. cit.* (15) *Esiodo Scudo di Ercole v.* 403 *pag.* 28. *Parigi* 1840. (16) *V.* 72 *luog. cit.*

τοπρῶτον στονόεντας ἐφορμήσασθαι ἀέθλους (1).
ὡς οἱ ἐπ' ἀλλήλοισι πέσον μέγα κεκλήγοντες (2).
ὡς οἱ κεκλήγοντες ἐπ' ἀλλήλοισιν ὄρουσαν (3).
ὀδόντας
θήγει θηρευτῆσιν ἐπ' ἀνδράσιν (4).

E questo non si vuol dire *incontro?*

Si scambiava pure l' ἐπὶ coll' εναντίον quando significava alla presenza, o avanti: ἐπὶ ταῖς βασιλέως θύραις (5). Apollonio Rodio aveva detto:

. . . . ὄντα θυράων (6).

Μηδ' 'αφόρητον ἡγοίμην, εἰ πρεσβύτης ἀνὴρ τοσοῦτον ἀπεσφάλην τοῦ καλῶς ἔχοντος, ἐπὶ τοσούτων μαρτύρων (7).

Μόνας μόναις οὐ μαρτύρων γ' ἐναντίον (8).

Ed alle volte invece dell' ἐπὶ adoperavano καταντικρύ.

'Αργεῖοι μὲν οὐ τῆς ξυμμαχίας ἕνεκα μᾶλλον, ἢ τῆς Λακεδαιμονίων τε ἔχθρας, καὶ τῆς παραυτίκα ἕκαστοι ἰδίας Δωριεῖς ἐπὶ Δωριέας μετὰ 'Αθηναίων 'Ιώνων ἠκολούθεν (9)· Πλαταιεῖς δὲ καταντικρὺ Βοιωτοὶ Βοιωτοῖς μόνοι εἰκότως κατ' ἔχθος (10). Così μάχεσθαι ἐπὶ è lo stesso che μάχεσθαι ἐναντίον, βλέπειν ἐπὶ, βλέπειν ἐναντίον, ἔρχεσθαι ἐπὶ, ἔρχεσθαι ἐναντίον, o come direbbe Quinto Calabro

. . . . . . ἀντί' ἐμεῖο
ἐλθέμεν (11).

Nè solo l' ἐπὶ aveva questo sentimento, ma alle volte l' ἐς, o εἰς, ed il παρά.

'Εν δὲ συῶν ἀγέλαι χλούνων ἔσαν, ἠδὲ λεόντων
ἐς σφέας δερκομένων (12),

. . . . οἱ παρ ἄκλυστον σκέπας.
'Ορμων Μισηνοῦ στυφλὰ νάσσονται κλίτη (13).

---

(1) *V.* 126 *luog. cit.* (2) *V.* 379 *luog. cit.* (3) *V.* 412 *luog. cit.* (4) *Apollonio Rodio Argonaut. lib. III v.* 1351 *pag.* 77 *ed. cit.* (5) *Senof. luog. cit. lib. I cap. IX pag.* 204 *ed. cit.* (6) *Lib. III v.* 44 *pag.* 53 *ed. cit.* (7) *Luciano pro lapsu inter salutandum p.* 725 *t. I. Amst.* 1743. (8) *Aristofane. Le arringatrici v.* 448 *pag.* 381. *Parigi* 1838. (9) *Tucid. lib. VII cap.* 57 *pag.* 231 *ed. cit.* (10) *Tucid. luog. cit.* (11) *Parigi* 1840 *lib. I v.* 645 *pag.* 15. (12) *Esiodo luog. cit. pag.* 24 *v.* 168. *Ved. Eschilo ancora Prometeo v.* 1085. (13) *Licofrone Cassandra pag.* 81. *Oxford* 1702. *Ben altro sentimento è dato a questo verso di Licofrone dai traslatori fondati sul comento di Isacco Zezze. Costui dice che Miseno era un porto de' Napolitani, e poco più sotto un monte de' Napolitani:* Μισηνὸς δὲ, ὅρμος, ἤτοι λιμὴν, Νεαπολιτῶν. . . . Μισηνὸς δὲ, ὄρος Νεαπολιτῶν. *Questo pensamento del Zezze ha indotto forse il Potter a volgere così il luogo di Licofrone:*

qui prope tranquillum tegmen
Miseni portuum saxosa habitabit promontoria.

Per contrario se questo valentuomo avesse considerato che Zezze

Πόλιν μὲν κτίσαι μεγάλην παρὰ τὰς ἐκβολὰς τῦ Θερμώδοντος ποταμοῦ (1). Stefano da Bizenzio aveva adoperata la voce ἀντίον nel parlare dell' istessa città: Θεμίσκυρα, πόλις, ἡ ἔστιν ἀντίον Θερμώδοντος: καὶ οἱ οἰκῦντες τὴν χώραν, Θεμισκύριοι: λέγεται δὲ Θεμισκύρεια (2). Nè altro si volevano ai matematici γράμματα παρ' ἄλληλα se non linee poste a rincontro.

Vediamo adesso se l'ἐπὶ in composizione si scambia coll' ἐναντίον. Ἐν τῷ Κρανείῳ ἡλιουμένῳ αὐτῷ Ἀλέξανδρος ἐπιστάς (ἀντιστάς) φησιν, Αἴτησόν με ὃ θέλεις· καὶ ὅς, Ἀποσκότησόν μου, φησί (3).

Οἱ δὲ Πλαταιεῖς, ὁρῶντες τὸ χῶμα αἰρόμενον, ξύλινον τεῖχος ξυν-

---

non reca niuna testimonianza di antichi scrittori a rifermare la portata sentenza, che egli quasi all' intervallo di tredici secoli e forse più distava dal tragico greco, che perciò non era degno che gli si aggiustasse fede come ad uno scoliaste antico, che viveva in una età nella quale poca o nulla conoscevasi l'arte critica, e le lettere e le scienze erano declinate e quasi all' intutto perdute; ben altramente si sarebbe avvisato. Perciocchè ed il porto ed il promontorio di Miseno furono in antico posseduti da' Cumani, (Dion. di Alicar. Ant. Rom. lib. I pag. 404. Oxfor. 1704) *e nel Cumano vengono collocati da Livio* (Hist. lib. XXIV cap. 4) *a tempi della guerra Annibalica, quasi contemporanea a Licofrone, e mai i Napolitani vi ebbero dominio o vi abitarono. Affievolita la potenza di Cuma, i Romani ridotte quasi tutte quelle città sotto la loro soggezione edificarono un porto famoso a Miseno, e il tennero per loro, nè i Napolitani s' immischiarono mai in queste faccende. Or come potevano abitare a Miseno i Napolitani, o Miseno esser porto di Napoli? Converrebbe tenere poco conoscitore dell' istoria il poeta greco, se avesse detto uno scerpellone tanto enorme. Spiegato il verso a modo nostro la cosa procede dirittamente, chè i Napolitani non tengono più Miseno, ma si vero abitano le sassose valli che sono incontro a Miseno: e di vero quel promontorio sta dirimpetto alle nostre colline, e se vi ponete sulla punta del Coroglio lo tenete proprio in cospetto. Però il povero Zezze s' aveva pure qualche ragione, e non errava affatto. A suoi tempi veramente Miseno era sotto la dominazione di Napoli; chè al duca, o console di questa città ubbidivano quasi tutti i luoghi marittimi della Campania, e le isole del mare che la bagna. Onde ben poteva egli dire che i Napolitani tenevano Miseno; e ciò ancora si raccoglie dalle sue parole. Egli non dice che Miseno era un porto o un monte di Napoli, ma sì de' Napolitani, cioè che ai Napolitani apparteneva. La colpa è stata più degl' interpreti, che non bene ragguardando alla cosa hanno accolta l' autorità del Zezze senza disaminarla, e tenendo che anticamente fosse andata la faccenda non in altro modo facevano dire a Licofrone un enorme sproposito in istoria. (1) Diodor. Sicil. Bibl. Istor. lib. II pag. 157. Amsterdam 1746. (2) Delle città pag. 391. (3) Detti memorabili dei filosofi pag. 627 ed. di Arrico Stefano anno 1568.*

θέντες, καὶ ἐπιστήσαντες (*posero incontro*) τῷ ἑαυτῶν τείχει ᾗ προσεχοῦτο (1).

Ὁρῶντες τούς τε σφετέρους νενικημένους, καὶ τοὺς Λακεδαιμονίους ἐπιφερομένους (ἐξ ἐναντίας φερομένους), ἐς φυγὴν ἐτράποντο (2).

Τοὺς δὲ ἐπιόντας (ἐξ ἐναντίας ἰόντας, o pure ἀντίον ἰόντας) καὶ μαχομένους φοβοῦνται καὶ αναχωρῦσι (3). E così debbono intendersi questi due luoghi.

Αὐτὸς δὲ βροτολοιγὸν Ἄρην ἐπιόντα δοκεύσας (4).

Τὸν γὰρ προύχοντα οὐ μόνον ἐπίοντα τὶς ἀμύνεται (5).

Ἐπέρχομαι invece di ἀντέρχομαι.

Καὶ καταστήσαντες ἐν τῷ Λαβδάλῳ φυλακὴν, ἐχώρουν πρὸς τὴν Συκῆν οἱ Ἀθηναῖοι, ἵνα περ καθεζόμενοι, ἐτείχισαν τὸν κύκλον διὰ τάχους, καὶ ἔκπληξιν τοῖς Συρακουσίοις παρέσχον τῷ τάχει τῆς οἰκοδομίας· καὶ ἐπεξελθόντες μάχην διενοῦντο ποιεῖσθαι (6). E Polibio avea detto così : Οἱ δὲ στρατηγοὶ συνεγγίσαντες τῇ πόλει μετὰ πάσης τῆς δυνάμεως παρετάξαντο· τῶν δὲ πολεμίων ἐκ αντεξιόντων (7).

Ἐπιστρέφω invece di ἀντιστρέφω.

Ἐπιστρέψαντες αὐτοῖς ἀπήντων (8).

Ὁ δὲ Ἀγησίλαος ἀντὶ τοῦ ἐπὶ Καρίαν ἰέναι, εὐθὺς ἀντιστρέψας ἐπὶ Φρυγίας ἐπορεύετο (9).

Ἐπιτίθημι invece di τίθημι ἐναντίον.

Φθέγξομαι οἷς θέμις ἐστὶ, θυρὰς δε επίθεσθε βεβήλοις

Πᾶσιν ὁμῶς (10).

Ἐπιφέρω, ἐποικοδομέω, ἐπιτάσσω, ἐξ ἐναντίας τινὶ φέρω, οἰκοδομέω, τάσσω.

Καὶ προσέτι τὰς πύλας πάσας τῆς νυκτὸς ἐπῳκοδόμησαν, ὥς τε ἐν ἀσφαλεστέρῳ. . . . . Τόν τε γὰρ Ἀουεῖτον, ὃν Μ. Ἀυρ. Ἀντωνῖνον ἤδη προσηγόρευον, ἐπιφέροντες ὑπὲρ τοῦ τειχοῦς, καὶ εἰκόνας τινὰς Καρακάλλου παιδικὰς, ὡς δὲ προσφερεῖς αὐτῷ ἀποδείκνυντες. . . . ὥς τε τοὺς ἐπιτεταγμένους σφίσιν (11).

Ἐπιπλέω invece di ἐξ ἐναντίας πλέω.

αὖθις ἀθροισθέντες ἐπέπλεον τοῖς Κερκυραίοις (12).

Καὶ τοὺς τῶν Κορινθίων ξυμμάχους ἐπιπλέοντες ἔφθειρον (13).

Ἐπέπλεόν τε οὐδέτεροι αλλήλοις (14).

Ἐπιβρίζω invece di ἀντιβρίζω, o ἐξ ἐναντίας βρίζω.

. . . . ἐπιβρίσαντος ἀήτεω (15).

Ἐπιβρομέω invece di βρομέω ἐναντίον.

. . . . Κύλχοι δὲ μέγ' ἴαχον, ὡς ὅτε πόντος.

---

(1) *Tucid. lib. II cap.* 75 *pag.* 177. (2) *Tucid. lib. V cap.* 73 *pag.* 65. (3) *Dione di Prussia. — Diogene o della virtù.* (4) *Esiodo luogo cit. v.* 425 *pag.* 29. (5) *Tucid. lib. VI cap.* 18 *pag.* 102. (6) *Tucid. lib. VI cap.* 98 *pag.* 170. (7) *Polib. lib. I pag.* 40 *Lipsia* 1764. (8) *Polib. luog. cit. pag.* 41. (9) *Senofonte Agesilao cap. I pag.* 492. (10) *Orfeo framm. v. I.* (11) *Dione delle ambascerie Anversa* 1582 *pag.* 447 *ed. Fulv. Orsino.* (12) *Tucid. lib. I cap.* 50 *pag.* 39. (13) *Tucid. lib. I cap.* 30 *pag.* 24. (14) *Tucid. lib. I cap.* 30 *pag.* 25. (15) *Quint. Calab. v.* 633 *pag.* 14.

Ἴαχεν ὀξείῃσιν ἐπιβρομέοιν σπιλάδεσσιν (1).

Ἐπιπνέω invece di ἀντιπνέω, o come avvisa Arrigo Stefano, invece di προσπνέω, e καταπνέω.

περὶ δὲ πνοιὴ Βορέαο

Ζώγρει ἐπιπνείουσα κακῶς κεκαφηότα θυμόν (2).

Ὡς τότε μαινομένα ξὺν ὁρμᾷ

βακχεύων ἐπέπνει

ῥιπαῖς ἐχθίστων ἀνέμων (3).

Ἐφίστημι invece di ἀντίστημι.

Οὐ μὴν ἀκόμπαστός γ᾽ ἐφίσταται πύλαις (4).

Ἐπιστρατοπεδεύω invece di ἀντιστρατοπεδεύω:

Γενομένων δὲ τέτων, ἐπεστρατοπέδευσαν οἱ περὶ τὸν Ἄννωα τοῖς Ῥωμαίοις; καταλαβόμενοι τὸν λοφον τὸν καλούμενον Τόρον, ὡς δέκα σταδίους ἀπέχοντες τῶν ὑπεναντίων (5).

Così troverete tradotto da Apollonio Scoliaste l'ἐπαλλάξαντες d'Omero, per ἀντεπιβαλλόντες, da Zonara ἐπιλογισμὸς, ὁ κατὰ τὸν πρῶτον λόγον ανελθὼν καὶ τοῖς ἔμπροσθεν ὑπερμαχῶν ἢ ανθιστάμενος: così da Esichio ἐπαλλάξαντες, ἐφαμματίσαντες, ἐπιπλέξαντες, ἐναλλάξαντες, ἐξ ἀντεμβολῆς ἐπεκτείναντες; ἐπαλογῆς, σπουδῆς ἀνταποδόσεως; ἐπαμείψωμεν, ἀνταλλάξωμεν, ἀντιδῶμεν; ἐπαρώμενοι, καταρώμενοι; ἐπιδικάζεται, ἀντιποιεῖται; ἐπιθέτωσαν, ἀντικεισθῶσαν; ἐπιπροσθεῖ, ἀντείπει; ἐπίχειρον, ἀνταπόδοσις. Così troverete in Senofonte (6) e Tucidide (7) ἐπιφαίνω invece di καταφαίνω; ἐφορμεῖν, invece di ἀντορμεῖν (8). Così finalmente in Erodoto ἐπορᾶν invece di ἐξ ἐναντίας ὁρᾶν (9).

E talune volte costumavano i Greci di unire al verbo composto la preposizione di soprappiù, come in Eschilo ἀντιτάξομεν ἐπ᾽ αὐτῷ (10), in Tolomeo καὶ πρὸς δυσμὰς ἐπιστροφὴ τοῦ ποταμοῦ (11); in Dione Cassio ἐπ᾽ ἀλλήλοις ἀντικαθίσταντο (12); e in Senofonte finalmente, per non tenervi più a disagio, ἐκ τοῦ ἀντίου κάπρον προσφερόμενον, ed altri che lungo sarebbe qui annoverare partitamente. Nè sentiamo penuria di argomenti di analogia. Le preposizioni παρὰ, κατὰ e πρὸς erano usate dai greci per ἐναντίον, o κατεναντίον, o καταντίπερας, di modo che παραθαλάττιον χωρίον, o καταλάττιον valeva ancora luogo sito dirimpetto al mare, nè κατάκεισθαι o παράκεισθαι, e κεῖσθαι κατὰ, o παρὰ o πρὸς altro sentimento si aveva. Con queste in tutti i modi si scambiava la preposizione ἐπὶ, sia quando significava *appa*, sia quando *contra*, sia quando *verso*, sia quando *al cospetto*, sia quando *nel*, se ne toglieste allorchè valeva *sopra*, e differiva solamente da κατὰ quando questa significava *giù*. Perchè non si *può* scambiare con esse nel sentimento di *dirimpetto* avendovi tanta affinità

---

(1) *Apoll. Rod. l. c. v.* 1370 *pag.* 77. (2) *Om. Odis.* 17 *v.* 130. (3) *Sofoc. Antig. pag.* 210. *Londra* 1819 *t. I.* (4) *Esch. I sette contro Tebe v.* 544 *pag.* 166 *cit. ed.* (5) *Polib. luog. cit. lib. I pag.* 30. (6) *Salita di Ciro lib. III cap.* 4 *pag.* 237 *cit. ed. e nel lib. I cap.* 8. (7) *Lib.* 7 *cap.* 19 *pag.* 192. (8) *Sen. lib. I cap.* 6 *pag.* 339. (9) *Lib. I cap.* 10. (10) *Luog. cit. v.* 626 *pag.* 174. (11) *Pag.* 68 *cit. ed.* (12) *Lib.* 48 *pag.* 567. *Hamburgo* 1750.

e stretta colleganza ? Forse i Romani non adoperavano l' *adversus* e il *contra* in significato di *contro* e di *dirimpetto ?*

Ma tutto ciò a nulla ci potrebbe montare ove Strabone istesso non avesse adoperata altra volta la preposizione ἐπὶ nel sentimento di *rimpetto*. È questa l' obbiezione più ragionevole che ci avreste potuto fare senza gridarci mentitori, o spacciatori di fanfaluche incredibili. Eccovene una lista di pochi esempi fra gl' innumerevoli che vi potremo citare :

Ἔστι δ' ἀπὸ τῆς Σινουέσσης, ἐπὶ μὲν τὴν ἑξῆς παραλίαν, κόλπος εὐμεγέθης, μέχρι Μισηνοῦ (1).

Ἔτι τοίνυν ἡ Βακτριανὴ χίλια στάδια ἐπὶ τὴν ἄρκτον ἐκτείνεται (2).

Ταῦτα δὴ προστεθέντα τῷ ἀπὸ τῆς Ἰέρνης ἐπὶ τὰ βόρεια σταδιασμῷ (3).

νεύει δὲ ἐπὶ θερινὰς ἀνατολὰς, καθάπερ καὶ ἡ Καινὺς πρὸς τὴν ἑσπέραν (4).

πέρατα δ' αὐτῆς τίθησι, πρὸς δύσει μὲν, τὰς Ἡρακλείας στήλας· ἐπ' ἀνατολῇ δὲ τὰ ἄκρα καὶ ἔσχατα ὄρη, τῶν ἀφοριζόντων ὀρῶν τὴν πρὸς ἄρκτον τῆς Ἰνδικῆς πλευράν (5).

πολὺ γὰρ ἐπὶ τὰς ἄρκτους (6).

ὅτι ἐστὶν ἐπὶ ἰσημερινὴν ἀνατολὴν (7).

μηκύνεται δὲ ἐπὶ τὴν Αἰθιοπίαν πλέον ἢ πεντακισχιλίους σταδίους (8).

ἀκολουθεῖ τὸ ἀπὸ Βαβυλῶνος ἐπὶ τοῦ δι αὐτῆς μεσημβρινοῦ ἐπὶ τὰ ἀρκτικὰ ὄρη πλείους εἶναι τῶν ἑξακισχιλίων (9).

ἀλλ' ἀπὸ τῶν ὀρῶν ἐπὶ τὴν μεσημβρίαν ῥυσὶς, εἶτ' ἐπιστρέφει πρὸς ἕω (10).

τῶν ἄκρων αὐτοῦ μὴ ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ μεσημβρινοῦ κειμένων (11).

Χωρὶς δὲ τούτων ὀλίγης δύσης τῆς ἐπὶ θάλατταν λοιπῆς τὴν Κιλίκιον καὶ τὴν Συριακὴν (12).

τοῦ ἐπ' αὐτῆς (13).

τοῦ δὲ πλάτους ἐπὶ μεσημβρίαν (14).

Καὶ ἐπ' ἰσημερινὰς ἀνατολὰς καὶ περὶ τὰ ὄρη ἐν δοξιᾷ ἐχόντων αὐτά; ἢ πάλιν τὸ ἐπὶ τὴν δύσιν ἐπ' εὐθείας ταύτῃ τῇ γραμμῇ, διότι ἐπὶ τὴν Προποντίδα ἐστὶ καὶ τὸν Ἑλλήσποντον (15).

Ῥεῖ δὲ ὁ Ἰβὴρ ἀπὸ Καντάβρων ἔχων τὰς ἀρχὰς ἐπὶ μεσημβρίαν διὰ πολλοῦ πεδίου (16).

διῆκον ἐπὶ τὴν δύσιν, ἐκκλῖνον δὲ πρὸς νότον (17).

Ἐπὶ δὲ τῷ Ἰβῆρι (18).

ὡς ἐπὶ δύσιν ἰόντι (19).

ὧν ὁ μὲν δύο ἔχων τάγματα παραφρουρεῖ τὴν πέραν τοῦ Δουρείου πᾶσαν ἐπὶ τὰς ἄρκτους (20).

παριόντι δ' ἐπὶ τὰς ἄρκτους καὶ τὸ Κέμμενον ὄρος (21).

---

(1) *Lib. V pag.* 371. *Amsterdam* 1707. (2) *Lib. II pag.* 127. (3) *Lib. II pag.* 127. (4) *Lib. VI pag.* 395. (5) *Lib. II pag.* 117. (6) *L. c. pag.* 118. (7) *Lib. II pag.* 122. (8) *Lib. II pag.* 124. (9) *Lib. II pag.* 130. (10) *Lib. II pag.* 132. (11) *Lib. II pag.* 138. (12) *L. c.* (13) *L. II pag.* 140. (14) *L. c.* (15) *Lib. II pag.* 120. (16) *Lib. III pag.* 240. (17) *Lib. III pag.* 243. (18) *Lib. III pag.* 244. (19) *L. c.* (20) *Lib. III pag.* 253. (21) *Lib. IV pag.* 268.

ἐπὶ θάτερα μέρη (1).
ἐπὶ νότον, καὶ Λιβύην τετραμμέναι (2).
δεῖ δ' ἐπιστροφὴν μικρὰν λαμβάνειν ἐπὶ χειμερινὰς ἀνατολὰς (3).
εἶτ' ἐκκλίνει πρὸς ἄρκτον ἀεὶ καὶ μᾶλλον, καὶ πρὸς τὴν ἑσπέραν, ἐπὶ τὸν κόλπον τὸν Ἰώνιον (4).

E lo stesso Geografo ha adoperato in composizione dei verbi l'*ἐπί* invece di *ἐναντίον* (tanto vagheggiava egli questo sentimento) come *ἐπιμαρτυρέω* invece di *ἀντιμαρτυρέω*, ed *ἐπίημι* invece di *ἐξ ἐναντίας ἵημι*.

Οὔτε γὰρ Πατροκλέα πιστὸν εἶναι, δυοῖν ἀντιμαρτυρούντων αὐτῷ Δηϊμάχου τε καὶ Μεγασθένους, οἳ καθ' οὓς μὲν τόπους δισμυρίων εἶναι σταδίων τὸ διάστημά φασι τὸ ἀπὸ τῆς κατὰ μεσημβρίαν θαλάττης, καθ' οὓς καὶ δὲ τρισμυρίων· Τούτους γε δὴ τοιαῦτα λέγειν, καὶ τοὺς ἀρχαίους πίνακας τούτοις ὁμολογεῖν· ἀπίθανον δήπου νομίζει τὸ μόνῳ δεῖν πιστεύειν Πατροκλεῖ, παρέντας τοσοῦτον ἐπιμαρτυροῦντας αὐτῷ (5).
ἐπιοῦσιν ἐπιθέμενοι (6).
ῥᾳδίως ἐπιδιέβαινον ἀλλήλοις (7).

Ora, onorandissimo Dottore, potreste dire a vostro talento se noi siamo spettatori di cose incredibili, e se sono stati appieno satisfatti i vostri desideri.

Ritornando al nostro *ἐπὶ ταῖς Βαίαις*, quel luogo si potrebbe leggere così: *τετραμμένην* o pure *ὁρῶσαν ἐπὶ ταῖς Βαίαις*. Dappoicchè erano usati i Greci scrittori di dire a tal modo, e coll' ellissi del verbo *ἐπὶ* solamente. Esempi di questa maniera ne potete vedere nei luoghi testè allegati di Strabone: e se vi daste la pena di riandare un po' le istorie di Tucidide, e che sappiamo altro, trovereste detto indistintamente trattandosi di direzione, o a dir meglio, situazione di luoghi *ὁρᾷν πρός τι*, o *πρός τι* solamente. Non per tanto in qualunque maniera si voglia leggere questo luogo, sia col supplirvi il verbo per un ellissi taciuto dall' autore, sia che nò, la cosa va sempre bene quanto alle nostre asserzioni.

2. *E come mai avrebbe il geografo indicato in un modo simile la situazione della così detta grotta di Sejano, la di cui entrata non si trova positivamente vicino, e dirimpetto a Baja come lo è Pozzuoli, ma guarda piuttosto nella direzione verso il lago d'Agnano e la Solfatara, e non sta direttamente frapposta tra Napoli a Pozzuoli, come avvisa Strabone, ma traversa lo scaglio del Coroglio sboccando verso la punta del Posilipo* (1). Innanzi a tutto noi per buona ventura non abbiamo dato tanto nel secco in quel lavoro da prendere un granchio sì enorme, in pensando che la grotta di cui parla Strabone fosse vicino a Baja e molto meno positivamente vicino a Baja; e vi preghiamo ad allegarci un sol luogo dell' opera nostra donde ciò si potesse raccogliere. Sarebbe forse venuto in uso oggidì nelle controversie letterarie di far dire ad un autore ciò che neppure in sogno ha

---

(1) *Lib. IV pag.* 275. (2) *Lib. V pag.* 344. (3) *Lib. VI pag.* 409. (4) *L. c. pag.* 400. (5) *Lib. II pag.* 119. (6) *Lib. V pag.* 337. (7) *Lib. V pag.* 330. (8) *Cit. bull. pag.* 152 *v.* 25.

mai pensato? Se l'*amore di esaltare cosa nuove* non ci abbacina questa altra volta, e ci mena a traviare, bene il geografo poteva dire che la grotta era dirimpetto Baja; dappoichè il suo varco sta incontro a quella rovinata città, nè volge verso il lago d'Agnano, o la Solfatara: nè la grotta rammemorata dal geografo doveva essere direttamente frapposta tra Napoli a Pozzuoli, come voi affermate, ma sì vero che dal territorio napolitano nel puteolano giungeva, o pure incavata nel monte cha partiva Napoli da Pozzuoli. Che la grotta, di cui parla Strabone (vi dimostreremo dopo il primo assunto) non doveva essere direttamente frapposta tra Napoli e Pozzuoli, ben s'inferisce dalla parola adoperate dal geografo. Egli nel rammemorarla per la prima volta dice che *essa verso Napoli da Pozzuoli conduceva*, *ἐπὶ Νέαν πόλιν ἐκ Δικαιαρχίας* (1): e l'altra fiata *evvi qui un sentiero nascosto nel monte che parte Dicearchia da Napoli*, o *pure che è fra Napoli e Dicearchia: ἔστι δὲ καὶ ἐνθάδε διώρυξ κρυπτὴ τοῦ μεταξὺ ὄρους, τῆς τε Δικαιαρχίας καὶ τῆς Νεαπόλεως* (2). Orhè se il geografo queste, e non altra parole adopera, se la grotta doveva giungere solamente a Nepoli da Pozzuoli, se non ella, ma sì bene il monte, ove era incavata, partiva Napoli de Pozzuoli, o era a mezzo di Napoli e Pozzuoli, se egli tace che essa andava frapposta tra l'una e l'altra città direttamente, la cosa procede sempre bene. Chè sia che era incavate un pò più in qua, sia un pò più in là, sia in qualunque banda più vi talenti, nel territorio napolitano dal puteolano menava; e il solo monte che sta in mezzo a queste due città è il promontorio di Posilipo; nè il luogo addimandato ora Coroglio mai più era noto all'età del greco geografo, nè altro si era ed è tuttavia cha una parte del Posilipo istesso. Ancora ponete ben mente e guardate qual malagevole assunto togliereste a provare, se a noi venisse mai vaghezze di mandarvi buono quanto avete asserito. In fè di valent' uomo la grotta napolitana è frapposta direttamente tra Napoli e Pozzuoli, ed il sentiero che mena dall'una all'altra città non svolge mai, nè in nulla guisa si dirame in pieghe tortuose eziandio a questi tempi? E quale strada menava all'età di Strabona da Napoli a Pozzuoli, e quali luoghi toccava, ed in qual modo si andava avvanzando? E non poteve egli essere che il sentiero che menava da Pozzuoli alla grotte di Posilipo era piano e diritto toccando le marine, e l'altro che guidava alla napolitana pieghevole, erto, e faticoso? E non sta il varco della grotte di Posilipo rivolto verso Pozzuoli, ed affatto l'altro della grotta di Napoli? Ma mettendo da banda queste cose, che di troppo sono avviluppate da tenabre densissime; facciamoci ed indagare attesamente il pensiero del geografo di Amasia. Se voi vi foste trovato nei suoi panni dovendo fermare la direzione della grotta di Posilipo, acciò da chi non ei conosceva avesse potuto essere e prima giunta ben ravvisata nè scambiata con altro, qual luogo avreste tenuto più acconcio a quest' effetto Baja, o il lago d'Agnano e la Solfetara, un punto reale e visibile, od immaginario ed invisibile? Non vi sareste più tosto avvoluto di un luogo

---

(1) *Lib. V pag.* 375. (2) *Lib. V pag.* 377.

noto per la sua nobiltà e splendidezza, e che si fosse veduto tutto quanto da chi stava in su quello che gli era incontro? E quale era più conosciuta di Baja all'età del geografo per la salubrità della sua aria, per le terme che v'erano, per gli stupendi e splendidi edifici che vi avevano innalzati i romani da divenire una città in nulla guisa a Pozzuoli seconda? (1) E tanto ciò è vero che lo stesso Strabone nel parlare dei fonti di acque calde venendo a descrivere le bajane avanti che avesse fatta menzione di questa città, dice solamente essere celebri le terme di Baja (2) senza ricordare qual mai città del mondo, ed in qual luogo sita si fosse, come a tutti notissima. E cose meschinissime non erano e l'Agnano e la Solfatara a paragone di Baja? In breve se un geografo deve giovarsi del punto più noto e che a primo volger d'occhio può ravvisarsi, potreste affermare che Strabone doveva servirsi nell'indicare la situazione della grotta dell'Agnano e della Solfatara, anzi che di Baja? Certo se voi voleste onorare ora della vostra presenza questi luoghi, ove lo sbocco della grotta è sgombro per metà (da potersi ben ravvisare la sua direzione) la cosa in tutt'altra guisa vi apparirebbe che s'offerse a' vostri sguardi già un tempo, quando quell'entrata era per la più parte piena di terriccio, e nè lasciava a chi non si faceva attesamente e con alquanto studio a considerarlo, scernere il vero. Maraviglia non è quindi se voi avete creduto che più alla Solfatara e all'Agnano, che a Baja fosse incontro. Più, Strabone quando faceva della nostra grotta menzione andava descrivendo il territorio bajano, e però non dobbiamo venir indagando minutamente verso quante bande mai la nostra grotta converga, ma sì bene se essa si poteva discernere da Baja. Nè stimiamo doversi mettere tanto alle strette un geografo come Strabone di sforzarlo ad adoperare il compasso, o la regola, e tenendo dietro a tutti i più minuti particolari del mondo venir disaminando a capello tutte le distanze, e le direzioni scambievoli, che possono sorgere fra un luogo ed un altro. Ed egli certamente non si è mostrato nella sua geografia accurato e severo zelatore di così fatte minuzie; e noi potremmo allegare brani moltissimi dell'opera sua in sostegno della nostra opinione, se non avessimo la ventura di favellare ad un dottissimo uomo, quale voi siete, e conoscitore sottilissimo quanto altri mai *del metodo generalmente osservato* da quel valent'uomo. Se noi volessimo avvalerci di un vostro sagacissimo trotrovato in critica filologica (3), non andremmo tacciati d'audacia asserendo che essendo forza a lui di *mettere sempre in relazione le nuove città, e gli oggetti con quanto ha esposto, e di spiegare più accuratamente molte cose che non erano chiare a suoi compatrioti*, senza dubbio doveva dire che la grotta di Posilipo era a vista di Baja, anzi che all'Agnano e alla Solfatara: avvegnachè del primo niuna menzione in lui troviamo fatta, dell'altra favella molto dopo di aver parlato di Pozzuoli (4). Ma Strabone non aveva altri luoghi per indicare la direzione della grotta fuori di Pozzuoli, di Baja, delle

---

(1) *Strab. Lib. V pag.* 378 *cit. ed.* (2) *Lib. V pag.* 347 *cit. ed.* (3) *Cit. bull. pag.* 153. (4) *Strab. geogr. lib. V.*

colline che da Pozzuoli vanno verso Napoli, delle montagne che da Baja si diramano verso Miseno, o di Misono istesso: ebè da tutti questi luoghi il varco della grotta è circondato di lontano. Non poteva avvalersi di Pozzuoli, perchè aveva detto che la grotta da Pozzuoli andava verso Napoli, e ridevol cosa sarebbe stata se avesse aggiunto *dirimpetto* Pozzuoli. Non delle colline che da Pozzuoli vanno verso Napoli; dappoichè se si prolunga la linea direttrice dal punto medio del varco in nulla guisa può incontrare il punto di queste colline, dietro le quali trovansi la Solfatara e l' Agnano, se le sono tanto da costa che per vederle bisogna volger gli occhi, e d' altra parte non erano luoghi tanto noti e splendidi da poter giovar gran fatto a questo effetto. Non delle colline che da Baja vanno a Miseno, e Miseno istessa per la medesima ragione, tanto più che di Miseno non se ne scorge che piccolissimo brano. A tutto questo aggiungete che sì l'une che le altre colline non avevano nome distinto, e non formano che una catena di monti non interrotta, nè ad altezza disuguale, nè distinta in varie giogaie. Qual altro luogo poteva scegliere fuori di Baja? Lo sbocco della grotta è a Settentrione-Ponente, ed a Settentrione-Ponente tiene incontro la città di Baja. Chi si pone in mezzo del varco non vede altro incontro senza travolger d'occhi che Baja. Or come Strabone si doveva avvalere più della Solfatara e dell'Agnano che di Baja? Noi possiamo accertarvi che siamo stati non una, ma cento volte su quel luogo, ci abbiamo ben stropicciati gli occhi, acciò si dileguasse la benda che forse l' *amor di esaltar cose nuove* ci poteva imporre. Non contenti a ciò v' abbiamo recati insieme con noi alcuni amici, che scevri da parte avessero potuto giudicare sanamente della cosa: e fra questi non possiamo trasandare senza nota d'ingratitudine Leopoldo Portanova, Mariano d'Avella, Federigo Lancellotti, Francesco de Laurentiis, e Gabriele Merrone, giovini per virtù d'animo, ed ingegno a niuno secondi; e faccia il cielo che possano alla fine dare in luce gli egregi loro letterari lavori che certo procaccerauno utilità a noi, debita gloria a loro. E si abbiamo trovato che Baja, Baja, onorandissimo Dottore, era alta proprio dirimpetto la grotta più d' ogni altro luogo, che di lì si scerne. Oltre a questo abbiamo un'altra autorità di un uomo venerabile pel suo ingegno in tutta Europa, cui certamente dovete credere, perchè non ha nessuna ragione ad esaltare le cose nuove. Richiedemmo il Canonico de Jorio del suo giudizio, ed egli avventuratamente (*sunt et sua numina Teucris*) si degnò risponderci portare ferma opinione che la grotta di Posilipo stesse dirimpetto Baja, e in nulla guisa potesse *guardare nella direzione verso* l' Agnano, o la Solfatara: mostrandoci ciò cogli accurati disegni (da lui serbati nella pregiatissima sua raccolta di ben cenciuquanta miscellanei d' antichità e belle arti) del promontorio di Posilipo tolti da vari punti di quella distrutta città e da altrove. La sentenza di un tanto personaggio ci rinfrancò; e ci ha resi oltre del debito forse baldanzosi a sostenere l' avviso portato. A tanta autorità di un tanto uomo vi basterebbe l' animo di negare ancora una cosa, che a chi tiene occhi è la stessissima verità? Non altro modo a persuadervi troviamo, e niuna altra ragione potremmo arrecarvi, di quel notevole motto in fuori, che suole adoperare in simili occorrenze l' onore delle nostre

domestiche antichità, il valente Canonico de Jorio testè lodato, ANDATE E VEDETE, *cacciato prima dall' animo l' amore di esaltar cose vecchie, e far comparire insignificanti le nuove*, noi aggiungiamo.

Bene abbiamo visitati ed attesamente questi luoghi. Ci siamo arrampicati per le falde delle colline circondanti il lago d' Agnano, e la Solfatara: abbiamo sporti gli occhi verso Posilipo da qualunque banda della china antiniana ci era dato scorgere quel promontorio: ci siamo soffermati su Pozzuoli, e la nuova strada che vi mena, per vedere come stesse la grotta a tali siti, e non altro abbiamo trovato tranne questo, che verremo dicendovi. Dal vertice delle colline che accerchiano l' Agnano bene si ravvisa il promontorio di Posilipo, ma neppure in menoma parte il varco della grotta. Fermatoci sulle vette dei colli della Solfatara, ne vedemmo solamente a di sbiego lievissima parte dell' arcata del varco, ed il muro, che, alla sinistra di chi vi è entrato dalla banda della valle, lo fiancheggia: e perciò non avendo avuto di cospetto l' intero varco della grotta ci fù forza tenere fermamente che non le stesse dirimpetto: anzi non dobbiamo tacervi che per giunta osservammo eziandio andar volgendo lo sbocco della grotta verso Baja. Da Pozzuoli più del varco, ma non interamente vedemmo, e poco meno del cennato muro: e quindi conchiudemmo di bel nuovo sulla bella prima che la grotta neppure era proprio verso Pozzuoli. Dalla strada nuova puteolana solo scorgemmo andar volgendo la grotta verso Baja. Giungemmo a Baja finalmente, e volti gli occhi al promontorio di Posilipo tenemmo tutto quanto è il varco della grotta di prospetto, ovunque di quel deserto seno più ci talentò soffermarci, senza aver bisogno di teloscopio, o di microscopio, sebbene è quasi dalla metà all' ingiù non ancora sterrato. Laonde non potemmo non rifermarci nell' opinione essere la grotta dirimpetto a Baja, e che il geografo d' Amasia doveva per necessità avvalersi ad indicare accuratamente la direzione della grotta di Baja solamente, non dell' Agnano, non della Solfatara, e non della medesima Pozzuoli. Dal che potreto rilevare quanto era mal fondata la vostra congettura: e noi non ardiamo dire, come voi avete fatto con noi, *cada da per se stessa*. Egli era un errore grossissimo e solo da perdonare a chi non li abbia visti mai questi luoghi, o non si sappia affatto che grotta di Posilipo, che Agnano, che Solfatara, ove siti si fossero, e come si giacciono fra essi; il dire che quella volgesse più nella direzione verso questi. La grotta di Posilipo guarda verso mare, ed è impossibile che possa esser veduta dall' Agnano per la sua postura, ed ove mai guardasse la Solfatara, non potrebbe in nulla guisa svolgere direttamente verso l' Agnano: e per contrario ove guardasse questo, non potrebbe in nulla guisa verso quella esser rivolta; dappoichè il giacere di essi affatto non lo comporta. Non più di tali cose; che certo ogni Napolitana che per poco ne sentisse dubitare non potrebbe contenere le risa, ove non fosse un dotto senza aritmetica, come acconciamente direbbe l'immortale Genovesi. Se ciò vi sembrasse ancora incredibile, per non ripetervi nuovamente quell' innegabil pruova *andata e veduta*, vi preghiamo di gittar un pò una occhiata alla carta del nostro R. Officio Topografico. Là voi troverete segnata una parte della grotta, e spezialmente quella che giunge sino al secondo spiraglio

prima che piegando a sinistra non svolge verso il mare. Prolungate la direttrice che parte da questo punto, ella incontrerà Pozzuoli, lasciandosi da costa la Solfatara e molto più di là le montagne dell' Agnano, divergenti sì l' una, che le altre ad angoli meno o più sensibili; tanto è egli lungi che le stiano rimpetto! Sin dal principio nel descrivere la grotta avvertimmo che essa piegava verso il mare, e così procedendo a poco a poco il suo sbocco veniva rivolgendosi alla marina. Onde prolungando la direttrice dal varco di questo tratto inclinato essa dovrà formare un angolo colla prima, nè incontrerà più il puteolano (se non voleste contro il ben noto assioma Aristotelico che prolungandosi i lati di un angolo questi in vece di allontanarsi fra loro s' incontrassero) ma si dovrà toccar Baja, e lasciarsi a grande intervallo da costa la Solfatara, ed a distanza enorme il lago d' Agnano. Nel prendere la direzione di un luogo verso un altro vi dovreste porre tanto sull' uno che sull' altro per osservarla minutamente. Il varco della grotta è circondato da varî luoghi, e chi sta di là li tiene incontro come ad un semicerchio; ed a suo talento potrebbe trarre da questo punto quanti mai raggi vuole, i quali incontreranno sempre quei punti che più gli vanno a sangue. Ma la ragion vuole che per fermare la vera direzione della grotta fa mestieri prolungare la linea posta in mezzo del varco, e parallela alle pareti, che si addimanderebbe direttrice, e questa non si potrà incontrare che un sol punto. Il perchè se dessa toccavà l' Agnano, non poteva nell' istesso momento toccare la Solfatara, e se incontra Baja come vi abbiamo dimostrato, nè l' Agnano e la Solfatara può toccare, chè non può una cosa *esse aut non esse* nel medesimo tempo, come Aristotile si avviserebbo. E perciò da ultimo voi avreste dovuto farvi tanto sulla grotta, quanto sull' Agnano e la Solfatara non solo, ma anche su Baja, ed esaminare bene la cosa per non fare un argomento rovescio, come vi ha fatto fare la fretta che vi siete dato ad inserire quell' articolo: cosa che intervenne ancora a noi, che per questa maledettissima fretta abbiamo presi smisuratissimi granchi nell' opera nostra. E fosse piaciuto al cielo che di questi ci aveste fatto accorti, anzichè muoverci a torto obbiezioni, ed affastellare congetture prive affatto di fondamento. E qui cade in acconcio avvertire che tutte le volte in questo lavoro troverete dette cose che ricalcitrano con quanto altra fiata abbiamo scritto; desse vi preghiamo tenerle non come mere contraddizioni, ma sì solenni emendazioni de' nostri solennissimi svarioni. Ma a che stare più a spendere le parole invano ed a sciorinare ragioni, ed ammucchiar prove su prove? Strabone dice che la *grotta era verso Baja*, o *rivolta a Baja*. Dunque la grotta deve essere dirimpetto Baja, non Baja dirimpetto la grotta: e perciò da Baja, come sopra dicevamo, dobbiamo prendere la direzione della grotta, non dal suo varco. Sia che si legga ἐπὶ solamente, sia τετραμμένην ἐπὶ, la grotta è l' obbietto non il subbietto, o come direbbero i grammatici soffre non fa essa l' azione, o a meglio dire finalmente non è causa, ma effetto. Perciò essa deve esser sita dirimpetto Baja, si deve scernere da Baja, come sopra dicevamo, e noi non dobbiamo vedere quanti luoghi tiene incontro, da quanti si scorge, ma se da Baja si può ravvisare. Tale era la mente di Stra-

bone, e solo a chi non ha fior di senno, o notizia del greco idioma potrebbe dar l animo di dissentirne. Noi lasciamo qualunque argomento avessimo innanzi recato, benchè valevole a ribattere le vostre asserzioni, ed a questo solo ci atterremo tenacemente. Se alcuno ci dicesse che il monte Vesuvio sta dirimpetto a Napoli, non ci dovremmo collocare spettatori su questa città, per vedere se quel tale ci volesse trarre in inganno? Per le quali tutte cose avendovi provato che il varco della grotta si vede affatto da Baja, benchè non ancora sgombro interamente, tutti i dubbi svaniscono, o nel luogo controverso del geografo non vi restorà niun vôto, niuna parola inutile, niun sconcio, o monco sentimento, e Strabone parla daddovero come era a lui conveniente, nè con più chiarezza, e più precisione. Così noi avvisavamo nell'opera nostra: tale e non altro era il nostro pensare, e sventuratamente voi non avete vòluto darvi la pena di leggerci con attenzione; chè a noi una noja grandissima, a voi non avreste procacciato il grido appo i Napolitani di non aver veduto mai e l'Agnano, e la Solfatara, e la grotta di Posilipo, e di aver voluto parlare di cose che non vi erano note abbastanza.

3. Dite dappoi a non molto che noi *e Pelliccia, Pellegrino, Capaccio, Martorelli ed altri* siamo *larghi di conghietture e spiegazioni su quel passo* (del geografo) *generalmente creduto corrotto*, e non abbiamo *bene considerato il metodo generalmente osservato da Strabone nel descrivere quei siti italici a suoi compatrioti; giacchè come Dionisio e Plutarco spiegano più accuratamente molte cose che uno scrittore romano avrebbe creduto chiare abbastanza, mette anch' egli sempre in relazione le nuove città, e gli oggetti con quanto ha esposto* (1). Di vero, onorandissimo Dottore, per l'amore che vi portiamo e la stima che facciamo di voi, avremmo voluto che aveste ben pensato prima di farvi scappar di bocca parole sì fatte. Che aveste voluto accagionar noi di non aver saputo ben considerare l'ordine di Strabone, era una cosa di lieve momento; dappoichè i nostri nomi sono ignoti anche nei tuguri ove abitiamo; ma rinfacciare questa smemorataggine ad uomini solenni in tutta Europa, non sappiamo come i nostri filologi la sentissero sul fatto vostro. E certo dire baldansosamente ed a visiera alzata ad un Guarin Veronese, ad un Silandro, ad un Cluverio, ad un Luca Holstein, ad un Camillo Pellegrino, e più all'Ignarra, al Pelliccia, al Capaccio, al de la Porte du Theil, che non avevano ben considerata la maniera di Strabone era una audacia grandissima, e più da Salmonco. Avvegnachè è da credere fermamente che quei valenti uomini avessero letta o riletta l'opera del greco geografo, e non si fossero stati contenti a riandare all'occorrenza *gl' indices rerum et verborum* solamente. Audacia che diviene maggiormente incomportabile, essendo la rampogna che loro fate non solamente fuor di luogo, ma per giunta ingiustissima. Le congetture che quei sommi maestri fanno non sono che

---

(1) *Cit bull. pag.* 153 *v.* 4.

pochissime, anzi si riducono a qualcuna, o affatto nessuna; come se voleste sostenere la pena di leggere il nostro opuscolo potreste vedere (1). Nè Strabone aveva brigato di scrivere in una maniera oscura ed ingarbugliata, quasi dettasse oracoli dal tripode di modo, che la mente sua non era chiarissima a chicchesia, quantunque dotato non fosse del sagacissimo ingegno che ebbero quei venerandi. Anzi tutti fare questo amaro rimprovero al sottilissimo ingegno di Giacomo Martorelli! Chi più di lui valente nel greco? Chi di più fina critica fù dotato? Chi finalmente più conoscitor del grego geografo? E se ha dato negli errori, certo non è stato per imperizia, ma per soverchio e non volgare sapere. Veramente non temiamo dire il Martorelli il primo della sua età che avesse illustrate lo antichità napoletane, e sopra tutti dottissimo; se abbiamo in questa opinione in parte da noi la sentenza portata da Francesco Maria Avellino (ed è egli pure testa scevra da parte, e sopra ogni altra nobilissima), il quale non dubitò avvisare essere venerabile l' autorità dell' illustre Martorelli, e niuno poter negare che in lui non si travasse *sapere infinito:* comechè fallaci si sono mostrati taluni suoi giudizi per la *novella luce, in che gli studi della critica, della storia, e dell' archeologia sono venuti oggidì*. (2). D' altra parte ognuno tranne voi, avrebbe potuto altrui rimproverare l' essere stato largo di congetture, se sono tante e tali quelle, che voi fate per ribattere le nostre opinioni; e sì vi mostrate larghissimo in questo, che nessuno vi potrebbe tener dietro od uguagliare. Acciò non ci tenghiate mentitori, eccovi qui una lista delle principali, la più parte delle quali per non dire tutte sono o senza fondamento, o mal fondate, o in nulla guisa ben dimostrato come in appresso vedremo. Anzi parecchie ben altro nome che quello di conghietture meriterebbero, e noi trasandiamo dirvelo; acciò sebbene meritato non vi spiaccia di troppo.

1. *Non trovarsi mai il nome* Catus *nelle antiche iscrizioni*. (pag. 146.
2. *Allegar noi in sostegno della nostra opinione sul sentimento della preposizione ἐπὶ solamente l' autorità di Arrigo Stefano, di Scapula, e di Budeo*. (pag. 152.
3. *Essere incredibil cosa che essa significasse dirimpetto.* (*pag. cit.*
4. *Caduto il principio, su cui era fondata la nostra dimostrazione, cadere da per sè quanto noi avevamo asserito*: quasi che tutto il nostro ragionamento si fosse volto solo nel nuovo sentimento dato alla preposizione ἐπὶ. (pag. cit.
5. *Guardare la grotta di Posilipo nella direzione verso il lago d' Agnano, e la Solfatara che Baia*. (pag. 153.
6. *Avvisare Strabone che la grotta incavata da Cocceio sia direttamente frapposta tra Napoli, e Pozzuoli*. (pag. cit.
7. *Parlarne il geografo senza maggiore determinazione*. (pag. cit.

---

(1) *Pag. 71. a 79.* (2) *Opuscoli diversi t. 1. pag. 207. Nap. 1826.*

8. *Essere stati noi*, *nonchè Pelliccia*, *Pellegrino*, *Martorelli*, *ed oltri larghi di congetture sul luogo del geografo d' Amasia.* (pag. cit.

9. *Non riferire i due luoghi di Strabone*, *nei quali parla della grotta di Napoli*, *nè alla grotta di Napoli*, *nè a quella di Posilipo*, *ma solamente a quello di Napoli.* (pag. 153 e 154.

10. *Essere stota la grotta di Napoli in antico più frequentata*, *e conosciuta per la sua special situazione e comunicazione pubblica*, *della pausilipana sita fuori di strada.* (pag. 153.

11. *Essere la grotta pausilipana un accessorio delle maraviglie fatte in Posilipo.* (pag. 154.

12. *Essere Fabio Giordano un buon uomo*, *ed aver detto che la grotta di Posilipo era elegantemente incavata nel sasso.* (pag. cit.

13. *Gli spiragli aperti nella grotta Coccejona dover essere solamente perpendicolari*, *e non già laterali*, *nè obbliqui*, chè solo quelli della grotta di Napoli potevano essere tali. (pag. cit.

14. *Dover essere stati fatti da Coccejo i due spiragli della grotta napolitana*, *i quali da principio potevano essere di moggior numero*, *e due solamente esserne stati veduti da Strabone.* (pag. 155. e 156.

15. *Essersi otturati forse a' tempi di Seneca pei tremuoti* : il che potrebbe farci pensare che più spiragli aprì Coccejo, due solamente ne furono veduti da Strabone, tuttochè contemporaneo di Coccejo, i quali subito subito si otturarono fra l'intervallo di poco tempo per non illuminare più la grotta all' età di Seneca. Vedete caso incredibile che patirono ad onta cho fossero incavati nel tufo!!! (pag. 154 e 156.

16. *Descrivere il Villani come illuminata e cospicua la grotta di Napoli ; e come non è credibile*, *nè provato che gli spiragli si avessero potuto aprire nei tempi della barbarie decorsa*, *essere stati fatti ne' tempi antichi.* (pag. 156.

17. *Non essere stata la grotta di Napoli fatta da Coccejo ma allargata verso il basso secondo avvisa il Paoli.* (pag. 155.

18. *Essere quella villa di Lucullo ricordata da Plinio come priva di estensione terrestre appunto la napolitana.* (pag. 157.

19. *Questa essere stata sita sul monte Posilipo ;* ed aver fatto Lucullo *la grotta per risparmiarsi la noia del cammino*, *e non averne fatta menzione Plinio*, *Velleio e Varrone*, *dappoichè questo era una cosa molto secondaria*, *nè poteva arrecare tanta moraviglia quanta l'immensa profusione nella disposizione delle peschiere d'una importanza assai più generale* (pag. 157.

20. *Avere la villa di Lucullo fatto parte di quella di Vedio Pollione dappoi.* (pag. 158.

21. *Poter essere la grotta di Posilipo opera*, *nonchè di Lucullo*, *di Pollione*, *e dopo di lui degl' imperatori*, *che possedettero le terre pausilipane.* (pag. cit.

Queste rampogne vi potrebbero fare a ragione quegli uomini dottissimi sì da voi oltraggiati : ed oltre a queste potrebbero dirvi che voi, il quale avete affermato di aver solo considerato bene il metodo generalmente serbato da Strabone, non vi siete guardato di cadere nello sconcio errore preso dal Paoli, supponendo essere stata

la grotta ingrandita da Coccejo e non già fatta; tuttochè bastava un pò conoscere i verbi greci per sapere che sentimento si abbia alla fine il verbo ποιέω. E quale mai è questo metodo adoperato da Strabone, e che è tutto suo proprio? Quale è questo enigma, che voi solo avete saputo risolvere? *In mettere egli sempre in relazione le nuove città, e gli oggetti con quanto ha esposto*, eh? Di grazia un geografo non deve seguire l' ordine delle città, o deve saltare giù di palo in frasca? Questo metodo che voi dite non è solo di Strabone, ma di tutti i geografi del mondo, nè era mestieri di addurre qui quello *spiegarsi da Dionisio, e Plutarco molte cose che uno scrittore romano avrebbe creduto chiare abbastanza*. Qual paragone potreste fare tra Dionigi o Plutarco con Strabone? Quelli, come storici, potevano quando si trattava di città descriverle come più loro portava il talento, Strabone nè, chè gli era mestieri descriverle ordinatamente, epperò gli era forza di parlare prima di una dopo di un'altra, e così di mano in mano. Or questa è una cosa da farne tanto caso? Ed i geografi romani come Plinio, Pomponio Mela ed altri non hanno fatto l' istesso, anche delle città che erano note a tutti; ed il medesimo Strabone non ha serbato lo stesso ordine riguardo ai luoghi di Grecia? Il che non varrebbe a quanto dire aver Dionigi e Plutarco tenuto un *metodo* affatto dagli altri diverso nello scrivere le istorie, se hanno disposto di modo l' opera loro che i fatti vi sono collocati secondo l' ordine in cui avvennero? Talchè le cose non si dovessero disporre ordinatamente, o fosse a talento di chi le narra il confonderle, o dissordinarle come più voglia. Potremmo provarvi, che Strabone non si mostra per lo più tanto tenoro di queste vostro *metodo*, o qualche volta si nomina una città mentre va descrivendo altri luoghi le mille miglia lungi da essa, e qualche altra se ne caccia giù due, tre, quattro, e più senza annoverare partitamente tutte le minute particolarità che passano si fra loro, sì coll' avanti descritte; e per contrario i geografi romani si vanno descrivendo spicciolatamente i luoghi delle nostre regioni. Ove poi trattasi di città o di cose dette per incidenza, e delle quali egli dappoi favella convenevolmente, come in questo passe, Strabone, ed ogni altro sì antico che moderno trascurano tali minuzie, che voi volete: e nel vero verrebbe a neja a tutti, ed avrebbe mestieri di scrivere infiniti volumi il geografo, che si consigliasse d' indicare la situazione e la direziene di un luogo notissimo, di cui ove parla non è che di sfuggita. Potremmo dimostrarvi che Dionigi e Plutarco si dimenticano alle volte di *spiegare più accuratamente* qualche sito, qualche città, qualche costumanza remana *ai loro compatrioti*, e che l' opposto vien praticato dai romani scrittori. Ma ristiamo da quesia impresa andando per le mani di tutti le opere di costoro, e dovendo noi qui allegare di moltissimi esempi: il che ci svierebbe dal proposto, e non gioverebbe gran fatto agli altri; potendo ognuno da se accertarsi della verità di quanto asseriamo. Dove voi ne voleste, e vi sembrasse ancora ciò *incredibile*, non altra pena dovreste avere che di farci accorti della vostra vaghezza, e portiamo speranza un tratto liberarvi questa promessa. Pure a farvi vedere

non esser noi fallaci promettitori, vi preghiamo di leggere Plinio al capo secondo del trigesimo primo dell' istorie naturali (1), e Strabone nel terzo delle cose geografiche (2), e voi troverete dall' uno detto *Puteolos in Campania*, e dall' altro εἰς Δικαιαρχίαν solamente; sebbene quegli fosse scrittore romano e favellasse a romani conoscitori di tali siti, e greco questi, ed a greci. Posto avanti siffatto priocipio il veoite applicaodo all' obbietto della nostra controversia in tal modo. *E principiando a ragionare da Cuma, essendo egli* (Strabone) *passato per Miseno e Baja al lago d' Averno, in occasione d' avere nominato la prima volta Dicaiarchia i. e. Pozzuoli, dovea naturalmente renderlo chiaro ai suoi leggitori, aggiungendo le parole* ἐπὶ Βαΐας, *il che non vuol dire altro che* juxta Bajas *presso Baia, cioè l' ultima menzionata città, il territorio della quale confinava con quello di Pozzuoli* (3). Beo direste se Pozzuoli fosse stata a quell' età uoa meschioissima città, e non nota abbastanza ai greci, di guisa che era mestieri al geografo indicare come di una cosa ignota il luogo ove essa fosse sita e con chi coofinasse: ma ella era sì nobile e fioriva tanto per commercio, che Strabooe chiamala emborio grandissimo (4), e Stazio la canta lido del moodo (5): anzi aveva aocora grido di Delo mioore (6). Nè Dione Cassio (7) e Plutarco ebbero mestieri di altre parole ma solo di ricordare Pozzuoli per essere bene intesi dai loro greci leggitori. E beu ci piace di riferire qui il luogo del Cherooese, dappoichè vi si favella d' uoa calamità grandissima patita a quell' età da Cuma e Pozzuoli, e uon è stato, se oon ci falla la memoria, ancora avvertito dai nostri scrittori: Ταυτὶ δὲ τὰ πρόσφατα καὶ νέα πάθη περί τε Κύμην καὶ Δικαιαρχίαν, οὐχ ὑμνούμενα πάλαι καὶ ᾀδόμενα διὰ τῶν Σιβυλλείων ὁ χρόνος ὥσπερ ὀφείλων ἀποδέδωκεν; ἐκρήξεις πυρὸς ὀρείου, καὶ ζέσεις θαλασσίας, καὶ πετρῶν καὶ φλεγμονῶν ὑπὸ πνεύματος ἀναρρίψεις, καὶ φθορὰς πόλεων ἅμα τοσούτων καὶ τηλικούτων, ὡς μεθ' ἡμέραν ἐπελθοῦσιν ἄγνοιαν εἶναι καὶ ἀσάφειαν ὅπου κατῴκηντο τῆς χώρας συγκεχυμένης (8). Nè Appiano Alessaodrioo stimò rendersi oscuro a' suoi greci, quando nominò solamente Pozzuoli seuza aggiuogervi altro (9), nè tcone altrimenti Stefano da Bizanzio (10), nè Flavio Giuseppe nelle sue isto-

---

(1) *Pag.* 559. *Lione* 1553. (2) *Pag.* 214 *ed. cit.* (3) *Cit. bull. pag.* 153. *v.* 13. (4) *Lib. V pag.* 376. *cit ed.* (5) Hio auspice coodita Phoebo = Moenia, Dicearchaei portus, et littora mundi = Hospita. *Lib. III. cap. III. Silv.* (6) Inde Dicaearchum populos, Delumque minorem. *Lucilio presso Festo. Ved. Pellegrino discorsi della Camp. Felic. pag.* 252. *disc.* II. *Napoli* 1651. (7) *Lib.* XLVIII. *p.* 565. 60. *ed. cit. lib.* LIV. *p.* 753. 62. *lib.* LIX. *p.* 929. 82. *e. l. p.* 921. 3. *lib.* LXIII. *p.* 1028. 34. *lib.* LXVII. *p.* 1112 22. (8) Opusc. Moral. *Intorno al non più dare la Pitia oracoli in verso.* Parigi 1839. t. I. p. 486. (9) *Lib.* 1. *de bel. civ.* (10) Voc. *Dicearchia.*

rie (1), nè Filostrato nella vita del filosofo di Tiene (2). E Strabone medesimo avvisò tanto conosciuta Dicearchia dai suoi, che nel terzo libro (3) avendoae a favellare la ricordò solamente seaza spiegare che cosa mai, e dove sita si fosse, tuttochè nel nominare Ostia nello stesso luogo v'avesse aggiuato, *Arsenale di Roma*. Oltre a cho potremmo asserire, nè crederemo certo di dare ia errore, essere stati sì fatti luoghi della Campania tanto conosciuti a' greci quanto mai potevano essere e Sparta e Tebe, ed Atcno; e teniamo che inutil cosa avrebbe tentato Straboae, se avesse aggiaato al Dicearchia *ἐπὶ ταῖς Βαίαις* solo per rendere chiara ai suoi leggitori una città, la quale era tanto chiarissima da per se stessa, che bastava ricordarae il nome ed in Grecia ed in Italia famoso? anzi il medesimo istorico ebreo testè allegato, per indicare la situazioae di Baja, e per far conoscere che essa si fosse, scrisse che la era una città a cinque stadi da Dicearchia (4). Nè *rendesi più certo* che l' *ἐπὶ ταῖς Βαίαις* deve riferirsi a Pozzuoli, come voi affermate, *pel modo come passa dopo novamente da Baja a ragionare di Pozzuoli* il geografo. Ἑξῆς δ' εἰσὶν αἱ περὶ Δικαιαρχίαν ἀκταὶ, καὶ αὐτὴ ἡ πόλις (5). In fede vostra in qual altro modo Strabone si doveva fare a ragienare di Pozzuoli dopo aver discorsa Baja? Se dopo Baja s' andavane l' une appresso l'altra succedendo le marine, che la circondavano, indi la stessa città di Pozzueli, perchè o natura o talento d' uomo così aveva disposto, non era forza al geografo dire così per serbare l' ordine debito, per non confondera in mente di chi si faceva a leggere, e non tirarsi addosso le beffa dei conoscitori di quei luoghi, come quegli che non aveva saputo descriverli ordinatamente? Adunque se un geografo deve descrivere di mano in mano i luoghi, e non alterarli, nè parlare avanti di quelli che sono siti dappoi, indi di quelli che sono siti prima, facendo un ὕστερον πρότερον come direbbero i greci; se era necessità a Strabone e non vaghezza di ordinare sì e non in altra guisa il suo ragionamento, nulla di aulla può conferire alle vostre coaghietture il luogo testè allegato. E certamente Strabone istesso ha sempre usato così dove le postore dei luoghi vo 'l' astringevano; rileggetelo, e vedete se ci apponghiamo.

4. Non ci riesce nuova la lezione vostra del luogo del geografo, come quella che è tolta in parte dal Martorelli (6), in parte dal Thyrwith e dal Corai; ed in parte, se vi aggrada, da coloro i quali hanno la ventura di sottoporvi queste lievissime osservazioni in sostegno del portato avviso. Leggevano il Corai ed il Thyrwith ἐκ Δικαιαρχίας τῆς ἐπὶ ταῖς Βαίαις: il Martorelli voltava *iuxta Bojas*, e sosteneva che il *iuxta Bojas* si dovesse riferire all'*ad Neapolim*: combattevamo aoi questa opinione a pag. 86 del nostro comento, e pro-

---

(1) *De bello Judaico t. 2. lib.* II. *cap.* VII. *p. 158. Amsterdam 1724.—Antiq. Jud. lib.* XVIII. *cap.* VII. *p.* 898. (2) *Lib.* VII. *cap.* X. *p.* 286. *Lipsia* 1709. (3) *Pag.* 214. *cit. ed.* (4) *Antiq. Jud. lib.* XVIII. *cap.* VII. *pag* 898. (5) *Cit. bull. e pag. v. 19.* (6) *Cit. fram. pag.* 79.

vevamo che l' ἐπὶ ταῖς Βαίαις, ove non si avesse voluto riferire alla grotta per un caso stranissimo, era da darc all' ἐκ Δικαιαρχίας non mai all' ἐπὶ Νέαν πόλιν. Che faceste voi? avete cacciato dalla lezione Thyrwithiana il τῆς, vi siete giovato del *iuxta* della versione del Martorelli, da ultimo avete riferite le parole ἐπὶ ταῖς Βαίαις all' ἐκ Δικαιαρχίας, e senza degnarvi neppure di nominarci, e dire almeno che noi eravamo stati i primi a pensare a quest' altra lezione, vo l' avete spacciata come nuova, e tutta di vostra testa. Ma, come pocanzi dicevamo, stranissimo e affatto contrario all' indole del greco linguaggio si era il leggere a quel modo il luogo del geografo; e noi non per ragioni valide che avessimo avute, non per ferma opinione c' inducevamo a così deliberare, sì vero ad opporre argomenti rovesci ad argomenti rovesci, e ribattere fino le più lievi difese che ci mettevano contro i nostri avversari. Ci spiace sommamente, pregevole Dottore, più per l' amore che vi portiamo che pel fatto nostro l' andarvi voi governando in questa controversia in un modo mal convenionto a persona di non volgare ingegno, massime quanto ad archeologia. Tutta fiata che ad asserir vi fate una qualche cosa, l' incominciamento è da maestro che favelli a discepolì; sentenziate solennemente, come i vostri avvisi fossero tanto veri e certi quanto mai l' istessa verità: ove veniamo alle pruove, cominciate a vacillare, e per lo più non d' altri argomenti vi avvalete che d' un *mi sembra*, d' un *mi sembra incredibile*, d' un *forse*, ed altri di siffatti dubitativi: e volete poi che tutti vi prestino fede, anche quelli, i quali portano ed han portata ben altra opinione; come se a persuadere altrui fosse argomento valentissimo il dirgli la cosa mi sembra così; non altrimenti che ragionaste di un evidentissimo assioma. Dite, *posto ancora che essi avessero ragione*, (or ora dimostrammo che ne abbiamo moltissima, e che la ἐπὶ vale *dirimpetto* eziandio (*il che mi sembra incredibile, appajono le parole ἐπὶ ταῖς Βαίαις nella costruzione del passo come una determinazione più precisa dell' ἐκ Δικαιαρχίας e non della direzione della grotta* (1). E perchè? *perchè nella costruzione del passo le parole ἐπὶ ταῖς Βαίαις appaiono come una determinazione più precisa del ἐκ Δικαιαρχίας; e non della direzione della grotta*. Ecco in qualo spaventevole potizione di principî ci è forza precipitare! Avvengachè voi niuna ragione tolta dalla grammatica, sia particolare, sia generale, adducete, mercè la quale nel disporre le parole di quel luogo Straboniano l' ἐπὶ non si deve riferire alla grotta, ma all' ἐκ Δικαιαρχίας: niun esempio (se non di Strabone come era necessario, almeno di altro scrittore) di questa malvagissima maniera di dire per puntellare alcun che la vostra asserzione: niun argomento che il geografo avesse adoperato altra volta l' ἐπὶ in sentimento di *vicino* invece del πλησίον e dell' ἐγγύς; come quasi sempre abbiamo noi trovato; e per nulla provate finalmente che posto che l' ἐπὶ significa *dirimpetto*, affatto l' ἐπὶ ταῖς Βαίαις deve riferirsi alla grotta, ove non s' opponga nè al fatto,

---

(1) *Cit bull. pag. 152.*

nè al senso comune, nè all' indole del greco idioma. I due argomenti che voi recate per sostenere la vostra opinione, oltre all' aver tanto che fare con la costruzione del luogo del geografo, quanto la luna coi gamberi, ed esserle più che ogni altra cosa estranei (*amphora coepit institui, currente rota, cur urceus exit*), son fallacissimi. Fallace il primo, chè la grotta sta proprio dirimpetto, a vista di Baja, come vi abbiamo dimostrato. Fallace il secondo per queste potissime ragioni. 1. Il geografo non ha affatto, secondochè vedeste, serbato il metodo da voi voluto. 2. Dicearchia, come avete inteso, era una città celebre e a tutti notissima, nè era mestieri a Strabone di farla conoscere davvantaggio. 3. Poche linee dopo aver parlato della grotta, il geografo parla accuratamente di Dicearchia; e sarebbe stata una fanciullaggine fuori di proposito il tener dietro ad una lievissima minuzia; tanto più ove trattavasi di cosa nota *lippis et tonsoribus*. Ma tutto il vostro argomento poggia sopra un principio non buono. Strabone qui, como avete asserito, non la prima volta parlava di Dicearchia, ma bene nel terzo libro l'aveva ricordata; anzi senza aggiungervi alcuna cosa per renderla chiara a'suoi leggitori di Grecia. Il perchè se il geografo l'aveva nominata una volta, questa città era divenuta *chiara a suoi leggitori*, nè v'era mestieri di *renderla chiara ancora* un altra fiata, se anche il vostro preteso *metodo* serbato dal geografo vi si potesse da noi mandare buono. Se Strabone il nel terzo libro nomina Dicearchia solamente senza notarvi alcuna particolarità è cosa manifesta che la credette nota a tutti, e però non rilevava renderla chiara qui colle parole ἐπὶ ταῖς Βαΐαις. Aggiungete a ciò che qui a nulla montava, e là era più chè mai di mestieri, poichè in quella parte il geografo parla di città e di cose le mille miglia lungi da Dicearchia (di modo che poteva essere di leggieri mal conosciuta) in questa di luoghi che le erano d' intorno e ben si comprendeva da chiunque leggitore avesse fior di senno, che la doveva esser qualche città della Campania. E bene poche linee dappoi, se mai avesse preso costui qualche errore, eragli dato sgannarsi dal geografo istesso, che immantinenti, parlato della grotta, fassi a descrivere l' antico arsenale dei cumani. Ancora in questo luogo medesimo del geografo non solo ἐκ Δικαιαρχίας, avvi eziandio ἐπὶ Νέαν πόλιν: se fosse stato, secondo ve lo dite, tale e non altro il *metodo generalmente osservato da Strabone*, come doveva render chiara Pozzuoli a' suoi greci leggitori, eragli forza render chiara Napoli ancora, anzi più, dappoichè di Pozzuoli ne aveva parlato una volta, di Napoli non ancora; Pozzuoli era conosciuta per le ragioni avanti recate, Napoli forse non tanto; Pozzuoli era descritta poco dappoi, Napoli a grande intervallo: eppure a Strabone nulla calse di ciò; tanto egli fù rigido osservatora del *metodo* che volete attribuirgli. Se non che maravigliamo non poco come voi, che avete dovuto certo leggere e rileggere Strabone da ravvisarne e rilevarne il *metodo generalmente serbato*; che non avete dubitato di dire γυμνῇ κεφαλῇ in sul muso a tanti valenti uomini (quali si erano il Martorelli, il Pellegrino e gli altri sopra ricordati) di non averlo inteso; non vi siate accorto che l' istesso luogo del geografo da voi allegato distruggeva tutte le nostre asserzioni, e vendicava l'oltraggiata memoria di quei sommi; e non abbiate veduto affatto nel terzo

delle cose geografiche εἰς Δικαιαρχίαν καὶ τὰ Ὄστια τῆς Ῥώμης ἐπίνειον. Forse gli occhi vostri scorrevano troppo velocemente sul testo Straboniano? Torna sempre dannevole e funesto in leggendo qualcha autore il badare sempre alle cose, e mai alle parole. Abbattuto così il principio, su cui poggia la vostra interpetrazione, *cade da per se tutta la vostra spiegazione:* ma ci abbiamo ancora delle altre ragioni. Vi ricordi, onorando Dottore, che vi ha due specie di grammatiche, l' una generale, l' altra particolare, delle quali l' una comune a tutti gl' idiomi della terra, l' altra è propria di ciascuno rispettivamente: e per l' una e per l' altra la vostra dimostraziona non può tenersi salda in nulla guisa. Per leggi date dalla prima sul modo di esprimere i nostri pensamenti, tanto commendate dal du Mersais, dal Beauzée, dal Condillac, dal Tracy, dai Signori di Portoreale ed infiniti altri, le parola ἐπὶ ταῖς Βαίαις nella costruzione del passo debbonsi riferire alla grotta, non mai all' ἐκ Δικαιαρχίας. Noi non ci faremo a qui esporvi questa regole, dappoichè inutile cose avvisiamo ripetere teoriche che oggidì a chiunque comincia un poco a balbettare d' ideologia vengono note. Soltanto diremo che sendo le *preposizioni* non altro che *aggettivi qualificativi o indicativi* e simili, e come tutti gli aggettivi che trovansi in un discorso sono da dare all' obbietto principale, e non al subordinato ove non vi si appongono delle altre particolarità, così l' ἐπὶ ταῖς Βαίαις è da riferire alla grotta, che è l' obbietto principale del discorso, non all' ἐκ Δικαιαρχίας che ne si è l' incidente. Ci spieghiamo: se mai noi vi dicessimo: *Il Dottor Schulz ha mosso delle rovescie obbiezioni agli espositori di Fabio Giordano per non aver voluto leggere il lunatico attentamente*, queste parole *per non aver voluto leggere il lunatico attentamente* a chi si debbono riferire al *Dottor Schulz*, o *agli espositori di Fabio Giordano*? Certo al *Dottore Schulz* vi risponderà un ideologista, dappoichè egli è l' oggetto principale del ragionamento: che se gli scrittori l' avessero voluto dare *agli espositori di Fabio Giordano* avrebbero dovuto mettere qualche particella o simile, acciò la qualità che si dava al subbietto incidente non si fosse intesa del principale. Tale, e non altra è la nostra ventura: recatevi in volgare il luogo del geografo: *Cocceio fece la grotta da Pozzuoli a Napoli verso Baja*: e dimandate a chiunque vogliete a chi si debbono attribuire le parole *verso Baja*. Non vi sarà persona scevra da parti e che non voglia mostrare d' ignorare gli autori testè ricordati, che non le darà alla grotta. Eh sì disponiamo secondo le regole della sintassi il luogo di Strabone, e secondo che le teoriche ideologiche ci vengono insegnando: ἐκείνην ἐπὶ ταῖς Βαίαις ἐκ Δικαιαρχίας ἐπὶ Νέαν πόλιν; o ἐκείνην ἐκ Δικαιαρχίας ἐπὶ Νέαν πόλιν ἐπὶ ταῖς Βαίαις: chè in nulla guisa l' ἐπὶ ταῖς Βαίαις può andare dopo ἐκ Δικαιαρχίας. E tanto ciò è vero che a niuno dei molti espositori od interpetri di Strabone uomini dottissimi, tranne il Martorelli, ha dato l' animo di riferire o all' ἐκ Δικαιαρχίας o all' ἐπὶ Νέαν πόλιν le parole ἐπὶ ταῖς Βαίαις; ed il Corai (1) ed il Thyrwith, (2) che prima di ogni al-

---

(1) *Ed. di Strab. Lib. V. pag. 329. Parigi 1815* (2) *Emendat. in Strab. pag. 375.*

tro divisarono la vostra lezione, se avessero creduto essere buono il sentimento da voi dato al luogo Straboniano, non certo vi avrebbero aggiunto un τῆς. V' ha dippiù. Per l'indole del greco linguaggio, o vogliam dire per le regole della grammatica particolare, se Strabone voleva riferire le parole ἐπὶ ταῖς Βαΐαις al Δικαιαρχίας doveva dire o ἐκ ἐπὶ ταῖς Βαΐαις Δικαιαρχίας, o ἐκ Δικαιαρχίας τῆς ἐπὶ ταῖς Βαΐαις. Lunghi saremmo se volessimo arrecarvene esempi moltissimi, i quali a nulla ci gioverebbero; chè la cosa è manifesta a tutti. Però a dileguarvi i dubbi ne vi recheremo uno di Strabone istesso. Sovvengavi che il geografo nella descrizione di questa grotta di Posilipo dice: Ἔστι δὲ καὶ ἐνθάδε διώρυξ κρυπτὴ τοῦ μεταξὺ ὄρους, τῆς τε Δικαιαρχίας καὶ τῆς Νεαπόλεως (1) Ponete che avesse detto ὄρους μεταξὺ τῆς Δικαιαρχίας καὶ τῆς Νεαπόλεως, allora questa preposizione μεταξὺ dovendosi riferire al διώρυξ κρυπτὴ, ne avrebbe potuto derivare il sentimento forse che la grotta fosse frapposta direttamente fra Napoli e Pozzuoli: al qual modo di dire se aveste posto mente, non mai avreste detto avvisare Strabone che la grotta era frapposta direttamente fra Napoli e Pozzuoli. Ma anzi tutto vi toglierà ogni dubbio un luogo del filosofo di Cheronea. In una banda del suo dialogo intorno al non dare più la Pitonessa oracoli in verso usa queste parole Ἐπειδὴ γὰρ ἔστημεν κατὰ τὴν πέτραν γενόμενοι τὴν κατὰ τὸ βουλευτήριον ec. (2). Secondo che Plutarco ha scritto queste parole vanno costruite ἐπειδὴ γὰρ γενόμενοι κατὰ τὴν πέτραν τὴν, cioè ἡ ἐστὲ κατὰ τὸ βουλευτήριον ἔστημεν. Per contrario se ne avesse tolto il τὴν allora le parole κατὰ βουλευτήριον si dovrebbero dare non più al πέτραν, ma alle persone del dialogo, e tutto altro sarebbe il sentimento dell'autore; dappoichè il luogo andrebbe costruito (sarebbe una puerilità assegnarne le ragioni) ἐπειδὴ γὰρ γενόμενοι κατὰ τὴν πέτραν ἔστημεν κατὰ τὸ βουλευτήριον. E tutta la distinzione di questi sentimenti sì vari è operata da quel semplicissimo relativo THN: tanto gli scrittori greci serbavano rigidamente le regole del criterio naturale e si studiavano di esprimere chiaramente i loro concetti. È il vero che eglino usavano della frase, che voi volete aver adoperata Strabone, ma solamente, quando la proposizione era costrutta in modo, che la qualità che si dava all'obbietto principale non poteva affatto esser data al subordinato, o pure qualora nel discorso non era parola che di una sola cosa, sicchè niun senso traverso n'avrebbe potuto emanare. Non ci facciamo a dimostrare questa asserzione avvisando esser queste di cotali cose che sono ignote solamente a chi non si sappia scernere *alfa da omega*. Direte che sebbene questo modo sia contrario alla ragione, pure gli scrittori greci ne avessero potuto fare uso, chè certo gli uomini se non sempre, spesso deviano dal retto sentiero ed in morale, ed in metafisica, ed in politica, ed in tutto finalmente. Bene avvisate; ma per provare ciò dovreste recare voi, o chiunque creda seguire la vostra lezione, un migliajo di esempi di tale specie di costrutti, tolti dai migliori autori greci; nè basterebbe,

(1) *Lib. V. pag. 377. cit. ed.* (2) *Luog. cit.*

ove non ne allegaste moltissimi dello stesso Strabone. Ma terminiamo questa noja. Le parole *ἐπὶ ταῖς Βαΐαις* come trovansi collocate nel testo debbonsi riferire alla grotta secondo l'indole del greco linguaggio, e le regole della ragione. Il darle all' *ἐκ Δικαιαρχίας* è contrario all' indole dell' idioma ellenico, e a' canoni di grammatica ideologica. Nel primo luogo tutto è piano, naturale, regolare, nell' altro sforzato, irregolare, sragionevole. Nell' interpetrare od emendare un luogo di antico scrittore devesi sempre dargli quel sentimento il quale, non che il più semplice, ragionevole, comune agli altri scrittori, sia il migliore (ogni volta però che apertamente non dica il contrario) per tutte le regole dell' arte critico-filologica. Qual dunque delle due lezioni devesi dare al luogo del geografo? Certo la nostra. E nel vero quali ragioni potreste trovare voi da accagionare di spensieratezza l' elegantissimo, il sapientissimo Strabone; come quegli che non sapeva esprimere chiaramente i suoi pensieri? Come potreste addimostrare che Strabone voleva riferito all' *ἐκ Δικαιαρχίας* le parole *ἐπὶ ταῖς Βαΐαις*, mentre vanno riferite alla grotta? Per qual ragione il geografo di Amasia non s' avvisava di togliere tutti i dubbi mettendovi un semplicissimo *τῆς*? Si accorgeva egli dell' equivoco che faceva nascere scrivendo ai alla ceriona, o aveva un intelletto più ottuso di un Tebano da non accorgersi dell' errore? Non sarebbe vostro debito di mostrare o cattivo scrittore Strabone, o affatto ignorante del greco linguaggio, o privo in tutto del criterio naturale? A chi potrebbe dare animo di sostenere tanta eresia letteraria? Adducete un luogo di scrittore greco, ove trovasi questa specie di costrutto, recate un solo esempio di Strabone, ove abbia fatto uso di sì malvagio e detestevole modo di dire, ed indi noi concorreremo nel vostro avviso. La lezione del Thyrwith e del Coraí è arditissima, come quella che vale ad alterare affatto il pensiere del geografo d' Amasia. Strabone voleva riferite le parole *ἐπὶ ταῖς Βαΐαις* alla grotta, e secondo la lezione di questi valenti uomini, aggiuntovi il *τῆς*, sono da riferire a Dicearchia; di modo che ciò che serviva ad indicare via maggiormente la situazione del sentiero sotterraneo aperto da Coccejo, sconciamente non vale ad altro che a rendere la proposizione ridondante di tre altre parole inutili. Per qual ragione avvisavano eglino esser guasta la lezione del luogo di Strabone; come era stata seguita da diciotto secoli e più? Quale errore di lingua vi si acorgeva? Non facevano pure lega maravigliosa tutte le voci di quella proposizione? Forse la preposizione *ἐπὶ* non doveva valere che *appo*, o *oltre*, e non *dirimpetto*, non *verso*, che suona lo stesso in questo luogo Straboniano? Chi concedeva loro che la grotta di Strabone doveva essere assolutamente la napolitana? E non s' accorgevano che ella non poteva essere dessa dalla descrizione che ne fa Strabone nell' altro luogo? O forse l' ignoranza dei luoghi è un diritto bastevole ad un interprete, o spositore ad alterare il suo testo? in quale banda dell' arte-critico filologica si può trovare una legge così fatta? E fuori ogni dubbio il luogo di Strabone non è stato in nulla guisa corrotto, o alterato; chè niuno errore avverso le leggi della lingua ellenica, o alla grammatica ideologica vi si ravvisa, e la malagevolezza ad intenderlo non s' aggira intorno alle parola; ma sul fatto, di modo che interpetrate altramente e contro l'o-

pinione finora invalsa procedona a maraviglia. Intendiamo dire; toglietechè la grotta di cui parla Strabone deve essere quella di Napoli; ponete che dessa sia quella di Posilipo; volgete le parole ἐπὶ ταῖς Βαίαις *dirimpetto Baja*, o *verso Baja*, cioè *a vista*, e non avrete più nessuno ingarbuglio. Ma ci sembra (sia detto con buona pace di quei dotti uomini) che han fatto di tutto a guastare più che mai questo luogo del geografo. Lasciamo il τῆς posto dopo l'ἐκ Δικαιαρχίας, perchè cacciare nell'altro inciso dopo il καὶ un τὴν? forse non andava letto benissimo τοῦ ποιήσαντος τὴν διώρυγα, ἐκείνην τε καὶ ec. ec.: valendo il τε in questo luogo non altrimenti che il δὲ come era costume frequentissimo ai greci scrittori. Veramente quando si vuole emendare un autore non conviene cacciare nel suo testo altre parole qualora non ce ne astringe necessità estrema. Noi non potremo immaginare come mai vi avesse potuto cadere nell'animo di dare le parole ἐπὶ ταῖς Βαίαις all'ἐκ Δικαιαρχίας, e dire che non parlando Strabone con maggior determinazione di una grotta frapposta tra Napoli e Pozzuoli avesse voluto intendere quella che congiungeva l'una e l'altra città direttamente; sebbene il geografo favella sì chiaramente di posizione non di direzione. E voi confondendo il sentimento di queste voci, accagionando di oscurità Strabone avete contro tutte le regole di arte inferito che egli voleva intendere parlare della napolitana, non già della pausilipana. Le parole del geografo, ci piace ripeterle, son queste: τοῦ Κοκκηΐου τοῦ ποιήσαντος τὴν διώρυγα, ἐκείνην τε καὶ ἐπὶ Νέαν πόλιν ἐκ Δικαιαρχίας ἐπὶ ταῖς Βαίαις; cioè che *Coccejo cavò una grotta tra Napoli e Pozzuoli*, ovvero *nel monte che parte queste due città sita dirimpetto Baja*. Non vi va troppo a sangue il *dirimpetto*, volgarizzate *a vista*, oppure date all'ἐπὶ il sentimento comunissimo e ricevuto di *verso*, cioè ἐπὶ ταῖς Βαίαις, *verso Baja*, *nella direzione di Baja* (ancora Planche nel suo lessico dà questa significazione alla ἐπὶ) *rivolta a Baja*, *Bajas versus* latinamente: o finalmente se più ve ne vien talento voltate *sopra Baja*, cioè sovrastante a Baja, chè a chi sta a Baja scorge andarsi la grotta elevando dal livello del seno di questa città. Queste parole di Strabone sono sì chiare che sembra aver il geografo più tosto ennunciato, non che risoluto il problema di rinvenir cioè un punto sotto date condizioni, anzi che parlar vagamente di una grotta, la quale poteva a talento del leggitore scambiarsi con altra; come voi per abbattere la nostra ragionata opinione non avete punto dubitato asseverare. Perchè siamo sì fermi nel nostro avviso da stimare di aver Strabone adoperata tanta determinazione nell'assegnare il sito della contrastata grotta incavata da Coccejo; non per altro che per distinguerla dall'altra addimandata a' suoi tempi di Napoli. E nel vero che la grotta napolitana esistesse, se non molto tempo prima, almeno all'età del geografo, non ci lasciano luogo a dubbiare lo stato del monumento, l'arte colla quale fù cavato, la testimonianza di Seneca, il quale visse contemporaneo al geografo di Amasia. E forse non avvisiamo inverisimil cosa tenere che essa sia uno di quei cavi sentieri, e seni nascosti che Livio ricorda avervi avuto a' tempi dalla seconda guerra punica su' confini del tenere napolitano: ed in questa opinione specialmente c' induce il trovarsi ella

vicino alla marina (1). Non altro ci occorre farvi da questa parte che sì fatta semplicissima dimanda. Sono ormai passati vari secoli che non v'è stata persona, la quale non abbia messo in mezzo qualche congbiettura per diciferare quel passo di Strabone. Tutte le spiegazioni finora date sono valute, come vedevamo (2), più che a disnodare, a ravviluppare l'intrigatissimo nodo. Noi abbiamo provato quanto avevamo asserito: verisimilmente quale delle date interpetrazioni vi sembra più ragionevole, e che meno dà luogo a dubbi? Quale che più s'affà alla mente di Strabone, e più dà nel segno? Quale che meno altera il testo di Strabone, più segue le regole dell'arte critico-filologica, più tien dietro alla ragione, meno abbia dell'avventato e dello sforzato; più da ultimo che abbia tutti i pregi che una interpetrazione deve aversi per necessità? Quella che hanno data tre persone che avevano tutto il desiderio di *esaltar cose nuove*, e rendere *insignificanti le vecchie*, o quelle di chi voleva esaltar le cose vecchie e rendere insignificanti le nuove? Noi non siamo tanto arditi a dirlo. Leggete nuovamente Strabone: date un occhiata alle carte topografiche, o pure fatevi un pò sul promontorio di Posilipo e su Baja: badate non agli autori ma alle pruove che recano (3): cacciatevi dall'animo ogni male umore avverso tutta novità: liberate la vostra mente da tutto spirito di parte, e da ogni concepita opinione: raffrontate l'avviso nostro con quelli di chi ci precedè: considerate bene la cosa e non la pigliate così alla leggiera, come sino ad ora avete praticato: interrogate la vostra coscienza: e poi risolvete.

Ma sia alla buona ora. Vogliamo concedervi che la preposizione ἐπὶ non deve mai andar voltata per *dirimpetto*, o *verso*; che la grotta di Posilipo guarda più tosto nella direzione verso il lago di Agnano e la Solfatara che verso Baja; che le parole ἐπὶ ταῖς Βαΐαις del geografo siano una maggior determinazione dell' ἐκ Δικαιαρχίας e che ha spento affatto in noi il lume dell'intelletto la *vaghezza di esaltare cose nuove*, e *fare comparire insignificanti le vecchie*. Parla, o nò Strabone di una grotta che da Napoli a Pozzuoli menava, o era incavata nel promontorio che parte le due città? È ella questa la napolitana, o la pausilipana? Interpetrando forse alla maniera vostra il passo di Strabone rovina *da per se stesso quanto* noi abbiamo asserito *fondandoci sulla nostra spiegazione*? Vediamolo.

---

(1) *Ubi fines Neapolitanorum intravit* (Hannibal) *Numidas partem in insidias* (*et pleraeque cavae sunt viae, sinusque occulti*) *quacumque arte poterat, disposuit: alios prae se actam praedam ex agris ostendantes obequitare portis jussit: in quos, quia nec multi et incompositi videbantur, cum turma equitum erupisset, a cedentibus consulto tracta in insidias circumventa est: nec evasisset quisquam, ni mare propinquum et haud procul littore naves, piscatoriae pleraeque, conspectae peritis nandi dedissent effugium*: lib. 23. cap. 1.
(2) *Cit. fram. pag.* 69. *a* 86. (3) *Cit. fram. p.* 9. *v.* 40.

CAPITOLO III.

1. *Mostransi alcuni errori dell'oppositore.* 2. *Si prova che la grotta incavata da Coccejo non sia quella di Napoli, ma quella di Posilipo.* 3. *Si risponde alle obbiezioni che si muovono contro questo avviso.* 4. *Vengono additati i luoghi del* Lunatico *ove queste erano già state impugnate con vari argomenti, ai quali per nulla si è risposto dall' avversario.*

1. Avanti che noi ci facciamo a dimostrarvi il nostro assunto, convenevol cosa avvisiamo di palesarvi liberamente un nostro peccatuzzo, e forte speriamo che non vi rechiate a male cotesta nostra franchezza. Da quanto voi dite chiaro apparisce che più per malivoglienza verso noi, che per amor del vero vi siete indotto a scriverci contro, altrimenti non avreste potuto dare, sendo persona di altissimo ingegno e non volgare perspicacia, in due contraddizioni manifeste tanto da saltare negli occhi a chiunque. Voi dite che noi vogliamo riferire i due passi di Strabone *nei quali parla della grotta napolitana assolutamente a quella del Posilipo e certamente non riferisce a nessuna delle due* (1). Se i due passi non riferiscono a nessuna delle due grotte, Strabone non può parlare in essi neppure della napolitana, e la grotta incavata da Coccejo nel monte che partiva Napoli da Pozzuoli, non devesi intendere nè del Posilipo, nè della nostra Napoli, e della nostra Pozzuoli, ma bene di qualche monte e qualche città da queste differenti, site forse Dio sa in qual parte del finimondo. Chiunque ha letto ciò nell' opera vostra crederebbe che mai più voi foste per riferire alla grotta napolitana i due passi del geografo; e mai potrebbe immaginare che voi subito subito due periodi dopo verreste concludendo che si debbono dare esclusivamente alla *grotta napolitana*. Ma questo non è tutto. Poco dopo voi dite che *non facendo menzione* (Strabone), *delle maraviglie eseguite nelle ville del Posilipo, sarebbe singolare che il facesse due volte di un accessorio di esse* (2). Poscia soggiungete: *E' perciò certo che Strabone, dove nel mezzo della sua descrizione di Napoli rivolgesi nuovamente alla grotta, prima soltanto menzionata per il paragone coll' altra cumana, voglia ancora quivi accennare la vicina grotta napolitana, la quale come dice è nello stesso modo lavorata nella montagna, tra Pozzuoli e Napoli frapposta, come l' altra cumana* (3). Se dunque è certo che Strabone non menziona la prima volta la grotta incavata da Coccejo nel promontorio di Posilipo che solo per il paragone coll' altra cumana, e l'altra fiata ne dà la descrizione conveniente, voi stesso confessate non essere cosa singolare e maravigliosa che il geografo facesse

---

(1) *Cit. bull. pag.* 153. *v.* 25. (2) *Cit. bull. pag.* 154. *v.* 2. (3) *Pag. cit. v.* 5.

menzione di un *accessorio* delle stupende cose di Posilipo. Dappoichè questo accessorio ,, per quanto accessorio si fosse , sendo una cotal facenda che entrava *sotto il rapporto fisico e storico* (1) , doveva esser descritto da Strabone. Ancora , una volta dite che la grotta di Strabone doveva esser *frapposta tra Napoli e Pozzuoli* (2) , altra fiata che dessa era lavorata nella montagna tra *Napoli e Pozzuoli frapposta* (3). Dunque le parole di Strabone una volta vanno recate in un modo , un' altra in un altro modo , e sempre bene a creder vostro. Poco avanti quando si trattava della direzione della grotta avvisava Strabone che essa era *direttamente frapposta tra Napoli e Pozzuoli*, ora, che l'uopo n' è finito , avvisa che la grotta è *lavorata nella montagna frapposta tra Napoli e Pozzuoli*. Ed è possibile che un luogo di un antico autore, quasi fosse un responso dell' Oracolo di Delfo , ora così, ora in tutt' altra guisa può essere inteso? In verità la cosa è un pò nuova, ma andiamo oltre. Ben poteva Strabone , e non era cosa *singolare*, parlare due volte della grotta di Napoli , dappoichè solo la grotta di Posilipo è un *accessorio delle maraviglie ivi esegu te* , per quanto grande, ampia , luminosa ella si fosse stata , e l'altra oscura , tenebrosa , angusta , un buggigattolo , un covo da belve alla per fine. Se dunque la grotta di Napoli non è un accessorio , come può essere tale la grotta di Posilipo ? Forse aveva in sè qualche dote incognita e particolare la grotta di Napoli , e non era stata incavata nel sasso , da pretendere che solo di lei si poteva far menzione due volte , o che solo ella non era una singolarità accessoria , ma principale del Posilipo ? E perchè la grotta di Posilipo è un accessorio delle maraviglie ivi fatte ? Perchè asserir sempre e non provar mai, Dottore onorandissimo ? Eh forse la regole dell'arte di ragionare sono bandite nelle dimostrazioni archeologiche , e non si può cadere in petizioni di principî quando si lasciano gli argomenti indimostrati? O forse la grotta pausilipana così *a priori* diviene un accessorio, perchè è sostenuta da giovini oscurissimi , di poca perizia e che non hanno fama Europea , e l' altra non accessorio perchè ha a suo campione un Arrigo Schulz , archeologo dottissimo , è fuori e dentro Italia chiarissimo ? Per qual demerito sue doveva essere rammemorata una sol volta la grotta di Posilipo , e due quella di Napoli? Perchè , se Strabone ha fatto menzione di una grotta incavata nel promontorio fra Napoli e Pozzuoli, si deve dire che solo alla grotta napolitana voglia egli accennare? Perchè non poteva egli alludere alla grotta di Posilipo? Che se questa era un accessorio delle maraviglie fatte in quel promontorio, non si doveva tenere più tale la grotta di Napoli? E non avete voi forse convenuto che *la pausilipana era un' opera più r levabile della napolitana* (4)? Perdonateci , Dottore onorandissimo , se parliamo in sì fatte parole ; chè la cosa è sopra ogni altra gravissima a comportare. Non bastava di far uso degli stessi nostri modi , quando ve ne

---

(1) *Cit. pag. v. 2.* (2) *Cit. bull. pag. 153 v. 28.* (3) *Pag. 154. v. 9.* (4) *Cit. bull. pag. 147, v. 22.*

si presentava l'opportunità per far ridere alle nostre apalle i vostri leggitori, si doveve egli pure discendere per fino alle bassezze per ischiacciarci? Certo noi conoscendo bene ia vostra sapienza archeologica non poasiamo mai supporre in voi tanta smemorataggine da cadere in si manifeste contraddizioni, e aiamo fermi tenacemente neii' opinione che aolo per astio contro a noi, vi aiete fatto ad affaetellare ai apeciose atranezze a der poivere agli occhi di chi non s' intendesse affatto di qneste cose, e del tutto rovinarci. E che maie avete mai ricevuto da noi? Non è sconcia cosa ad un uomo del voatro ingegno di governarsi a tal modo verso pereone, che sono di sotto a voi, soprattutto qnento a sapere? Che se noi ci eravamo ingannati, potevate avvertirci dei noatri errori apertamente, ma senza inorpeiiare la verità, e senza fare nso delle ingarbugliata dialettica di Carneade. Ed era ella la grotta di Posiiipo daddovero un accessorio delie maraviglie ivi fatte? E qnal maravigila, per qnanto grandissima ai fosse, si poteva paragonere ed nn sentiero sotterraneo di tanta ampiezza e lnnghezza incavato nel tasso, e rivestito di fabbricá: cosa malagevole oltremodo per la meestria che vi fa mestieri a ben recaria a compimento? Non attesta eiia, più che le peschiere, gii etnpendi edifioi, gii eleganti gierdini, ed i teatri, e gli odei, e le terme, e quente mai atnpende cose si evessero potuto fare a Posilipo i nepoti di Romolo, l'arditezza, la magnificenza, la maeatà, la splendidezza, e la aapienze dei romani nelle belle arti? E poteva Strabone trasandaria anche qnanto al *rapporto fisico e storico*, sie che fosse stata opera di Coccejo, sia di Lucullo, sia di chi più vi vogliate? anche perchè qnesta opera non ei offriva come eosa inutile e di lieve momento a chi la mirava. Eh sì, diciamolo alla libera, se la grotta di Posilipo vinceva la napolitana per nobiità, i dne luoghi di Strabone e' eembra veriaimil cosa più che a quelia, a lei si hanno a riferire. Finiemola, valentiseimo Dottore. Se Strabone ne ha fatto menzione due volte, e certo eappiamo che egii favella delle cose più notevoli che s' offriveno a'snoi sgnardi, evidente eosa è che ie noetra grotte (vi mostreremo dopo il nostro asannto) fu tenuta da lui non un acceesorio, ma bene nna maraviglia, che vinceva a grande intervallo tutto ie aitre. Ma non siamo neppnre ginnti a mezzo de' torti vostri giudizi. La grotta di Posilipo dite dapprima che eia larga 19 palmi, poscia che non sia capace dei due carri a rincontro (1), e poi che *la larghezza capace dell' incontro de' due carri non si potrebbe ad essa contrastare* (2). Ponete che la grotta pausilipana sia 3200. palmi (3) la napolitana 2600 (4); poscia dite che la lunghezza di molti stadi conviene più a questa, che a qnelia (5). Non vi viene meno l' animo a dire che Coccejo avesse ingrandita la grotta, e resala capace dei dno carri (6), indi aggiungete che i suoi varchi erano a tempi di Seneca atretti (7), quasi che il filosofo fosse vissuto prima dell' artiata.

---

(1) *Cit. bull. pag.* 148, *v.* 2. *e* 154, *v.* 6 (2) *Cit. p.* 154. *v.* 11. (3) *p.* 147. *v.* 28. (4) *p.* 148. *v.* 1. (5) *p.* 154. *v.* 7. (6) *p.* 155. *v.* 13. (7) *p.* 156. *v.* 6.

Per voi dapprima la grotta è stata ingrandita da Coccejo sino alla capacità di due carri a rincontro (1), indi ha ricevuto dopo Seneca vasti allargamenti (2). Dunque (lasciamo andare che prima di Alfonso di Aragona e di D. Pietro di Toledo non era affatto di questa ampiezza, come è lucnlenta la testimonianza dei nostri scrittori) la dovrebbe essere larghissima ora e oltre ogni misura, e pure non ha che intorno a 24 palmi nelle massime e 17 nelle minime dimensioni! ! È egli questo il modo di esaminare i monumenti con occhio d' artista? Veniamo agli altri vostri dubbi. Poco avanti avevate detto: *Se Strabone pa la senza maggiore determinazione di una grotta frapposta tra Pozzuoli e Napoli, sarà ragionevole supporre che voglia dinotare quella che in linea dritta l'una e l'altra città congiungesse, e che per la sua situazione e speciali comunicazione pubblica fosse naturalmente la più frequentata e conosciuta, che l' altra fuori di strada ed appartenente alla villa particolare di Augusto, siccome erede di quella di Pollione* (3). Eppure noi siamo tanto sragionevoli, che non dubitiamo negarvi quanto voi avete asserito come certa cosa ed evidente. 1. Strabone non dice, ci è forza ritornare sull'avanti dimostrato, che la grotta era frapposta tra Napoli e Pozzuoli, ma sì bene che era incavata nel monte che parte Napoli da Pozzuoli. Le parole greche sue suonano così: ἔστι δὲ καὶ ἐνθάδε διώρυξ κρυπτὴ τῦ μεταξὺ ὄρους, τῆς τε Δικαιαρχίας καὶ τῆς Νεαπόλεως, le quali disposte secondo le regole della sintassi vanno così καὶ δὲ ἐνθάδε (qui in Napoli, nei luoghi che sto descrivendo) διώρυξ κρυπτὴ ἔστι τῦ ὄρους (τῦ) μεταξὺ τῆς τε Δικαιαρχίας, καὶ τῆς Νεαπόλεως. Nè vi faccia maraviglia che il μεταξὺ vedesi qui prima del Δικαιαρχίας dappoicchè come voi ben sapete, i greci scrittori usavano aver di siffatti ghiribizzi, e solevano spesso or posporre, ora anteporre, ora frapporre le preposizioni, gli avverbi, e simili: non ve ne rechiamo esempi perchè la cosa è conta a tutti. 2. Il geografo parla della grotta con tutta la possibile determinazione, dappoichè ne ferma il luogo dove era sita ἐπὶ ταῖς Βαίαις; donde incominciava ἐκ Δικαιαρχίας; dove finiva ἐπὶ Νέαν πόλιν; ed indi a non molto la descrive valicabile da due carra a rincontro ἐναντίοις ζεύγεσι πορευτῆς, lunga molti stadi ἐπὶ πολλοὺς σταδίους ed avente parecchi spiragli πολλαχόθεν ἐκκοπεισῶν θυρίδων. 3. Strabone non parla la prima volta della grotta di Napoli che incidentemente e per ricordarne facitore Coccejo (τοῦ Κοκκηΐου τοῦ ποιήσαντος), nè voleva favellare che della grotta di Coccejo, nè gli caleva gran fatto se in linea diritta o in linea torta congiungesse Napoli con Pozzuoli, se era fuor di strada o nò, se fosse sita all'estrema punta del promontorio di Posilipo, se finalmente appartenesse ad un privato o al comune. Onde fa mestieri che noi posti da banda gli arzigogoli e le congetture raffrontiamo la descrizione della grotta Coccejana lasciataccene dal geografo colla napolitana e pausilipana, e vediamo a quale delle due più quadri. 4. Se gli oggetti più importanti che si vedevano nelle città dovevano aadar descritti da Strabone, non vi ha dubbio che egli

---

(1) p. 155. v. 10. (2) p. 156. v. 5. (3) pag. 153. v. 27.

doveva anteporre alla grotta napolitana la pausilipana, come quella che in magnificenza, in artificio, in eleganza si lasciava a grande intervallo dietro l' altra orridissima angustissima ed oscurissima al-l' età del geografo, non che da barbari e in barbara foggia incavata.

2. Cade in acconcio prima d' ogni altra cosa di riferire le dimensioni della grotta napolitana, quali ci furono gentilmente date dall'egregio Ingegniere sig. Mendia. Il perchè noi non avvisiamo fuor di proposito di allogarle qui come in un quadro a fronte di quelle del-l' altra pausilipana, acciò di leggieri si possa vedere da chiunque a quale delle due grotte più convenga la descrizione Straboniana.

	GROTTA			DIFFERENZA Della pausilipana sulla napolit.		
	di Posilipo	di Napoli		secondo lo stato mod.		secondo l'antico.
		Stato moderno	Stato antico	in più	in meno	
Lungh.pal.	2914	2673	2673	241		241
Alt. mas.	50(1)	92	20		42	30
Altez. min.	17,25	16,75	10	0,50		7, 25
Larg. mas.	26	23,75	12	2,25		14
Larg.min.	16,50	17,25	9		0,75	7, 50

(1) *Legg: così a pag. 11. e non 55. e 60. nelle massime dimensioni.*

Quattro doti aveva la grotta incavata da Coccejo, non ingrandite (*τμηθείσης... ποιήσαντος*). 1. Doveva esser lunga molti stadi: 2. illuminata per molto tratto: 3. tenere molti spiragli: 4. avera finalmente tanta larghezza da potervi passare due carra a rincontro. *Ἔστι δὲ καὶ ἐνθάδε διώρυξ κρυπτὴ τοῦ μεταξὺ ὄρους, τῆς τε Δικαιαρχίας καὶ τῆς Νεαπόλεως, ὑπεργασθεῖσα* (non *ὑπεργασθέντος* come malamente voi e parecchi altri avete letto) *ὁμοίως, ὥσπερ ἐπὶ τὴν Κύμην, ὁδοῦ τε ἀνοιχθείσης ἐναντίοις ζεύγεσι πορευτῆς ἐπὶ πολλοὺς σταδίους· τὰ δὲ φῶτα ἐκ τῆς ἐπιφανείας τοῦ ὄρους, πολλαχόθεν ἐκκοπεισῶν θυρίδων, διὰ βάθους πολλοῦ κατάγεται* (1). 1. La grotta di Posilipo è di 2914 palmi, quella di Napoli di 2673: dunque la prima dote conviene più alla pausilipana che alla napolitana (2). 2. La grotta di Posilipo è illuminata abbastanza per la luce che vi si tramanda dai tre spiragli, e dai varchi ben larghi ed alti: quella di Napoli è oscura anche oggidì, ed in antico fu quanta altra mai oscurissima (3): a quale delle due più s'affà il secondo pregio? Certo alla pausilipana. 3. La grotta di Posilipo ha tre spiragli: quella di Napoli non ebbe in antico nè spiragli, nè corridoi laterali per dar *sfogo all'aria* (*cum sine ullo spiramento sit inclusus*, scriveva Seneca); dappoichè non ve ne appajono segni menomamente, nè, ove vi fossero stati, la salda natura del sasso avrebbe potuto comportare che affatto si fossero annullati: e quei due obliqui (e non *perpendicolari*) che ora vi si veggono non esistevano avanti di Alfonso I. d' Aragona, e furonvi aperti da lui nel secolo quintodecimo (4), ed ingranditi nel decimosesto da D. Pietro di Toledo vicerè di Napoli per Carlo Quinto (5). 4. La grotta

---

(1) *Strab. lib. V. pag. 377. ed. cit. Il subbietto di questa proposizione è la grotta, ed essa vien paragonato alla cumana. Se mai si leggesse ὑπεργασθέντος questo participio dovendosi riferire non più alla grotta, ma all'ὄρους ne verrebbe che il monte posto a mezzo di Napoli e Dicearchia era nell'istesso modo lavorato che la grotta di Cuma: che si vorrebbe dire qui il geografo di Amasia? In quel luogo Strabone dà solamente la descrizione della grotta, nè si favella del monte che per indicare il sito di essa: tutte le cose che vi si dicono sono le qualità della grotta, convengono alla grotta, e mai possono riferirsi al monte. chè sconcio sarebbe: l' una grotta vien parogonata all' altra pel modo onde era cavata: e la lezione ὑπεργασθέντος fa riferire tutto al monte. E che bel modo di favella avrebbe usato Strabone se avesse detto*; avvi qui una grotta nel monte posto a mezzo di Napoli e Dicearchia lavorato come la grotta di Cuma. *Non sarebbe egli questo un errore grossissimo ed in grammatica ed in ideologia? Non sarebbe un confondere l'oggetto principale coll'incidente? Non una proposizione, di cui tutti van disordinati i membri, niuna lega serbano fra loro ed alcun intendimento non si hanno?* (2) *Cit. fram. p.* 108 *e* 109. (3) *Cit. fram. pag.* 26. 27. 40. *e* 92. (4) *Cit. fram. p. 27.* (5) *Mormile descr. della città di Nap. Nap. 1670 p. 37.* = *Summonte Istoria della città di Napoli. Nap.* 1602 *vol. 1. lib. 1. pag. 293.*

di Posilipo alla fine bene era larga dei due carri (1), quella di Napoli non mai anticamente, come potrete rilevare dal quadro che abbiamo sopra riportato, e di questa capacità fu resa mercè i successivi allargamenti (2) fattivi da Alfonso I. e da D. Pietro di Toledo. Qual sarà dunque la grotta di Coccejo? A chi non vuol negare l'istessa verità, quella di Posilipo.

3. Provato il nostro assunto così ci faremo a rispondere alle obbiezioni che ci avete mosse. Acciò non ci diciate di aver per la menoma parte alterati i vostri pensamenti, riferiamo qui colle stessissime vostre parole gli argomenti che voi togliete a dimostrare contro a siffatto avviso. *Oltre di ciò la descrizione della grotta data in quel secondo passo, dicendo che fosse abbastanza larga nella lunghezza di molti stadi per due carri che s' incontrassero, e che la luce venisse introdotta dall' esterno della montagna per lunghi tratti* (Strabone dice per *lungo tratto*) *con spesi fori* (*molti* ha nel testo) *praticativi in diverse direzioni* (questa particolarità non si legge nel testo), *bene s' accorda colla grotta napolitana, ma niente affatto con quella di Posilipo* (3). Vediamo ora come dimostrate il vostro assunto.

I. OBBIEZIONE: *Non conviene la lunghezza da molti stadi, nè la larghezza da due carri alla grotta di Posilipo.* Questo argomento, voi in nulla guisa dimostrate quesi fosse un mero assioma. La grotta di Posilipo è 2914 palmi, quella di Napoli 2673. Se la lunghezza per molti stadi non conviene a lei, meno dovrà convenire alla altra; ove non togliereste a provare *incredibile* che 2914 palmi fossero più di 2673: il tutto minore della parte. Oltre che voi alle pag. 147 avevate detto: *Al contrario quella* (la grotta) *così detta di Sejano fatta come pare a prima giunta nell' odierna estenzione, e secondo un piano regolare, è lunga palmi napolitani* 3200 *o circa, superando l' altra, che secondo Giustiniani non misura che* 2600 *per* 594. Dunque se la pausilipana in lunghezza supera la napolitana; se quella grotta che è più lunga devesi riputare più di molti stadi; la vostra prima obbiezione rovina affatto, e noi non potremo mai immaginare come vi fosse venuto il talento di opporvi a voi stesso, e di muoverla non ammettendo nel diritto ciò che non avete negato, nè il potevate, nel fatto. Quanto alla larghezza delle due carra voi stesso non ce la negate; dappoichè subito dopo, contraddicendo a quanto avevate detto prima, vi dite: *la larghezza capace dell' incontro di due carra non si potrebbe ad essa contrastare* (4). Oltrecchè la grotta di Posilipo ancora a questi tempi supera in talune parti di grandezza la napolitana, come sopra abbiamo mostrato.

II. OBBIEZIONE. *La grotta napolitana aveva molti spiragli ed era per lungo tratto illuminata.* Ecco come lo dimostrate: *Lo stesso Coccejo avrà ancora aperti quei spiragli obbliqui nella volta che menziona Strabone, i quali potevano essere dal principio di mag-*

(1) *Cit. framm. pag.* 37. 39. e 41. (2) *Cit. framm. pag.* 37. (3) *Cit. bull. pag.* 154. (4) *Cit. bull. p.* 154. *v.* 15.

gior numero (1). Questo periodo offre varî sentimenti. 1. Cho Coccejo avesse aperto più spiragli di quelli che menziona Strabone: 2. Cho Coccejo avesse aperti più spiragli dei due obbliqui che tuttodì vediamo nella grotta: 3. Che Strabone avesso fatto menzione dei doo spiragli obliqui che sono nella grotta, e cho Coccejo ne abbia aperti di più: 4. Che Coccejo avesse aperti gli spiragli dei quali parla Strabone e tntti questi modi non giovano per nulla al vostro assunto. Mal fondato è il primo; dappoichè Strabone odopera l' avverbio πολλαχόθεν, e dovreste provaro (il che giammai potrete) che Coccejo invece di molti ne avesso aperti moltissimi: e che la più parte di qnesti non si vedevano più a' tempi di Strabone, tuttochè contemporaneo di Coccejo. Contrario al fatto è il secondo: chè, ove ciò fosse addivenuto no avvanzarebbero almeno le vestigia: e quei dne spiragli obliqui sono opera di Alfonso: cacciatevi dall' animo alla perfino questa falsisaima opinione. S' oppone il terzo apertamente alle parolo di Strabone πολλαχόθεν ἐκκοπεισῶν θυρίδων. Chè se la cosa fosse andata como voi dite, se erano dne gli spiragli e non più, perchè mai ha egli adoperato l'avverbio πολλαχόθεν? perchè il plurale θυρίδων? o non il dnale θυρίδοιν? come era uso comunissimo ai greci? non almeno l' aggettivo δύο? Per il che avrebbe dovuto dire Strabone, o ἐκκοπεισαῖν θυρίδοιν, o δυαῖν ἐκκοπεισῶν θυρίδων: oltre a ciò dove è qnesto *maggior numero* di spiragli nella grotta. E come si potrebbo provare che Coccejo avesse aperto più spiragli, e che Strabone ne avesse menzionato dne, so il geografo d' Amasia visse nell' istessa età dell' architetto romano? Inntile è il quarto finalmente; dappoichè dalle parole che usa Strabone, quando descrive il sentiero sotterraneo da Coccejo incavato, si acorge chiaramente che gli spiragli furono aperti da questi: nè ciò potrebbe giovaro alla vostra asserziono, ove avanti non dimostraste che la grotta Coccejana sia la napolitana così *a priori*; o senza porro come provato qnanto ha forte mestieri di esser dimostrato contro le regole di logica. Vi confessiamo che noi ci troviamo pincchè mai incalappiati in una rete inestricabilo; e non intendiamo affatto cho vi vogliate qni diro: vi preghiamo a svelarci più chiara la mente vostra. E ben giovaci avvertire che Strabone non dice so gli spiragli furono aperti nella volta o altrove della grotta; nè se erano obliqui o perpendicolari o orizzontali; ma indistintamente πολλαχόθεν ἐκκοπεισῶν θυρίδων, e da qnesto parole ninno potrebbe avere l'animo di ricavare cho il geografo facesse menzione di spiragli obliqui, o perpendicolari. Che che ne sia della cosa vediamo come provate cho Coccejo avesse aperti qnei spiragli nella grotta: *Certamente come non è credibile nè provato da alcuna testimonianza istorica che la grotta fosse allargata ed anche illuminata per quei forami nei tempi della barbarie decorsa, quelle opere dovevano essere fatte nei tempi antichi*: *poichè Villani descrive la grotta come illuminata* e *cospicua*, e *gli scrittori*, *e tra essi lo stesso Fabio*, *parlano soltanto di un ripulimento dei fori superiori operato per ordine del*

(1) *Cit. bull. pag.* 135.

re Alfonso e non di un nuovo taglio nel tufo (1). Componghiamo in forma sillogistica tutto il vostro ragionamento; chè meglio ne apparirà la verità, o la fallacia. 1. *Villani descrive la grotta come illuminata e cospicua e gli scrittori parlano di un ripulimento dei fori superiori solamente, e non di un nuovo taglio nel tufo.* 2. *Or come non è credibile nè provato che la grotta fosse stata allargata ed anche illuminata nei tempi della barbarie per quei forami.* 3. *Dunque quelle opere dovevano esser fatte nei tempi antichi: e perciò forse da Coccejo.* 1. *Maggiore.* Primamente nei tempi della barbarie la grotta era oscura e tenebrosa; dappoichè il platonico cantore della bella Avignonese (autore ben degno che gli si creda) contemporaneo quasi al Villani per quanto colle conghietture si può aggiugnere, non dubitò dire essere atre le foci della grotta, oscure; e starvi sempre dentro buja notte e spaventevole (2): e poco più sotto la chiama fosco sentiero. Nè Giovanni Villani descrive la grotta *illuminata e cospicua*, ma sì bene oscura e tenebrosa; nè parla di forami o di spiragli, ma dice solamente che la grotta con tanto artifizio era stata incavata, che parte di essa splendeva dal nascer del sole dal lato di levante dalla mane al mezzodì, e l'altra parte dal ponente da mezzodì sino al tramonto di quell'astro (3). Il che non va inteso degli spiragli, ma dei varchi della grotta condotti in modo che l' uno al sol che nasceva, l' altro al sol che tramontava era rivolto, e quadra a capello con quanto noi tuttogiorno vediamo, o Seneca dice che questi varchi oscuri cioè facevano in guisa che i valicanti non altro di loro in fuori si vedevano nelle tenebre, e la cosa per ragion fisica dovea andar così: *nihil illis faucibus obscurius, quae nobis praestant, non ut per tenebras videamus sed ut ipsas* (4). Aggiunge ancora il cronista che a *quelli che passavano appariva male signo lo loco*, appunto perchè *lo loco era tenebroso, et obscuro* ed acconcio ad *ordinare imbuscamento, e fare acto disonesto a donna*; ma che ciò solamente non avveniva per la *dispositione dei pianeti*, e *corsi de stelle*, sotto ai quali *dicta grotta era cavata*: e che di questa *grotta ne parla Seneca* (5). Or se era così; se ognuno spaventava di valicarla; se si temeva e forte d' agguati e di delitti, come poteva essere illuminata e cospicua? Che se vogliamo por mente alle ultime parole del cronista, *de la quale grotta ne parla Seneca*, bene a proposito sarebbe il congetturare, che egli aveva sotto gli occhi l'orribile descrizione che ne dava Seneca, e che avendola all' intutto accolta, mostra che ai suoi tempi la grotta di Napoli non era in migliore stato che all' età del filosofo romano. In un frammento d' iscrizione (suona come emistichio di un esametro) inciso sulla parete laterale della grotta dirimpetto al così detto sepolcro di Virgilio, e riferito dal Ch. Canonico de Iorio, leggiamo nominato questo sentiero sotterraneo, antro orribile: *Antrum erat antiquum et horridum* (6). E bene antichi ne mostravano essere i caratteri,

---

(1) *Cit. bull. p.* 156. (2) *cit. ram. p.* 26. (3) *Cron. dell' incl. cit. de Nap. lib.* 1. *cap.* 30. (4) *Epist.* 97. (5) *cit. cap.* (6) *Guid. di Pozz. e cont.* 3. *ed. tav.* 2.

che ora più non vi si scernono, sendo venuto il monte tagliato. Non vi ha scrittore nostro il quale non dica essere stati aperti da Alfonso I, non ripuliti i duo spiragli obbliqui che ora vediamo nella grotta. Vagliaci per tutti la testimonianza di Pietro Razzano Vescovo di Lucera autore che merita di esser creduto, dappoichè visse quasi contemporaneo al Sovrano Aragonese; e si morì in sul finire del secolo decimoquinto. Vedete come vi parla secondo il compendio che ne ha dato Francesco Scoto nel suo viaggio d'Italia: *Tunc Aragonum regem Alfonsum I, in potestatem provincia redacta, complanasse dilatasseque viam ac fauces; perforasse montis dorsum, atque duas aperuisse fenestras, quae lumen obliquum in mediam speluncam ex adverso nunc infundunt* (1). Egli è il vero che Fabio Giordano abbia detto essere stati gli spiragli ripuliti non fatti da Alfonso; ma per quanto noi lo stimiamo e l'abbiamo in pregio, crederemmo sempre, secondo insegnano le regole dell' arte critica, che vada anteposto un autore contemporaneo a quegli, il quale visse d' un secolo dappoi: tanto più qualora la sua testimonianza non viene avvalorata dagli altri scrittori, ed egli nulla cosa reca in sostegno di quanto narra. *Questi* (gli spiragli) *si saranno dopo nuovamente otturati, perchè lo stesso Fabio attribuisce a Pietro di Toledo l'apertura di altri spiraculi; il che dovrà riferirsi allo sgombramento di essi medesimi che sono pochissimi* (2). Togliamo tutti gli aggettivi qualificativi, ed indeterminati, sono due gli spiragli che si veggono nella grotta; nè ella più di questi ha potuto mai tenere. Se non ci credete, *andate*, *vedete*, ed osservate il monumento con *occhio d'artista*, virtù da voi tanto pregiata, e sommamente commendata nel valentissimo Paoli. Gli spiragli non furono sgombrati, ma ingranditi da D. Pietro di Toledo, e voi non avreste fatta questa congettura tanto contraria all' istoria, se vi foste sovvenuto di quanto scriveva in proposito della grotta nel primo delle istorie il Summonte (3) autore da voi conosciuto, e che avete recato, come valevole autorità, quanto tramandava nel primo capo del IX. libro sull'ampliazione della grotta fatta dal Toledo. 2. *Minore*. Distinguiamo: ove non fosse provato pure non è incredibile; dappoichè la Dio mercè il ferro non era uscito di moda; nè vi mancavano in quella età per quanto barbara si fosse *fabri ferrarii* che facessero gli strumenti atti ad incavare nei monti, nè muratori, nè uomini dotati e di forza e di braccia e di mani come gli antichi, nè sforniti affatto di qualche barlume d' ingegno, onde travedere i mali che erano per loro intervenire se si fossero messi in un sentiero oscuro ed acconcio a' delitti. Oltre a che chi sa un poco d'istoria ed ha veduto qualche monumento che ancora avvanza di siffatta età, non gli sembrerà mai incredibil cosa che uomini, i quali innalzavano tanti maravigliosi ed arditi edifizî, avessero potuto forare per non lungo tratto un monte non facendovi d' altro mestieri che di buone braccia, forza corporea, e di un piccone, di un martello, di pochi coni qualche

---

(1) *Itin. Ital. lib. III*, *p.* 618. *Anversa.* 1623. (2) *cit. bull.* p. 156. (3) *Cit. ist. cap, XI.* p. 293. *c. ed.*

altro semplicissimo istrumento di ferro, adoperato e conosciuto in ogni età. 3. *Conseguenza.* Crediamo fermamente che voi vi siete dimenticato di guardar la nostra grotta con occhio di artista. Dessa, come non vi ha dubbio alcuno agli intendenti, è stata cavata da uomini rozzi e barbari, ed allargata ancora in una stagione non felice punto alle arti belle. Ondecchè quelle opere non potevano esser fatte a tempi di Augusto; oè, secondo che suonano in sostanza i vostri tempi antichi, da Coccejo, il quale visse all' età di quell' imperatore; quando le arti toccarono il più alto punto di perfezione: ed egli potrebbe esser questo altro valevole argomento alla nostra dimostrazione. Ma tutto il vostro ragionamento pecca nella materia, e nella forma contro tutte le regole della logica; e vi campeggia da per tutto un manifesto sofisma. Falsa n' è la maggiore, più falsa la minore come abbiamo veduto, e falsissima la consegnenza quant' altra mai. Avvegnachè se la grotta era stata ampliata nei tempi antichi; perchè attribuire l'opera solamente a Coccejo, non già agli architetti prima e dopo di lui fino a che non ricominciò la barbarie nelle arti, quando non recato in mezzo altro che *un forse*?

III. OBBIEZIONE. Stupendo è in vero il modo col quale vi fate a combattere l' autorità di Seneca da noi allegata. Asserite talune cose le quali in nulla guisa provate: fermate principi donde ricavate conseguenze a loro contrarie: togliete a dimostrare qualche argomento, e poi ben altro ne provate. Uditeci di grazia. Dopo aver creduto provato, mercè i vostri argomenti, che la grotta di Napoli avesse avuto spiragli esultante di gioja vi esclamate: *Quello che asseriscono poi gli autori del citato opuscolo contro un simile parere fondandosi in ciò sopra i passi di Petronio e Seneca non mi pare affatto decisivo* (1) E perchè? *Seneca poi nella sua narrazione rettorica non descrittiva come quella dello Strabone, parla in un modo assai vago dell' oscurità della grotta, e della malagevolezza prodotta specialmente dalla polvere* (2). Acciò vi concediamo questo principio; vi farebbe mestieri mostrarci innanzi cosa v' intendiate per *narrazione rettorica*, cosa per *narrazione descrittiva*: 2. che il narrare le qualità di un monumento qualunque non sia l' istesso che descriverlo, e che la narrazione descrittiva di un monumento non suonasse l' istesso che descrizione descrittiva: 3. che non vi siano descrizioni rettoriche, ma narrazioni: 4. che son false le descrizioni rettoriche, e le contrarie vere, e che non si possa dire il vero rettoricamente ed il falso fuggendo tutti i colori di quest' arte: 5. in che consista la narrazione rettorica; e per quali ragioni debba tenersi tale quella di Seneca, e nò quella di Strabone: 6. parlando Strabone indeterminatamente di una grotta posta fra Napoli e Pozzuoli, e Seneca della napolitana, che l' uno descrive l' istessa cosa dell' altro: 7. che Seneca parla vagamente dell' oscurità della grotta, sebbene nè con più chiarezza, nè con più precisione, come traspare dalle sue parole a chiunque, ne avesse favellato: 8. che il filosofo non avesse descritta la sua grotta tanto con-

---

(1) *Cit. bull. pag.* 135. (2) *Cit. bull. cit. pag.*

venevolmente, quanto Strabone la sua: 9. finalmente che quantunque Seneca abbia favellato in un modo assai vago del sentiero sotterraneo da lui valicato non se ne potesse trarre niuno argomento per dimostrare che la grotta di Napoli non sia quella di Coccejo. Seguite poi dicendo: *Ma questo non esclude che non fosse* (la grotta napolitana) *praticabile per due carri; e l'oscurità della quale esso* (Seneca) *si lagna, ancora oggi in essa dominante, dopo i vasti allargamenti posteriori specialmente nelle due entrate* (ed avreste dovuto aggiungere, ad onta dei moltissimi fanali che notte e dì vi splendono), *doveva allora essere molto maggiore dove gli adìti erano stretti e si aggiungeva la polvere molestissima, prima che la strada fosse selciata per ordine di Pietro di Toledo* (1). Per vita vostra, Dottore onorandissimo, intendiamoci bene, che togliete voi a dimostrare? Nei primi due periodi e' sembrava che voi avreste voluto impugnare l'autorità di Seneca come quegli che avesse ingrandite le cose, e mostrare che la grotta fosse stata illuminata abbastanza già un tempo secondo portava il vostro debito; lo vi avendo spacciato con quelle solenni parole *affatto decisivo*. Or quì provate tutto il contrario, e da un principio contrario traete conseguenza ancora più contraria. *Se ancora oggi l'oscurità è dominante* nella grotta, e se *la era molto maggiore a'tempi di Seneca* per le pruove da voi testè allegate; se *si aggiungeva la polvere molestissima*, aveva più che ragione il filosofo di dire *nihil illis faucibus obscurius*. Onde la sua narrazione perchè risponde al monumento, non è più rettorica, ma descrittiva, il passo di Seneca è *decisivo* per noi, chè se la grotta di Napoli era oscurissima, non era illuminata per lungo tratto, nè poteva essere quella di Coccejo: e tutto ciò anche per vostra confessione. Ma a questo l'animo non vi vien meno, e per quanto vi andiate opponendo a voi stesso aggiungete: *Quei forami obliqui della volta, li quali a Strabone investigatore non poteano rimanere inosservati come geografo, davano poco frutto al filosofo declamatore nel suo passaggio.* Qui ci troviamo nuovamente impaniati, come poco innanzi mercè questo maledetto *quei*, che può accennare tanto ai due spirsgli che sono nella volta della grotta di Napoli, quanto ai molti di quella di Coccejo. Se intendete di questi due solamente voi contradite apertamente a Strabone, il quale dice di averne osservati molti come abbiamo sopra veduto, e solo potreste sostenere il vostro assunto coll'improbabile congliettura che l'avverbio πολλαχόθεν nascente dall'aggettivo πολύς valga non *da molte*, o *parecchie parti*, ma *due*! E questi due oblqui, bisogna ripeterlo sino alla nausea acciò ve ne persuadiate una volta, furono aperti da Alfonso I d'Aragona nel secolo XV. dell'era volgare, e non esistevano avanti di lui come scrive il Razzano (2). Il perchè non potevano esser veduti nè da Seneca, nè da Strabone. Se intondete dei molti che esistevano nella grotta di Coccejo; dovreste provare che la napolitana sia dessa. Cho che vi vogliate dire, in questo vostro argomento vi è una aperta petizione di principio; dappoichè suona nella

(1) Cit. bull. p. 136. (2) Scot. luog. cit.

sostanza che quei *forami obliqui della volta davano poco frutto al filosofo declamatore nel suo passaggio*; per la ragione polissima che *al filosofo declamatore davano poco frutto nel suo passaggio quei forami obbliqui della volta*. Ma perchè sia Seneca declamatore, e qual ragione s' aveva ad avventarsi tanto gagliardamencontro la grotta, voi non dite. Certo non si può dubitare essere stata la strada che vi menava da Baja piena di fango e melma (*ceromate*) la grotta polverosa (*haphe*) ed angusta (*faucibus*), nè in ciò è stato declamatore, o ha colorito in menoma parte la verità, il maestro di Nerone: nè uomo avvi il quale non prova in valicare quel sentiero sotterraneo il fenomeno che dice Seneca essere cagionato dai suoi varchi. Quanto egli scrive nelle lettere a questa precedenti 51. 53. 55. e 56. di Baja, fogna di ogni vizio romano all'età del filosofo, è tutta verità; anzi egli è stato parchissimo in ciò, e non che ad ingrandirle fa vista di scemarne le tristizie tanto, che quel che ne dice non aggiunge nemmeno il millesimo del vero, nè in alcuna guisa può stare al paragone colle amare invettive degli altri scrittori, che vissero prima o dopo di lui. Se egli non si avventò gagliardamente in questa occorrenza contro i pravi costumi dei romani, e le nequizie di ogni spezie che pullulavano in quella corrottissima città; se non tentò ispirarne tutto il debito orrore magnificandole (sebbene l'esser qui magnificatore del vero era da Stoico e giovava ad emendare i suoi simili) come poteva magnificare nella descrizione della grotta che di nulla rilevavagli? Ma se voi vi foste fatto ad osservare, anzi che tener dietro alle declamazioni del Pellegrino e del Martorelli, tutta quanta la lettera di Seneca, e non già il contrastato luogo solamente, avreste certamente paventato di sentenziar Seneca per un solenne declamatore; dappoichè avreste veduto che egli non s'avova nessuna ragione a menomarla, nè ha menomata la verità in nulla guisa. Il subbietto della lettera si è il dimostrare che ancora i savi non possono rifrenare i primi movimenti d'animo all'aspetto di cose cui non sono stati mai usi: sensazione le cui cagioni trasandato dallo Stoico, variamente sono state indagate alla memoria dei padri fra gli altri e da Gaetano Filangieri, e da Giovan Giacomo Rousseau. Come si accorse di ciò il filosofo? appunto per un certo cangiar d'animo che gli cagionò la densa oscurità di quel sentiero sotterraneo: *aliquid tamen mihi illa obscuritas quod cogitarem dedit: sensi quemdam ictum animi et sine metu mutationem, quam insolita rei novitas simul ac foeditas fecerat.* Poneto che il filosofo avesse trovata illuminata e cospicua la grotta, e che vi fossero stati i molti spiragli ricordati da Strabone pei quali vi penetra luce per molto tratto, non ne sarebbe stato affatto commosso, nè ninn cangiamento nell' animo suo avrebbe provato: e da qui potrete vedere che come a Strabone *investigatore*, a Seneca *declamatore* avrebbero dato frutto moltissimo gli obliqui spiragli della volta, se mai vi fossero stati. Nè caleva al filosofo che la grotta fosse stata oscurissima; dappoichè ciò in nulla guisa giovava nè alla dimostrazione del proposto argomento; non gli valeva a sostenere qualche altro suo pensiere; ed anzi aveva l'animo da ogni parte liberissimo. Le parole adoperate da Seneca mostrano come ei parlava di verità a tutti nota: di-

saminatele bene e vedete se suonano da magniacatore. Egli non si avvale del passato *praestiterunt*, ma del presente *praestant* come gli fosse un fenomeno da tutti provato e che non si poteva recare in dubbio da alcuno: non tace che bene si ravvisavano inminosi i due varchi della grotta, e se aveva tutto l'interesse a darla per oscura sarebbe stato ei mestieri non fare menzione di questa parti colarità, la quale trasandata giovava mirabilmente al suo disegno; e chi vuol descrivere rettoricamente una cosa non si lascia nulla che può giovargli a semprepiù caricare le tinte del suo colorito, non ebe si tace su quanto può iscemarle. Parla dapprima della oscurità della grotta, indi del ribrezzo che arrecogli, prova poscia quell' argomento testè ricordato, a non molto soggiunge che all' uscirne di nuovo alla luce l'animo gli si compose a calma spontaneamente, e che cominciò a considerare quanto si era stato ridevole il suo timore. Tutto quanto si contiene in quella lettera si aggira solamente in questa sentenza, e segno di magnificazione nè dallo stile, nè dall' idee traspare menomamente. Seneca procede tanto composto, sì semplice, e tanto pacato nel suo dire, ch' e' sembra parlasse della stessa verità, e ricusasse ogni colore a dipingerla; come quella che non aveva mestieri. Niuna immagine straordinaria; niente di gonfio; nulla di affettato nelle idee, nulla di soverchio o di ridondante nelle parole; bando a tutte figure rettoriche o declamazioni; nessun paragone; nessuno strano concetto; niuna inverisimiglianza: tutto è piano, naturale, e la dipintura sembra di una persona che sia affatto compresa del subbietto ritratto, e della viva impressione che gli ha fatto in vedendolo. Oltrecchè Seneca in quella lettera imprende ad aprire il suo animo all' amico Lucilio, ed a confessargli la propria debolezza (è quel che è più) a sostenere un argomento contro un principio della sua setta. Vedete dunque che se mai avesse falsato il vero poteva Lucilio tenerlo un vigliacco, o un frenetico che s' immaginava cose non esistenti, e vi si faceva sopra dei bellissimi sogni. Ancora il filosofo non ha ritegno di dire liberamente che sentì all' aspetto di tanta oscurità un certo *ictum animi* e l'era questa una cosa indegnissima di un filosofo stoico suo pari, di quei sapienti che si sforzavano virilmente a collocare la umana natura al di là della divina; isceverandola di tutti gli affetti che sono compagni indivisibili della sua essenza: vedete quanto orribile dovette mostrarsi al filosofo la grotta, che commosse chi affrontò con posata mente la morte istessa. Ma sia tutto. Qual prò a Seneca di declamare? Forse per mostrare la propria vigliaccheria? Ma ancorchè si volesse dubitare sulla descrizione di Seneca; pure confrontata essa col monumento le stà maravigliosamente; e viene via maggiormente rifermata da quella lasciataene da Petrarca, e da Pietro Razzano e da quanto l' istoria ci ha tramandato, e noi possiamo congetturare, come abbiamo provato qui e nell' altro opuscolo, e riprovato, e proveremo sino alla noja non trascorrendo nessuna ragione che vi recate in contrario; chè noi sebbene giovini vergogniamo di tacerci su quanto ci va a rovescio, combattenti per la verità, non per la propria opinione. Or in qual modo potrebbesi dubitare che Seneca non avesse detto la stessissima verità? Imperò toccava a lui la disavventura di non esser creduto, dappoichè, io

diciamo apertamente, quei che l' accagionavano tanto malamente, non s' accorgevano es ere tutto il torto dalla parte loro, che volevano argomentare non secondo le regole di arte. Prima di provare che la descrizione di Strabone convenisse alla grotta napolitana, così *a priori* avevano per fermo che le conveniase, ed era egli questo dare in una manife-ta petizione di principio, come si direbbero i logici. Tutti dicevano parlar Strabone della grotta di Napoli: se li aveate richiesti del perchè; non altro si sapevano rispondere, come suonavano in sostanza le loro parole, che Strabone voleva parlare della grotta di Napoli, e che stato era Seneca rettorico, a magnificatore, perchè era stato rettorico e magnificatore. Quali pruove si recavano che fosse andata a questo modo la faccenda? Qual raffronto avevano fatta della descrizione col monumento che credevasi descritto? Quali ragioni avverso le autorità degli scrittori che s' opponevano all' intutto ai loro pensamenti? Quali argomenti infine adducevansi a dileguare i dubbi che di leggieri faceva a chiunque cadere in mente lo stato della grotta, che più alla descrizione di Seneca che di Strabone rispondeva? Nessuna, nessuna, se ne traeste che gli spiragli erансi otturati a'tempi di Seneca; quando erano messi alle strette, e non potevano più contraddire? Addimandavate loro in qual modo se spiragli non v' erano prima di Alfonso? Adducevano non sappiamo quali orribili tremuoti, si aggiungevano per coonestare la malvagità dell' argomento con apparenti ragioni, che egli era facile, benchè difficilissimo come sotto sentirete, detto con un piglio magistrale, ed altre di siffatte maliziuccie, indegnissime da non poter esser profferite, o almeno pensate da nomini, che dicevansi archeologi, ragionatori, ed indagatori della verità solamente. Oltrecchè non avendo provato con altre ragioni lontane per le mille miglia da queste che Strabone descriveva la grotta di Napoli, non si poteva mai affermare che gli spiragli eransi otturati a'tempi di Seneca; dappoichè allora questo argomento che era conseguenza della dimostrazione, ne sarebbe addivenuto sconciamente il fondamento, e sarem caduti nuovamente nel funesto errore detto nell' arte di ragionare petizione di principio. Ci reca maraviglia però che voi che avete tolto di peso questo avviso dal Capaccio e dal Martorelli, avete riferite solamente in breve le ragioni dette dal primo, e lasciatevi quelle recate in mezzo dal secondo che eran ragioni almeno degne della sua mente, avevano un' aria di verisimiglianza, e non già arzigegoli, non astruserie come quelle del nostro segretario. Noi riportiamo qui solamente le riposte, che possiamo ad esse fare, chè se a voi vien talento di rileggerle; sapete che trovansi registrate nel tomo primo delle sue Colonie; e proprio alla carta 223 del primo libro. Nella lettera di Seneca non vi è sottoposto l' anno in cui fu scritta, nè possiamo quindi congetturare l' età che aveva Seneca quando viaggiava da Baja a Napoli, poteva esser giovine, poteva esser vecchio, poteva esser ancor vegeto e forte di salute e da sostenere la noja di tanto tratto di cammino; se vi son certi vecchi che stanno tanto bene e spediti a gambe da fare scorno ai giovani. Da essa ben si raccoglie anzichè di aver fatto Seneca a piedi quel viaggio, come dà per cosa certa il Martorelli, averlo fatto in vettura, e specialmente dalle parole *nihilominus navigasse*. Per noi gli risponderà il solennissimo Giusto Lipsio, *In essedo videlicet* (commcola così que-

ste parole): *via madida et inaequali, mutante itentidem illo, ac quasi natante* (1) con quel che siegne: e questa è una cosa che noi proviamo tuttodì. Onde Seneca non ha detto che il vero, nè declamatore, nè poeta, nè novelliere è steto nella descrizione della grotta di Napoli. *Ma posto ancora che Seneca non avesse più trovato quei lumi nella volta, non ci potrebbe questo recare stupore alcuno, dovendo essi andar soggetti ad otturarsi massime in un paese sottoposto ai tremuoti* (2). Questa opinione ad un ellenista viene smentita dalle parole di Strebone, ad un artista dal monumento. Lasciamo l'argomentar noi dal fatto, e dalle autorità di scrittori contemporanei, e voi da vaghe congetture, le quali, potendo essere e non essere avvenute, non montano a nulla: imperocchè in archeologia se si volesse dar luogo a congetture su congetture per iscemare le testimonianze degli antichi senza prove evidenti, queste andando di loro natura soggette a venire ributtate de altre congetturo su congetture, allora la diverrebbe un mero perditempo, e disciplina da stolti, o da immaginatori di castella in aria; e buondì all'istoria, alla politica e quante scienze mai vi hanno stretta collegenza. Un'altra volta, Dottore onorandissimo, la grotta di Coccejo doveva avere parecchi o molti spiragli. A voi sembrava incredibile che la preposizione ἐπὶ andasse voltata dirimpetto contro l'autorità di tutti i greci scrittori, a noi che l'avverbio πολλαχόθεν valesse non *molte* o *parecchie parti* ei *due* è tanto incredibile, quanto di due e due non quattro, ma tredici ne fosse la somma. Il perchè se la grotte di Coccejo doveva avere molti spiragli, se quelli spiragli si fossero otturati a tempi di Seneca, ne dovrebbero certo rimenere sino a questi giorni i segni come ci è dato vedere nelle catacombe di S. Gennaro dei Poveri: non potendo in nulla guise gli stessi tremuoti unirne di modo e saldare in siffatta maniera le parti laterali da annullarne ogni menomo segno, anco se fossero steti cavati non nel tufo, ma sì nella creta o nel lievito. Andate, frugate per ogni banda della grotta, e fate di scernervi lievissimo segno di otturato spiraglio.

IV. OBBIEZIONE. *La grotta di Posilipo non aveva spiragli. Dappoichè è impossibile affatto che avesse mai ricevuti lumi per la montagna soprapposta, essendo questa altissima, come sopra dicemmo, e composta di un terreno privo di ogni consistenza: per la qual ragione eransi ancora aperti i corridoi laterali per dare uno sfogo all'aria* (3). Primamente la grotta di Posilipo non è incavata alle radici, ma sivvero a mezzo del Coroglio, nè è altissimo come voi dite il masso che le sta sopra: dappoichè ora più s'abbassa, ora più s'innalza. Nè la sua altezza potrebbe ostare a non farvi degli spiragli perpendicolari, se la collina che si leva sulla grotta di Napoli è alta quanto questa; e ciò nulladimeno ben due, e non piccoli ne vi si sono incavati. Nelle antiche tombe cristiane a S. Gennaro fuori le mura, illustrate egregiamente dal valentissimo Canonico de Jorio, in varie bande, sebbene è alta forse quanto questa la collina dove vanno incavati ben molti spiragli vi sono: e spezialmente nel luogo, che

---

(1) *Seneca* Opere t. II, *pag.* 196. *Amsterdam* 1672. (2) *cit. bull. p.* 156. (3) *Cit. bull. pag.* 154.

era stanza della colonna, era del congresso vien profanamente e sconciamente addimandata, ve n' ha uno verticale incavato parte nel tufo, parte nel terriccio nella volta sovrastata dalla montagna altissima e spessissima (1). Che più? Nella parte occidentale che guarda Nisita di questa stessa punta del Coroglio, avvi incavata a piedi una piscina più vasta delle altre che vi sono, la quale ha spiragli *a dispetto della enorme altezza che le sovrasta;* come ha scritto il Ch. Canonico de Jorio, autore degno di ogni fede (2). D'altra parte se non vi si potevano aprire spiragli perpendicolari, e proprio nel centro della volta della grotta, bene era facil cose al farvene degli obliqui laterali in sulle parete di mezzogiorno a chi ve li aveva aperti rasente il suolo. Egli è il vero che la natura del terreno, dove è stata incavata la grotta, non è salda abbastanza; però non è fuori le forze umane di supplire a tal difetto cun rivestirla di fabbrica. Anzi, chi aveva avuto animo d'incavare tutta la grotta nell'istesso terreno, ben poteva aprirvi degli spiragli siano obliqui siano verticali; chè l'opera era più lieve rispetto alla malagevolezza ed alle difficoltà, che offriva la prima. E se noi vediamo i tre spiragli della parete o forami, dite come più vogliate, i quali hanno tanta lunghezza e larghezza, oserem dire che, attesa la natura del terreno, non si potevano farvi spiragli? Ma questi spiragli non si veggono ancora fino a questi dì? La era facil cosa che dessi si potevano otturare, come era difficil ed impossibile (quasi la ci scappa) che si fossero otturati quelli della grotta di Napoli incavata nel tufo. Dappoichè il tasso, ove è stata cavata la grotta, e la fabbrica: da cui dapprima fu rivestito a renderlo fermo e saldo, vanno soggetti più d'ogni altro ad essere danneggiati dal tempo, ed a rovinare. Nè avventerebbe balorda conghiettura colui, che non vedendo spiragli ora nella grotta, tenesse essere stati otturati dalle rovine: chè sino a dieci nuove frane, oltro alle antiche già riparate in diversi tempi vi si noverano. Ma pooghiamo che la grotta pausilipana non avesse avuto che questi tre spiragli orizzontali, forse le mancava

---

(1) Qui sarebbe un' ingratitudine, ed un mostrarsi indegno del nome di Napolitano il defraudare delle debite lodi il signor D. Domenico Cantiello. Questo sacerdote, degno veramente del Clero Napolitano cui appartiene per le sue virtù, con fatica erculea ha fatto scavare e *ripulire in varie parti queste Catacombe, trovandosi prefetto dell' Ospizio dei poveri ad esse contiguo. Le pene che ha sostenute a tal' uopo sono state non poche, e mercè le sue cure il nobile e vetusto sepolcro dei nostri padri è stato ridotto nella forma che vediamo, se non splendida come l'ebbe già un tempo, veneranda almeno ed ispirotrice di sublimi pensieri a chi lo riguarda. Sia lode e grande al Cantiello che mondò ad effetto questa impresa; e più onore al Canonico de Jorio che primo la tentò felicemente e ne lo confortò, ed al rettore di quell'Ospizio sacerdote D. Raffaele Ciotola venerabile uomo per ogni verso, il quale non mancò coll'opera sua d' infiammarvelo.* (2) *Cit. Guid. di Pozz. e cont. 3. ediz. pag. 117.*

una dote per essere quella di Coccejo a confronto della napolitana? Strabone non dice se gli spiragli di quella grotta fossero stati orizzontali o obbliqui o perpendicolari; onde di qualunque forma troviamo gli spiragli nella nostra grotta ben possiamo tenerla quella di Coccejo. Bandite dall'animo la falsissima opinione avervi dovuto essere nella grotta Coccejana lumi perpendicolari assolutamente o non d'altre spezie; dappoichè mai potreste ciò inferire dalle semplici parole del geografo, πολλαχόθεν ἐκκοπεισῶν θυρίδων. Che se Strabone avesse detto essere perpendicolari gli spiragli della grotta di Coccejo; neppure tale poteva essere la napolitana, come quella che ne aveva due obliqui (anche se questi due l'avesse avuto in antico); per la ragione potissima che Strabone sendo un valente matematico ben sapeva in che differiva linea obliqua da linea retta perpendicolare. Se non che non possiamo comprendere perchè voi fate una congettura contro l'autorità di Strabone; o secondo vi giovi, ora voloto che gli spiragli debbono essere obliqui, ora perpendicolari. Obliqui cioè nella grotta di Napoli, dappoichè tali sono quei che vi si veggono; perpendicolari nella grotta di Posilipo; acciocchè avendoli orizzontali non potesse essere la grotta di Coccejo. Ed egli è questo un modo bellissimo d'interpetrare un autore! Direte che quei spiragli non sono altro che *corridoi laterali*, o *cunicoli orizzontali per dare uno sfogo all'aria*. Di grazia questi corridoi laterali non sono forami fatti nel masso? e questa spezie d'incavi non va detta in buono italiano *spiragli*, non in latino *spiracula* o *spiramenta*, non in puro greco θυρίδες? e che forse col cambiare di nomi, coll'adoperare delle figure rettoriche si può mostrare una cosa tutt'altra di quella che è in realtà? Ma servivano a dare uno sfogo all'aria? Vi era tanta aria nella grotta tramandatavi dai suoi ben vasti ed alti varchi che non era ei mestieri di questi corridoi laterali: e siate certo, pregevolissimo Dottore, che questi cunicoli, tuttochè non bisogna addimandarli spiragli, sendo incavati nella parete della grotta che guarda il mezzogiorno vi portono luce non poca; come avvertì prima di noi eziandio il valente e dotto abbate Luigi Lancellotti (1). Ma seguiamo la probabilità per questa parte. La grotta napolitana non aveva spiragli: la pausilipana tre. Erano corridoi laterali per l'aria? bene, la napolitana neppure questi si avea come dice Seneca. Quale delle due sarà la grotta di Coccejo? Eleggeto voi, chè vi facciamo arbitro della controversia. *I dotti autori furono senza dubbio indotti dallo stesso Fabio Giordano in quell'errore il quale avrà creduto lumi perpendicolari quelle aperture operate nella volta dalle frane cadute* (2). Guardando alla sostanza, non alla corteccia delle cose, voi qui vi voloto dire che noi eravamo o tanto sforniti di criterio da seguire alla cieca Fabio Giordano ancora nei suoi errori, o sì neghittosi da non sostenere poche miglia di strada per osservare la grotta di Posilipo, od infine sì ignari delle arti da non sapere distinguere uno spiraglio dalle fenditure cagionate dalle frane. Quanto alla prima parte avete potuto vedere nel nostro lavoro che noi abborriamo sempre di giurare

(1) *Cit. cenno art. letter. p. 47.* (2) *Cit. bull. p. 134.*

in verba magistri; per la seconda vi dimostrerà la descrizione che qui ne abbiamo data (1), ed il modo col quale abbiamo parlato altra volta della grotta (2) se l'abbiamo veduta; o più l'aver noi sostenuto che la grotta era dirimpetto Baja anzi che all'Agnano ed alla Solfatara. Riguardo alla terza, la Dio mercè, possiamo dire che sebbene giovini oscuri e di poca perizia pure *ancora noi siamo pittori*; e quando tutta mancasse, abbiamo occhi almeno, Dottore pregevolissimo. Potremmo qui rispondervi villanie a villanie: potremmo mostrarvi che voi a torto ci tassate d' ignoranza o di negligenza; e che malamente avete inteso il luogo di Strabone; e che sulla falsa supposizione di aver il geografo parlato di spiragli perpendicolari solamente avete dannato noi e Fabio Giordano. Ma vi diciamo nuovamente che noi combattiamo per la verità, e rifuggiamo di svillaneggiare altrui, e ci siamo indotti a rilevare l'oltraggio che ci avete fatto, non per altro che per mostrarvi aver noi ancora qualche pò d'ingegno da comprendervi pure ove vi avviluppate di tenebre. *Ed il buon Giordano non poteva aver veduto che picciolissima parte di essa grotta, la quale dice egli stesso impraticabile, ed innanzi a lui Pontano; tutta la descrizione da lui dataci dimostrando chiaramente che non aveva di essa che una idea molto vaga, dicendola ancora elegantemente tagliata nel masso, mentre tale non è che in piccola parte* (3). Qui, valentissimo Dottore, avremmo voluto che voi aveste serbato qualche modo, e non trascorrare in villanie, certo non convenienti ad uomo di lettere. Che vi fosse venuto talento di dare a noi il titolo di *buoni*, per quanto la parola si fosse stata ingiuriosa e dura ed asprissima avesse potuto suonare all' orecchio di un Italiano, pure avremmo con pazienza sostenuta l'offesa non meritata. E veramente il dire che il *buon* Fabio Giordano ci aveva indotti in errore valeva a quanto dire che eravamo stati più *buoni* noi, che ci eravamo fatti indurre in errore da un uomo *buono*. Al che se si aggiunga l' epiteto di *dotti*, di cui ci avete voluto presentare contro ai nostri meriti, si pone il colmo alla più solenne burla che si possa fare ad alcuno. Il tratto, per quanto sia incomportevole, non muove affatto l' animo nostro, solo stati usi opporre a ragioni ragioni, a villanie, non altro mai, che sprezzo, e silenzio. Ma vivaddio! dare del *buono* in sul capo a Fabio Giordano, al più valente archeologo della sua età, ed aggiungete della nostra ancora, quasi fosse un gocciolone, un rattoppatore di scempie favolaccie, un leggendario, un cronista di Lamagna dei tempi di mezzo, era un' audacia, era una tracotanza: tanto più che voi non lo conoscevate che di nome, e l'errore, di cui l' accagionavate, non era suo, ma sivvero vostro che non avevate ben saputo intendere la mente sua, o pure ve la infingevate. La grotta rammemorata dal Giordano, come intagliata elegantemente in una rupe, non era la grotta di Coccejo, ma sì bene un' altra grotta: e se voi vi davate la pena (e vi era forza, chè ingiusta cosa è calunniare la fama dei grandi uomini) di leggere attesamente il brano della storia del Giordano a pagina 29

---

(1) *Pag.* 10. 11. *e* 12. (2) *Pag. p.* 97. (3) *cit. bull. p.* 154.

trovavate una laguna nel manoscritto segnata da noi con puntini, e commentata a questa guisa nel nostro Lunatico a pag. 105. *E' caduta la folgore finalmente. Nel manoscritto vi è una laguna orribilissima, ed io per quanto mi sono distillato il cervello, non ho potuto supplirla. Ho sudato, gelato, indarno ho fatto congetture, e messo a tortura il mio ingegno, ed alla fine senza conseguire alcun frutto ho dovuto correre a gittarmi morto sul letto, chè la testa mi andava girando sotto e sopra come un agitatissimo arcolaio. Di qual grotta parla qui il nostro Fabio? Forse di quella detta di Lucullo alla Gajola, o di altra? Nel testo dicesi che a questa spelonca venne il nome di antro: dove mai trovarlo, e perchè s' avesse avuto tal denominanza indagare? Ahi! lettore, intendila tu come vuoi, chè questo colpo inopinato mi ha quasi estinto, e mi ha tolto l' animo a più oltre farneticare.* Ove tutto fosse mancato, chi sapeva un pò di latino, e considerava bene il luogo del Giordano, e paragonava la descrizione di quest' altra grotta con quella di Posilipo fatta dal nostro archeologo, s'avvedeva chiaramente che l'una era ben altra cosa che l' altra. La prima era sita in *extremo collis promontorio ad Caesarianae villae ruinas*, l' altra *secus marittimum litus*: quella era detta di Sillano *Sillani eam appellant*, questa antro, *antri nomen factum*. L' una era tutta intera, l' altra in parecchie parti rovinata, e posta alla punta del capo di Posilipo, *hujus non parvae reliquiae ad ipsum caput sub B. Mariae gratiarum praedio incolumes superesse spectantur*. La grotta di Sillano aveva il varco *iuxta mediterraneam regionem*, aveva gli spiragli otturati *superioresque spiculi quibus lumen immittebatur decidentis soli ruinis obstructi*, serviva per non far varcare la collina *ad transmittendum plano itinere collem*: quella detta antro era elegantemente intagliata in una rupe, avea spiragli, era navigabile, infine era posta tanto vicino la marina che la più parte di essa era stata consumata dai flutti, *et crypta ipsa in rupe pereleganter excisa, quae frequentibus per intervalla, certisque spatiis ad excipiendum coelo lumen spiraculis excisis, terrestre iter saeviente pelago, ac navigiis commeantibus tutum praestabat. Huius non parvae reliquiae ad ipsum caput sub B. M. Gratiarum praedio incolumes superesse spectantur, cum reliqua paulatim allidente salo perierint, nam non parva continentis pars marinis fluctibus cessit* (1). Come questa poteva essere la grotta di Posilipo che dista le centinaja di palmi dal livello del mare non solo, ma è posta molto dentro terra, nè può esser valicata (come ben vi sovverrete) dalle navi, *navigiis*? E poi la descrizione che ha lasciato Fabio Giordano della nostra grotta come altra volta avvertimmo (2) è conveniente e verissima, nè mostra averne lui avuta un'*idea molto vaga*: vi preghiamo di leggere di bel nuovo il frammento da noi pubblicato. Se non che mai avreste dovuto adoperare quella parola oltraggiosa con un uomo tanto benemerito a della sua patria, e della scienza archeologica. Dal brano dell' istoria del Giordano da noi riportato, e dalla biografia che n' avevamo

---

(1) *Cit. fram. p.* 29. (2) *cit. fram. pag.* 97.

compilata, ben potevate argomentare essere il Giordano il più eccellente istorico archeologo napolitano, che la nostra patria può vantare. Chè se voi vi faceste a leggere i nostri scrittori, lo trovereste levato a cielo tanto pel profondo sapere in archeologia, quanto nelle scienze e le lettere, e vedreste rimpianto che la sua storia non fosse per anco pubblicata. E sì lo celebrano e il Toppi e l' Aldimari, e Scipione Mazzella, e il dottissimo Chioccarelli innanzi tutti, se ne togliete il nostro Segretario, il quale aveva tutta la ragione di non nominarlo, come è stile usato a' plagiari per ridirla ora senza scherzo come la sentiamo (1). Oggidì non vi ha valente archeologo in Napoli che non l' abbia in pregio, e di lui tenero ammiratore si mostra il dottissimo ed egregio Agostino Gervasio, della antichità e degli scrittori domestici sommo conoscitore e prestantissimo. La storia del Giordano fra gli altri pregi già altrove da noi annoverati (2) è maravigliosa per la erudizione che vi è, sopratutto per l' età nella quale visse. Non vi è luogo d' autore antico e dei mezzi tempi che abbia relazione potissima con qualche monumento che vi si descriva che sia stato trasandato: ed e' sembra incredibile come uomo avesse potuto leggere tanti libri, e sì svariati, e con sì alto acume avvalersene. tanto che poco o nulla ha lasciato ad aggiugnere a chi lo seguì, e se ha fallito alle volte, a lui non l' ingegno, ma la materia mancò. Nè contento a questo mostra il Giordano di aver rovistate le biblioteche, frugati gli archivi, osservati da per sè stesso i monumenti, sconvolti tutti gli antichi diplomi e pergamene per fermare con qualche verità le sue opinioni. Nè ha trasandato le cronache o altre cose di simil fatta, nè ha mancato di esaminarle con maturo senno, ed intendimento, cosa sopra ogni altra malagevolissima a fornire; dappoichè richiedeva in chi si faceva a tentarla gran perizia dell'antica scrittura, sapere in diplomatica, fino acume, mente scevra da parti; pregi che eminentemente splendevano nel Giordano sopra quanto il suo secolo avrebbe comportato. E noi vi sfidiamo a smentirci, dicendovi che non avete mai letta l' opera del Giordano, altrimenti avreste fatto del-

---

(1) *Il Giordano (sia ciò di emendazione a quanto scrivemmo a pag.* 14 *del nostro opuscolo circa il tempo della morte di* lui) *si morì prima del* 1595, *secondo che si raccoglie da un luogo di Tommaso Costo nei* ragionamenti intorno alla descrizione del regno di Napoli, ed antichità di Pozzuoli di Scipione Mazzella. *Questa opera uscì in luce il primo Aprile* 1595, *ed in essa il Costo parla di Fabio Giordano come non più vivente. Le sue parole suonano così:* in questo a guisa d' un ombra ci sopraggiunse il S. Fabio Giordano di buona memoria, il quale tutto ridente ci dimandò dei nostri ragionamenti. Parevami di ricordarmi, ch' egli era morto, e pure il vedermelo così dinanzi agli occhi mi facea credere di ricordarmi il falso, come spesso a chi si sogna suole intravenire. *Ragionam. 1. p. 3 e 4. Il Capaccio dunque ebbe molto agio di leggere la storia del Giordano, chè l'* opera *sua non fu data per le stampe prima del* 1607. (2) *Cit. fram. p.* 9. 10.

l'autore quella stima che meritava. È vero che egli ha dato in errori, ma qual uomo per quanto d' alto ingegno si fosse non ne commette? E certamente ognuno griderebbe più che pazzo furente colui che ispacciasse per buono un Cluverio (paragoniamo ingegno ad ingegno) appunto per i falli, nei quali avesse potuto dare nell'opera sua. Perdonateci, se vi parliamo così. Noi, come bene avete veduto, abbiamo sostenuto con pazienza qualche scherzo non convenevole, che ci avete voluto fare, ripetendo le nostre stesse parole quando imprendevate a confutarci, nè ce ne siamo corrucciati: però non potevamo senza mostrarci dappochi non ribattere ferocemente l' ingiuria immeritevole fatta ad un nostro valente compatriota, al padre dell' archeologia patria, all' onore del nome Napolitano, a colui che non aveva perdonato a fatica per celebrare le glorie domestiche, e che pei tempi nei quali visse, e per essere stato il primo in questo sì malagevole aringo ed avviluppato da dense tenebre, non vi sarebbe archeologo dottissimo che a paragone potessegli venire. Conchiudete il vostro ragionamento in questa sentenza: *Ed una grotta fatta secondo quel che pare per il comodo di un solo il quale facevasi accompagnare colle torce non richiedeva tanto necessariamente lumi naturali, quanto una grotta diputata a comunicazione ed uso popolare* (1). Noi non sappiamo se le grotte a sentieri tengono in loro alcuna cosa, che le facesse distinguere a chi le riguarda, se sono state destinate a comodo di un solo, o a comunicazione ed uso di un' intero popolo, quando non troviamo ricordi di ciò negli scrittori, nè vi avvanza monumento, o segno che l' attesti. Ancora non potremo mai credere che un sentiero sotterraneo fatto incavare da un privato per uso suo proprio non richiegga necessariamente lumi naturali, potendosi fare accompagnare costui colle torce. Ciò suona lo stesso che un edifizio innalzato da un privato non richiede tanta eleganza e splendidezza, quanta un edifizio pubblico. Nel diritto voi avreste ragione, ma il fatto non va così: ed aveva tempo Demostene a gridare ai suoi Ateniesi a quanto ne aveva in gola sovvenissero di denaro lo stato per liberarsi da Filippo (il quale stava loro colla punta della spada in sul collo): chè costoro badavano solo al loro diletto nelle feste, nei conviti, e ad alzare edifici che avvanzavano a grande intervallo i pubblici. Gli uomini per lo più badano sempre all' utile e piacere proprio, n' avvenga quel che n' avvenga alla terra natale. Onde vi par mò egli verisimile che colui, che aveva ardito fare una sì gran maraviglia e di sì immensa spesa solo per non sostenere la noja di battere poche miglia di strada dippiù, si fosse stato contento di non compiere l' opera per una cosa tanto lievissima, quanta si era aprirvi degli spiragli, e rendere luminoso il sentiero? Non parliamo se costui fosse stato un Lucio Lucullo, quell' uomo che per fare incavare una meschina peschiera a Baja (2) (e si trattava in ciò non del comodo suo proprio, ma di uno strano ghiribizzo, e dell' agio delle bestie) comandò all' architetto non avesse perdonato a spesa di sorte purchè

---

(1) *Pag. 155. v. 3. cit. bull.* (2) *Varr. de re rust. lib. III. cap. ult.*

l'opera fosse terminata; si avesse egli dovuta condurre nella miseria. E si mostrava tanto magnifico e splendido nell' innalzare edifici, che venne quasi proverbio cittadinesco a'romani quel detto memorabile di Anneo: *parli da Catone, fabbrichi da Lucullo, ceni da Crasso.* Non diciamo se, come avete congetturato, l'autore della grotta fosse stato un Vedio Pollione, o più un imperatore romano eguale ad Augusto nella magnificenza, o a parecchi dei Cesari successori. Ma anzi tutto, la grotta pausilipana aveva tre spiragli, la napolitana nessuno: eppure come voi dite l'una era *deputata a comunicazione pubblica*, l'altra serviva *al comodo* di un particolare!

V. Obbiezione. *La grotta napolitana all'incontro, come bene avvisa Paoli, il primo che guardasse le antichità puteolane con occhio d'artista, non sarà stata cominciata da Coccejo, ma bensì allargata verso il basso, come avvenne in tutte le amplificazioni posteriori. E se nei tempi greci antichi, dove l'entrata sarà stata poco al dissotto della così detta tomba di Virgilio e dell'altra ad essa opposta, come dimostrano le vestigia della prima strada dal medesimo Paoli osservate, la grotta non era praticabile che per gli animali da soma; doveva Coccejo, abbassando il suolo verso le traccie dell'altra strada posteriore osservata dal Paoli, renderla praticabile per due carri che s'incontrano, come dice Strabone* (1). Ci sembra che abbiamo contrastato sì lungo tempo per parole. Egli è verissimo quanto voi qui dite: non v'ha dubbio che la grotta di Napoli fosse esistita moltissimo tempo avanti a Coccejo, o sia stata opera ben d'altri che dell' architetto romano, come hanno avvisato parecchi nostri scrittori, e soprattutti il Canonico de Jorio (2) (cui non potremo mai appieno lodare), il primo veramente che avesse guardate le antichità puteolane tanto con occhio d'artista, quanto con fino discernimento archeologico, non già il vostro Paoli. Se non che è impossibile affatto che la grotta di Napoli avesse potuto essere ingrandita (*come ben avvisa il Paoli!*) da Coccejo; poichè costui fece non ingrandì mai le grotte. Noi conveniamo, come abbiamo detto altra volta (3), che si ha qualche pregio l'illustratore delle antiche puteolane; ma in questa parte se si è mostrato un valente artista, un buon ellenista non mai. Il geografo d'Amasia dice apertamente che le grotte furono fatte non ingrandite da Coccejo; e per sostenere il contrario bisognerebbe dimostrare contro la fede di tutti gli scrittori ed i lessici greci (incominciando da quello di Apollonio il sofista, fino a a quello di Fontanella) che il verbo τέμνω non significa *tagliare* od *incavare*, ma *ingrandire*: il verbo ποιέω non *fare un edificio di pianta* ma *allargarlo*: il verbo ὑπεργάζω non *lavorare da capo*, ma dare nuova forma a ciò che innanzi esisteva, e finalmente che il verbo ἀνοίγω, non valesse *aprire*, *formare*, ma sì *ampliare*. E chi potrebbe contenere le risa, pregevole Dottore, se si volesse volgarizzato ἀπὸ τῦ 'Αόρνου διώρυγος ὑπονόμου τμηθείσης μέχρι Κύμης fu *ampliato* un cunicolo sotterraneo dall' Averno fino a Cuma: Κοκκήϊου

---

(1) *cit. bull. pag.* 155. (2) *cit. fram. p.* 41. (3) *cit. fram. p.* 39. e 41.

τοῦ ποιήσαντος τὴν διώρυγα, *avendo Cocceio allargato il cunicolo*: διώρυξ πρακτὴ ὑπεργασθεῖσα *fu ingrandito il sentiero sotterraneo*: ὁδοῦ τε ἀνοιχθείσης *fu allargoto il sentiero.* Non potreste mai appieno immaginare quanto ci turbano l' animo, ed a quanta compassione ci muovano i ridevoli sofismi, che fa qui quel valente uomo dei Paoli. Per diuci! ci vuole un muso durissimo a negare la stessa verità! Dice egli *che non può credere che Cocceio avesse fatta l'opera di pianta*; e tuttochè Strabone *ne lo dica assolutamente autore, le parole del geografo non lo rendono affotto dubbioso sulla sua opiniona perchè sa che il geografo dice lo stesso riguardo alla grotta cumana, la quole sa di essere* assai più antica (1). *Chiamollo adunque autore* (aggiunge) *perchè sapeva averla esso magnificamente ampliata* (2). E la ragione, che in sì fatta opinione lo induce, è maravigliosa invero: eccovela, adopereremo le stessissime sue parole: *Dalle grotte dunque, fatte a principio o per abitazioni, o per sepolcri nacque primieramente la favola dei Cimmeri, la quale mentre antica si suppone da Strabone, è ben necessario che conceda esser anche più antiche le grotte. Quindi sebbene mancasse il testimonio d' Aristotile; nulladimeno per lo stesso geografo dovrebbe riputarsi quest' opera anteriore a Cocceio, e di secoli remotissimi* (3). Quante contraddizioni, e quali fantasie in pochi righi! Prima dice che quello che Strabone acriase di Cocceio, *venne ancora dagli altri più saggi scrittori ai posteri tramandato*, e che non può dissentire *dall' opinione comune* (4) di ciò invalsa appo gli eruditi. Poscia soggiunge che non crede affatto che Cocceio avesse traforato i monti. Dapprima è una favola che i Cimmeri avessero abitate le nostre regioni, indi è una verità istorica rifermata dalle autorità di Aristotile, e, quel che fà più maraviglia, da Strabone istesso. Donde ha tratto egli la notizia che vi sono state sulle sponde del lago Averno grotte o per abitazioni o per sepolcri, e che da queste ebbe origine la favola dei Cimmeri? Niuno scrittore, nè Eforo istesso narra ciò (5). E come si può inferire dalle parole del geografo che le grotte esistevano prima di Cocceio? E chi argomenterebbe alla sua maniera così: supponendosi antica la favola dei Cimmeri da Strabone, dunque è ben necessario che conceda (*risum teneatis, amici*?) Strabone cioè, essere anche più antiche le grotte? Se le grotte sono più antiche degli stessi Cimmeri chi diamine l' incavò? E se è una favola l' esistenza dei Cimmeri, come si può inferire da essa l' esistenza delle grotte? E se Eforo che solo spaccia ciò dice che le grotte furono incavate dai Cimmeri, come le grotte potevano esistere prima dei Cimmeri? E non poteva stare che esistessero i Cimmeri senza che avessero incavate grotte e che costui mentisse; e non per la prima volta (6)? E certo Omero che ne ha favellato il primo, Licofrone, Plinio ed altri non parlano affatto di questi sentieri sotterranei, nè le tradizioni ponevano i Cimmeri aver dimorato nelle grotte secondo che si raccoglie da quanto narra Strabone. E che dice il fi-

---

(1) *Antich. di Pozz. ec. p.* 10 e 11. (2) *Pag.* 11. (3) *Pag.* 27. (4) *Pag.* 10. (5) *Appo Strabone lib. V.* (6) *Cit. fram. pag.* 42. a 66.

losofo Stagirita? forse che i Cimmeri hanno avuto nelle grotte dimora, o che sulle sponde dell' Averno aveanvi di grotte antichissime? forse che da questo ebbe origine la favola dei Cimmeri? Ma stupenda è invero la ragione colla quale egli prova aver Coccejo ampliata la grotta non fatta; dappoichè, egli dice, *il geografo adopera l'istesso verbo* fare, *quando parla della grotta di Cuma, che sappiamo certamente essere più antica di Coccejo.* Come sa questo il Paoli è un miracolo veramente, e bisognerebbe credere che egli avesse un ingegno oltre l'umano; se sa cose che nessuno uomo puo sapere, non essendovene testimonianze istoriche. Concediamogli che la grotta di Cuma fosse stata allargata da Coccejo, che era vicino al lago d' Averno: quella di Napoli lungi molte miglia dalla sede dei Cimmeri, como poteva esistere prima dei Cimmeri, o pure essere stata incavata da costoro? Qual autore antico ha collocato qui in Napoli i Cimmeri, o le grotte Cimmeriche? E come si ricava che le grotte esistevano prima di Coccejo dalle parole adoperate da Strabone? Si può mentire più solennemente di questo? Qui, dobbiamo avvertire ciò un' altra volta mal volentieri (1), Strabone dopo d'aver annoverate le false opinioni che gli antichi credevano, e ciò che aveva narrato Eforo, adopera un argomento per ribatterle, e per fermare vieppiù l'opinione da lui data che i passati non avevano rammemorate che menzogne (2). E l' argomento si è questo, che, tagliata l' immensa selva che accerchiava l' Averno da Agrippa, e tratto un cunicolo dall' Averno fino a Cuma, non v'apparve vestigio di quanto si spacciava: cioè che non v' apparve segno nè dell' oracolo dei morti, nè di fossa, nè di sentieri, o dimore sotterraneo, nè delle *argille* di Eforo: *tutto non sembrò che una favola.* Andate mò, e dite col Paoli che dal geografo si ricava che le caverne erano più antiche di Coccejo. Aggiungete a ciò che quando Strabone dice che Coccejo foce la grotta di Napoli, non è per altro come nel nostro opuscolo abbiamo osservato (3), che per indicare via meglio chi fosse stato questo artista. Quindi se poteva stare che Coccejo avesse ampliata quella di Cuma, doveva aver fatta al certo quella di Napoli. Ma che giova di andar più oltre farneticando congetture: lo parole adoperate da Strabone sono *τμηθείσης ποιήσαντος*, o questo parole suonano *aprire*, *incavare*, *fare*, *fare* per tutti i lessici greci del mondo, e non *ampliare*, non *restaurare* non *ingrandire* l'abbiamo detto le mille fiate. Ma dice il Paoli che Strabone chiamò Coccejo autore della grotta, perchè sapeva averla magnificamente ampliata (4). Se la cosa fosse andata a tal modo, o Strabone sapeva ciò, certo nè egli non conosceva appieno l' efficacia dei greci vocaboli da scambiare così lo parole alla carlona; nè era si stordito che avesse bramato confondere la mente di chi si faceva a leggerlo mercè voci incerte e dubbie; nè il linguaggio greco era si misero da mancaro di voci che potessero esprimere appieno si fatto sentimento. S' avvale appunto il geografo per provare la favola dei Cimmeri della fattura di queste grotte: se fossero state ingrandite da Coccejo, quando sto-

---

(1) *Cit. fram. p.* 69 e 70 (2) *Cit. fram. p.* 43. (3) *Pag.* 77. (4) *Pag.* 11.

lido non dovreste tenero l' Amasiano se si fosse fatto a mentire tanto solennemente, per farsi segno alle beffe di tutti. Più ei dice non determinatamente τῆς διώρυγος ὑπονόμου, ma sì διώρυγος ὑπονόμου indeterminatamente. Vedeste congetture le più scempie del mondo simiglianti a queste del Paoli? Come si può raccogliere dalle parole del geografo che egli sapeva aver Coccejo ingrandite le grotte, e non fatte? Si può argomentare più a rovescio di questo? Forse Coccejo aveva presentato di alcuna cosa il geografo d' Amasia per indurlo a gridar lui autore di un opera non sua? Perchè sforzare, alterare, magagnare un'antica testimonianza, o far pensare uno scrittore in tutt' altro modo egli voleva? Così si deve procedere nelle investigazioni archeologiche? Eppure questi è quegli che entra innanzi ad ogni altra, e *che prima ha guardato le antichità puteolane con occhio di artista*; e Fabio Giordano? eh via, Fabio Giordano era un buon uomo!!! Dunque raccogliamo il fin qui detto. Se Coccejo incavò una grotta nel promontorio che parte Napoli da Pozzuoli; se non può esser tale la napolitana, perchè dimostrata angusta e senza spiragli: se oltre a quella di Posilipo non troviamo altri sentieri sotterranei in quel monte: se questa era capace di due carri, ed ebbe più spiragli di quelli che ora esistono otturati dalle frane avvenutevi nei tempi andati: se la prima mostra di esser stata cavata ed ingrandita quando le arti erano bambine, o non per anco scevre all' intutto della barbarie, la seconda quando queste toccavano il più alto grado di perfezione, forza è conchiudere che dessa sia la grotta di Coccejo. E riferma tanto più la nostra congettura l' avervi dimostrato avanti che la preposizione ἐπὶ valava appo i greci *dirimpetto* con esempi, i quali, ove mancassero, pure trovandosi la nostra grotta dirimpetto Baja, e non potendo che ella sola essere la grotta di Coccejo incavata da Coccejo, ed essendo cosiffatta lezione del luogo di Strabone più acconcia di ogni altra; bene ed era ragionevole cosa dare un nuovo sentimento all' ἐπὶ, secondo che insegnano i canoni di critica filologica. Veramente valenti uomini dottissimi, e moltissimi hanno dato a varie parole degli scrittori antichi altro sentimento, quando il ricevuto s' opponeva apertamente o al senso comune, o alla mente dello scrittore, o al fatto istesso; nè si è trovata persona che abbia fatto lo schizzinoso ad accogliere la nuova opinione, o gli ha gridato incontro quasi di cosa incredibile n' adducesse esempi.

4. Pure tutto quanto qui abbiamo mo trato ordinatamente era stato già per noi provato in quello scherzo archeologico del Lunatico secondo la forma del lavoro il comportava: chè noi sendo comentatori, e non altro, dovevamo seguire l' orme del nostro testo a spargere quà e là le nostre opinioni lasciando ai leggitori di rannodarle. Alla pag. 37. noi recavamo l' autorità di Pietro Razzano per mostrare che la grotta non avesse avuto alcuno spiraglio avanti ad Alfonso I d'Aragona; ed alla pag. 39. che essa non era in antico più ampia dei 12 palmi. Più oltre a pag. 40 raffrontavamo la descrizione di Strabone col monumento, e mostravamo che per l' angustia ed oscurità di questo non poteva in nulla guisa convenirgli. Rafforzavamo la nostra opinione coll' autorità di Seneca, e mostravamo contro a Pellegrino che costui non aveva per niente alterata la verità avvalendoci (pag. 92) a questo effetto della testimonianza di Francesco

Petrarca. Onde venivamo finalmente, dimostrato che la grotta napolitana non poteva essere quella di Coccejo, nella pag. 108 conchindendo che tale si doveva tenere la pausilipana, tra perchè aveva l'ampiezza conveniente, tra perchè aveva almeno tre spiragli, mentre l'altra nessuno. A queste ragioni voi nulla avete risposto : siete trascorso sulla autorità del Razzano e del Petrarca; avete trasandato quanto noi asseveravamo a difesa di Seneca; ed avete spacciate come fresche e novissime cose che sentivano ad ognuno di antichità (l'opinione cioè del Pellegrino da noi già combattuta) senza mica rispondere alle nostre pruove. Più alla pag. 49. noi avevamo dimostrato (sebbene non alla scoperta) le grotte aver dovuto essere state fatte non ingrandite da Coccejo; e voi avete serbato un profondo silenzio su questo argomento, ed avete rinnovata senza ragione di sorte l'opinione già da noi ribattuta. Volete dippiù ? Noi poggiavamo tutto il nostro ragionamento sulla descrizione della grotta lasciatacene da Strabone e mai sul meschinissimo ἐπὶ ταῖς Βαίαις. Questa confrontavamo coi monumenti, e per le ragioni recate conchiudevamo che ella convenisse alla pausilipana, non alla napolitana. Come corollario del nostro ragionamento ci avvalevamo dell'ἐπὶ ταῖς Βαίαις, non già come principio della nostra dimostrazione : tantochè in qualunque guisa fosse stato interpetrato il luogo di Strabone la descrizione della grotta Coccejana conveniva sempre a quella di Posilipo, mai a quella di Napoli. Eppure voi avete detto prendendo il piglio magistrale, che *interpetrando in quel modo* (non vostro) *il passo di Strabone, cade per se stesso tutto quello che essi signori fondarono sulla loro spiegazione per rilevare la così detta grotta di Sejano e fare comparire insignificante l'altra* (1). Che cadeva, Dottore onorandissimo? Forse dal dimostrare che ἐπὶ ταῖς Βαίαις significava *juxta Bajos* la grotta di Napoli diveniva capace dei due carri? non era in antico più del 12 palmi ampia? Forse il verbo ποιεῖν invece di *fare* prendeva il sentimento d'*ingrandire*, massime in quel luogo del geografo? Cadeva l'autorità di Petrarca e Razzano che la gridavano oscura e senza spiragli? Si mostrava forse Seneca un mentitore? Nulla : e poi avete ardito dire che l'amore delle novità ci menava a traviare. Appena avevamo detto che l'ἐπὶ ταῖς Βαίαις si poteva spicgare *dirimpetto Baja* : e voi siete saltato su a gridarci contro di esser larghi di congetture e spiegazioni. Avete letta mai l'opera nostra, Dottore? Con qual' animo? In qual modo? attentamente? a saltelloni? per chi combattete voi? per la verità, o per la propria opinione? perchè travisare i nostri pensamenti? perchè non rispondere a tutte le nostre ragioni; come noi ve ne avevamo dato l'esempio? perchè trasandarle? non era vostro debito portarle tutte quante si erano? Direte che la forma dell'opera vostra non lo comportava? Perchè far subbietto di un brevissimo articolo una quistione che ben tutt'altro richiedeva? Se vi mancava il tempo, se lo stile dell'opera nostra vi annoiava, perchè far noi con ogni studio segno a tutto il

(1) *Cit. bull. pag.* 153.

vostro sapere e turbarci dal profondo letargo ove ci giacevamo? Vi sembravano da nulla le nostre ragioni? Potevate ribatterle. Non avevate argomenti? Dovevate concorrere nel nostro avviso. E qual prò a noi e a voi se la grotta sia più tosto di Lucullo che di Coccejo, di Pollione anzi che di Augusto? Veramente il modo con cui vi siete comportato ci dispiace ed infinitamente: però non altro vi diciamo; se non che noi non sapremo giammai *perdonarne a noi stessi la sgraziata imitazione*, come scriveva una fiata il sommo Avellino (1).

CAPITOLO IV.

1. Sul sito della villa napolitana di Lucio Lucullo, ed errori del Paoli. 2. Si dimostra che non avesse fatta parte di quella di Vedio Pollione. 3. Pareri degli scrittori sul luogo ove fosse. 4. Mostrasi dalle testimonianze di Plinio, di Columella e di Varrone, che non era a Posilipo. 5. Si combattono le opinioni del Galiani del Martorelli e del Mazzocchi 6. Frammento di Fabio Giordano 7. Si sostiene l'opinione di Fabio Giordano e di Antonio Chiarito che la pongono a Pizzofalcone. 8. Si prova che la grotta di Posilipo non sia stata opera di Lucullo.

1. Avendo con queste ragioni rifermato vieppiù essere il sentiero sotterraneo di Coccejo la grotta di Posilipo facciamoci ad esaminare se è possibile cosa che Lucio Lucullo l'avesse fatta; per una mera vaghezza, o come un fuor d'opera, secondo che sconciamente direbbe grecizzando il Demostene d'Italia, l'eloquentissimo Pietro Giordani. Potremo disbrigarci in poche parole di questa quistione, se non la si annodasse ad un'altra avviluppata sì; epperò abbiamo fatto disegno di parlarne debitamente. Voi dite che il Paoli avendo *con valentissime ragioni fissata sulla punta del Posilipo* la villa di Lucullo bene si può congetturare che Lucullo avesse incavata la grotta, nè doverci recare maraviglia il non trovarsene menzione in Plinio, Velljo e Varrone; dappoichè questa era una *cosa molto secondaria, e che non poteva allora recare mai tanto stupore quanto l'immensa profusione nella disposizione delle peschiere, oggetto di una importanza assai più generale* (2). Ed in questo la vostra dimostrazione è evidentissima, non avendovi scrittore dell'antichità che il dica: ed ha solamente a sostegno valentissimo la fantasia del descrittore dei monumenti puteolani. Prima di passare più oltre a provarvi il nostro assunto cade in acconcio discorrere brevemente gli scerpelloni da lui presi, che non sapremo se più si sono da apporgli ad imperizia e spensieratezza, oppure a mal talento. Il Paoli travisa sì i passi dei poveri autori da mettere paura a chiunque. Per esempio nel foglio 14 egli ha certissimo essere narrato da Plutarco nel paragone fra Lucullo e Cimone che quegli *fabbricò una villa con magnificenza e splendidezza presso al mare vicino a Napoli*. Tuttochè Plutarco in quel luogo nè di magnificenza, nè di splendi-

---

(1) *Opus. cit. tom.* 1. (2) *Cit. bull. pag.* 157.

dezza, nè di villa si favella, ma sivvero di palagi *θάλαμους*, e di vedate accerchiate dalle acque (*περικλείστους ἀπόψεις* (1). Nella stessa pagina egli dice attestare Varrone che la villa di Lucullo a Napoli era abbondante di pesci, laddove quella di Baja n'era scarsa, e che però aver lui ordinato all' architettu di condurre a qualunque costo, e fatica il cunicolo fino al mare per attignervi l'acqua. E Marco Terenziu Varrone affatto attesta ciò, como egli si spaccia, ma dice solamente che le piscine di Lucullu avanti che egli avesse fatto quelle di Napoli e di Baja, eranu si male ordinate, che i pesci stavano quasi in un' acqua morta, e che di questo difetto le tassava l' oratore Ortensio, il più teneru ictiofilo di quella stagiono (2). Assevera più oltre che la villa di Lucullo aveva ciò *di particolare al d r degli autori* (sono questi Plinio, Varrone, Plutarco e Velle jo Patercolo) *un monte traforato pel quale aveva aperta una strada navigabile: donde nacquero i Lucullani monti sospesi in aria, le spelonche fatte a volta, ed il nome a lui dato di Serse Togato per la somiglianza cioè con quel Principe, allorchè assediato in porto rotto il monte Atos passando improvvisamente nell' altro mare fuggì il pericolo* (3). E puro nè Plinio, nè Varrone, nè Plutarco, dicono che il monte traforato era una cosa particolare della villa di Lucullo, nè che da ciò fosse venuto adagio i Lucullani monti sospesi in aria, le spelonche fatte a volta, nè parlano di questa strada navigabile: anzi, aggiangete, che neppure favellanu di monti sospesi in aria, o di spelonche fatte a volta (4). Afferma eziandio che Varrone, Plutarco, e Plinio *sono impegnati ad esaltarci e le stanze marittime fatte con tagliare il monte, con gittar pilastri nel mare, e le vaste piscine, e le grotte pei pesci, i quali furono tanti che morto Lucullo si venderono quattro milioni di sesterzi* (5). Fatto sta sventuratamente che Plinio, Varrone, e Plutarco (6) non si sognarono mai di parlare di stanze marittime, di piloni gittati in mare, di vaste piscine e grotte pei pesci. Nè il naturalista romano, nè Columella (7), nè Varrone dicono che nelle piscine Lucullane di Napoli solamente vi era si immensa moltitudine di pesci del valsente di quarantamila sesterzi; ma in generale han narrato che i pesci trovati dopo la morte di Lucullo furono venduti per tal prezzu; e Lucullo non una piscina, ma moltissime ed in Napoli, ed altrove si ebbe. Ma qui non sta tutto. Assevera colla più solenne franchezza del mondo che il luogo ora detto la scuola di Virgilio potesse aver preso il nome fra l' altro *dai superiori terrazzi dette scuole: chè Lucullo al dir di Plutarco solera avere presso di sè le sue biblioteche* (8). Eppure (lasciamo stare l' interpetrazione che ha voluto dare alla scola di Vitruvio) Plutarco non parla di così fatta vaghezza di Lucullo, ma solamente della magnifica e stupenda biblioteca che aveva a Ro-

---

(1) *Pag.* 200. *Londra* 1723. (2) *De re rust. lib. III. cap. XVII.* (3) *fol.* 14. (4) *Plin. lib. IX. cap. LIV.* = *Varr.* de re rust. lib. III. *cap. XVII.* = *Plut. Vit. di Lucul. pag.* 193. *a* 200. *Londra* 1723. (5) *fol.* 14. (6) *Plin. luog. cit.* = *Varr. lib.* III. *cap.* I. = *Plut. luog. cit.* = (7) *lib.* VIII. *cap.* XVII. (8) *Fol* 15.

ma. E Cicerone il più intimo amico e beneficato da Lucullo neppure ciò ricorda; sebbene avesse partitamente levate a cielo tutte le mirabili doti d'animo di costui; il suo profondo sapere in filosofia, e in ogni spezie di letteratura; l'ardente brama d'imparar sempre; aver lui datavi opera nel campo istesso e in guerra, quel breve intervallo d'ozio che gli era concesso da tante cure; ed essersi maravigliosamente piaciuto di leggere quei libri dei quali ascoltava (1). Dice finalmente aver detto Plinio che la villa napolitana di Lucullo era priva di campagna, cioè che *aveva più estensione da spazzare, che da coltivare*; ed in questo errore ha trascinato ancora voi. Come chè Plinio (2) non parla in quel luogo nè della tale villa, nè della tale altra, ma d'una villa di Lucullo che aveva questo difetto. Or come si potrebbe attribuire ciò alla villa di Napoli avendo avuto Lucullo molte ville in molte parti d'Italia? Ci mancherebbe il tempo se volessimo noverare minutamente tutti gli altri granchi di questa fatta che il vostro Paoli ha presi, solo però dobbiamo ricordare male aver congetturato che la gora incavata da Lucullo per portar l'acqua nelle piscine doveva esser navigabile dalla parola *euripum* adoperata da Plinio. Εὔριπος appo i Greci non altro suonava che uno stretto di mare (3), o pure un golfo (4); e propriamente ebbe sì fatta denominanza lo stretto dell'isola Eubea fra l'Attica, e la Beozia per la volubilità, oppure il momentaneo crescere e decrescere delle sue correnti. Onde per traslato fu detto εὐριπώδης chi di leggieri cambiava proponimento (5): e a questo istabilissimo seno di mare fu paragonato il popolo Ateniese per la sua istabilità. Ebbero ancora nome di euripi i laghi, o vassoi di acqua incavati mercè l'arte umana (6). Ai Romani gli euripi dapprima non furono che i canali d'intorno al circo o all'anfiteatro, più o meno larghi ed alti: fra quali ve ne furono alcuni, come quelli di Tarquinio, che ebbero fino a 10. piedi di altezza, ed altrettanti di larghezza (7). Ancora i teatri ebbero degli euripi, come si raccoglie da Teodoro Prisciano, e Tertulliano, le autorità dei quali son riferite dal dottissimo Onofrio Panvini nel primo intorno ai giuochi circensi (8). Essendo il lusso romano salito nel più alto grado, si dette il nome di *euripi* e *nili* a quei canali, che recavano le acque nelle piscine, o ai rivolini che scorrevano nelle ville (9); certo per esser questi condotti con arte tale, che le acque vi ondolavano a vicenda, come quelle del volubile stretto dell'Eubea. Queste gore non per la loro

---

(1) *Quist. Accad. lib.* IV. (2) *Lib.* XVIII. cap. VI. (3) *Suida voce* εὔριπος (4) *Senofonte lib* 1. *cap.* 6. *pag.* 339. *ed cit.* = *Strabone lib.* 17. (5) *Eustazio Odiss. lib.* 17. 7. 5. = *Reymer less. voce* εὔριπος (6) *Esichio voc. cit.* = *Pausan. lib.* 3. *cap.* 14 (7) *Dionigi d'Alicarnasso Ant. Rom. lib.* 3. = *Giulio Cesare Bulangero de Circo Rom. ludisq. circens. nel thes. ant.* Rom. *di* Graev. *t.* IX. *p.* 638. 639. *e* 640. *Lugd. Bat.* 1699. (8) *Graev. cit. thes. e tom. pag.* 71. *e segg.* (9) Cic. *nel* II. *delle Legg. e lett. al fratello Quinto epist. lib.* III. *lett. ult.* = *Seneca Ep.* LIV. *presso il Capacc. Hist. Neop. lib.* II. *pag.* 400. = *Facciolati voci* Euripus et Nilus.

amplezza furono dette così ma solo per una ridevole moda appo i Romani di magnificare ed ingrandire le piccole cose, come tutto di vediamo usare dai nostri zerbinotti; sicchè l'oratore d'Arpino vedendo questi miserabili canaletti e sentendoseli chiamare Euripi e Nili non poteva contenersi dalle risa (1). Tali erano gli euripi ed i nili. Se non che in quel luogo del Naturalista, la voce *euripum* non una gora navigabile, ma solamente di flusso e riflusso delle acque vuole indicare (tolto il paragone dallo stretto Euboico, o secondo portava l'etimologia greca della parola εὖ ῥέω, cioè che Lucullo aveva di modo tratto quel cunicolo nel monte, che le acque non vi rimanevano paludose, come nelle altre sue piscine avanti di questa e della *bajana*, ma che vi ondolavano, o pure vi fluivano e rifluivano a vicenda, o *reciprocae fluerent* come dice Varrone, dal quale questa spezie d'incavo e detto spelonca, *specus*. Sì la nostra opinione rifermano le parole adoperate da questo scrittore in proposito del canale fatto a Baja da Lucullo, il quale dice essere stato condotto di modo che i flutti (*aestus*) del mare *ab exorta luna ad proximam novam* due volte il giorno vi potevano entrare, e ritornare indietro nuovamente nel mare e rinfrescare le piscine (2). Soprattutto a chicchesia di leggieri può essere intesa la mente di Plinio se badi un pò alle costui parole *exciso monte euripum et maria admisit*, *forato un monte accolse nella villa un euripo ed il mare*: e che sarebbe valuto a Lucullo per la conservazione dei suoi pesci nelle peschiere, il forare il monte ed accoglievi un canale navigabile? E Pompeo il grande non per altro chiamò Lucullo Serse togato che per uno scherzo, o per deriderlo acconciamente della sua stranezza. Nè l'imperatore di Persia forò il monte Ato (3) perchè essendo assediato nel porto passasse improvvisamente nell'altro mare per campare dal periglio che gli era sopra, come assevera francamente il Paoli. Ecco il testo da voi seguito, egregio Dottore, da voi che non avete dubitato menomamente di dare del buono a Fabio Giordano, quasi fosse un Calandrino, un altro Martin d'Amelia, per le loro baggianate e scempiaggini famosissimi sopra tutti nei nostri comici, e novellieri.

2. Il principio, su cui deve poggiare una dimostrazione archeologica, deve aver salde fondamenta sulla certezza, e non già sulla congettura: dappoichè dal certo col congetturare si può andare a fermare qualche probabile verità, ma mai da una congettura si può stabilire alcuna verisimil cosa; se la congettura è principio sempre vago ed incerto, e può essere di leggieri dimostrata non evidente, anzi contraria al fatto istesso. Quando uomo ha dalla sua parte le autorità degli scrittori, e così viene certo il principio di una dimostrazione, ben crederemmo doversi dar luogo alle congetture per inferirne qualche verità: il che, se non andiamo errati, forma la certezza archeologica. Ove poi alcuno si fonda sulla congettura, e da questa mercè congettura vuol ricavare qualche di-

---

(1) *Luog. cit.* (2) *Varr. luog. cit.* (3) *Erodoto lib.* VII. *cap.* 37. *t.* 3. *pag.* 28. *Lipsia* 1815.

mostrazione, a noi sembra una perdita di tempo; dappoichè a chi gliene viene vaghezza potrà opporre fantasia a fantasia, negare a suo talento quanto si asserisce, e tenere altramente: e così affermando l'uno, e negando l'altro, entrambi senza fondamento di sorte, di mano in mano si andrebbe all' infinito, e nulla di nulla sarebbe a rifermare. E più viene la cosa non convenevole, quando partendo da un principio mal fermo, come sono le congetture, vuolsi oppugnare l'avviso di chi toglie l'abbrivo del suo ragionamento da una testimonianza di scrittori. Il che posto, veniamo alla quistione. È una congettura che la villa di Lucullo fosse sita nel luogo voluto dal Paoli, epperò non potreste mai opinare che la grotta di Posilipo sia stata scavata dal Serse togato. Ben M. Varrone, e Plutarco dicono che Lucullo aveva incavata una montagna vicino a Napoli, nè parlano di villa e di giardini, nè indicano il luogo proprio ove opera sì fatta era stata eseguita. D'altra parte e Plinio, e Dione Cassio dicono che il promontorio di Posilipo non era altro che una villa di Vedio Pollione, la quale doveva estendersi forse per tutta la collina, dappoichè il naturalista la chiama villa della Campania, o Dione Cassio dice che la era sita fra Napoli e Pozzuoli (1). E noi potremmo argomentare della sua vastità dall' iscrizione di Marco Ulpio Eufrate liberto di Augusto (2); dappoichè l'imperatore vi mandava delle persone, che v'invigilassero; come i nostri re praticano adesso coi reali siti e di Capodimonte, e di Caserta, e di Cardito, e che noi sogliamo volgarmente chiamare amministratori. Onde non faceva ei mestieri del villaggio voluto dal Paoli, acciò il Cesare vi avesse mandato un procuratore. Plinio favella di una villa che era vicina a questa peschiera, ma non avendo neppure d'essa indicato il sito proprio, la cosa diviene oscura. Nè avendo egli, nè Dione Cassio quando nominano Posilipo villa di Pollione, ricordato se mai fosse stata avanti di Lucullo, non è verisimile dissentire da essi. Ma alla Gajola avvi (ecco il solo più valente argomento fra tutte le valentissime ragioni recate dal Paoli) gli avvanzi di una piscina? E non possono essere gli avvanzi di quella di Vedio Pollione? E non poteva forse quella buona pezza di Pollione avere vaghezza e danaro da fare sì fatte opere? Sappiamo per antiche testimonianze essere state quì le piscine di Pollione (3) e splendidissime le magioni di costui (4); e da Dione Cassio che solo

(1) *Lib.* 54. *p.* 753. *ed. cit.* (2) *Mazzoc. de cath. Eccl. Neap. pag.* 209. (3) *Plin. lib.* IX. *cap.* LIII. *p.* 170. *cit. ed.*
(4) Disce tamen veniens aetas, ubi Livia nunc est
Porticus, immensae tecta fuisse domus.
Urbis opus domus una fuit, spatiumque tenebat,
Quo brevius muris oppida multa tenent.
Haec aequata solo est nullo sub crimine regni;
Sed quia luxuria visa nocere sua est.
Sostinuit tantas operum subvertere moles,
Totque suas haeres perdere Caesar opes.
Ovid Fast. lib. VI. *v.* 639, *ed il portico di Livia, come voi ben*

venne celebre per le ricchezze e crudeltà sue, e che era tanto ghiotto di murene che le faceva nudrire colla carne dei suoi schiavi; e lo stesso narrano Plinio e Seneca (1). E che queste peschiere dovevano essere vaste, e ben ordinate, e con sommo artificio condotte s'inferisce da quanto narra Plinio, e Seneca riguardo al tempo della vita che ebbero alcuni pesci ivi nudriti. Avendo l'istorico Dione fatta solemente menzione della villa di Posilipo sopra tutte le cose (fra quali era il pelagio in Roma paragonato da Ovidio per la sua ampiezza ed una città (2)) legate da Pollione ad altri e ad Augusto, e' sembra che questa fosse stata una maraviglia, e fornita di tutta l'eleganza e splendidezza che il lusso dei romani richiedeva in sì fatte delizie, in fine un presente degno di quell'imperatore, che entreva innanzi ad ogni altro per la sua magnificenza: nè poteva avere penurie di piscine di euripi o gore; doti potissime e necessarie che avesse dovuto tenere giardino romano in quella stagione. Ed il fatto eziandio ci mostra così. Udito un pò come se la discorre il nostro Fabio al proposito: *In extremo hujus collis promontorio (Pausilypi scilicet), quod extremum caput oppellatur, fuit Caesaris villa et piscinae a Plinio, et Columella ob piscium frequentiam, eorumque raritatem maxime commendatae. Plinius lib. IX. cap.* LIII. Pausilypum villa est Campaniae, haud procul Neapoli: in ea in Caesaris piscinis a Pollione Vedio conjectum piscem, sexagesimum post annum expirasse scribit Annaeus Seneca. *Fuerat haec Vedii Pollionis, cujusdam Augusti hospitis, murenarumque vivariis quae projectis cadaveribus vescerentur, cognitissimi, de quo Plinius lib.* IX. *cap.* XXIII. de murena: Invenit in hoc animali documenta saevitiae Vedius Pollio eques romanus ex amicis Divi Augusti, vivariis immergens damnata mancipia, non tanquam ad hoc feris terrarum non sufficientibus, sed quia in alio genere totum pariter hominem distrahi spectari non poterat. Dio lib. LIV: Habuit (*Vedius Pollio*) murenas (piscis est hoc nomen) quas humana carne vesci docuisse (*fertur*): eas in piscinis alebat, mancipiaque eis quae morti addixisset dejiciebat. *Hanc morientem Augusto legasse auctor est ipse Dion.* Augusto autem magnam haereditatis partem, et Pausilypi villam inter Neapolim et Puteolos jacentem legavit: *Xiphilinus vero in ejus libri Dionis epitome in Augusto*: idem postea Augusto domum hanc et locum, cui Pausilypus nomen est, quique inter Neapolim et Puteolos jacet, reliquit. *Fuit ea in villa praeter multiplices hortos, theatrum, circum, nymphaeum, multipliecsque piscinas (quarum pars major integra superest), pharus quoque turris, qua accensis noctu lampadibus navigantes itineris admonerentur* (3), *in cuius reliquiis sacellum B. Mariae conditum Phari nomen*

---

sapete fu innalzato sulle rovine della casa di Pollione. Dion. op. cit. lib. 54. *pag.* 753. *e. e.* (1) *Hist. nat. lib.* IX. *e.* 53. = *De ira e.* 40. = *De clemen. c.* 18. (2) *Fast. lib.* VI. *Ved. eziandio il comento che fa a questo luogo Carlo Napoli:* Anaptyxis ad Pub. Ovid. Nason. Fast. *pag.* 291. v. 209 *Anversa* 1639. (3) *Il nostro Fabio ha tolto questa etimologia da Isidoro di Spagna il quale nella fine del capo secondo del quintodecimo delle sue origini discorre a tal modo*

accepit. Fuit et porticus marmoreis incrustationibus ac omnis generis signis egregie ornata, cujus partem cum Groeculus quidam loci dominus (1) *paucos ante annos effodiendam curasset, inventae sunt Mercurii, aliorumque Deorum, statuae summo quidem artificio confectae, et absolutioribus operibus comparandae. Fuit et Fortunae templum ad ipsius Pausilypi dictum caput, quod a Vectorio conditum ferunt lapidis, cuius meminimus, argumento, ubi nunc B. Mariae ad Fortunam sacellum est. Per ea maris loca notum* Vectorium *Ciceronis familiarem villam habuisse censendum ex ipsius Ciceronis ad Atticum verbis. Libro enim epistolarum* XIII. *epist.* XXX (haec habet). In Comanum hodie misi tabellarium, et dedi tres ad Vectorium. *Sunt praeterea eodem in tractu nonnulla defunctorum conditoria ea, quam diximus, forma; praesertim supra litus; quod* Corvi *quasi* curvum *appellamus, et inter* Mergellinam Sirenumque *villam* (2) *ubi dum haec scriberemus sub*

---

del faro: Pharus, turris est maxima: quam Graeci et Latini in commune ab ipsius rei usu Pharum appellaverint: eo quod flammarum indicio longe videatur a navigantibus, qualem Ptolemaeus iuxta Alexandriam construxisse octigentis talentis traditur. Usus eius est nocturno navium cursui ignes ostendere, ad pronuncianda vada portusque introitus ne decepti tenebris navigantes in scopulos incidant. Nam Alexandria fallacibus vadis insidiosos accessus habet. Hinc igitur in portubus machinas ad praelucendi ministerium fabricatas pharos dicunt. Nam φῶς lux est, ὁρᾶν videre. Unde et lucifer Graece φωσφόρος appellatur

(1) *Di questo Grecolotto il Capaccio nel primo dell'istoria napolitana a carta 229. al proposito del tempio della Fortuna, sì ne favella:* In villa nobilis cuiusdam viri graeci, quem graecorum fortunam lugentem, coempta villa, inter graecorum reliquias libentissime commorantem, et antiqua aedificia instaurentem, saepe sum admiratus. *Desso sarà quel* D. Antonio Paleologo, ultimo rampollo degl' imperatori greci *del quale è parola a pag. 69 della nona giornata del Celano. Napoli 1724.* (2) *Era questa la più elegante villa che fosse stata a Posilipo e fù denominata Sirena per la sua vaghezza. Il Giordano in sulla fine di questo capo ne parla così:* Omnium vero (villarum scilicet) clarissima habetur Sirena Ravascheriorum aedificium nunc Carafii Hostiliani principis etc. *Questo palagio fù quasi a 40 anni dopo la morte del Giordano riedificato coi disegni di Cosimo Fansaga, con gran magnificenza da Ramiro Filippo di Gusman duca di Medina e vicerè di Napoli nel 1637, il quale se ne insignorì avendo sposata l'unica erede della cas-Carafa di Stigliano a nome Anna* (*Parrino Teat. Eroic. dei Vicearè di Nap. t. II. pag. 171. e seg.*). *Disegnava il Medina di ornarlo splendidamente e renderlo il più bello di quanti ve n'erano in Napoli, ma essendo stato richiamato dal reggimento del regno, e morta indi a non molto sua moglie l'opera rimase non terminata, ed anzi negletta: chè tutti i suoi beni* nel regno cominciarono ad essere amministrati dal tribunale della Camera, così per gli interessi de'creditori, come per le ragioni e devoluzioni che ne pretendeva il fisco etc. (*Par. op. e tomo cit. pag. 224*). *Nel se-*

Caesaris Branciae praedio caeso in coementum paullatim colle tres inventae sunt specus tribus singulae a fronte scilicet, et lateribus sepulchris excisae: antestabat vestibulum pario, africanoque marmore versicolori circum parietes et pavimentum incrustatum, nunc tamen vetustate labefactum, ruinisque confectum. Repertae marmoreae statuae, mulierum quinque aliae supra, aliae infra humanam magnitudinem, una paludati imperatoris speciem refebat, acephalae tamen omnes (1).

Voi non avete potuto negare che la villa di Pollione doveva distendersi per tutto il Posilipo (2), ma avendo fermato l'animo tenacemente a ributtare la nostra opinione, ed a vincere questa pruova a tutti i conti, avete brigato di avventare congetture su congetture per daro una speciosa apparenza alle vostre ragioni. Dite ora che poteva essere che questa villa di Pollione avesso abbracciata ancora la villa lucullana (3). Che altro vi potremo opporre, se non il silenzio degli storici? E non dovrebbe esser questa una cosa da spaventare chiunque, e togliergli l'animo a conghietturare? Se non sappiamo certo dove questa villa di Lucullo era sita, come potremo dire che essa faceva parte della villa di Pollione? In fede nostra, come le mille volte avanti v' abbiamo detto, se noi in archeologia vogliamo fare congetture senza certi principî, allora ne nascono dei castelli in aria, i quali altissimi e maravigliosi che fossero quanto non era la torre di Nembrotte, avranno sempre le loro fondamenta sull'argilla, e potranno rovinare ad ogni più lieve scossa. Se noi alla nostra volta (e n'abbiamo più ragione di voi, chè la verisimiglianza sta dalla parte nostra) vi negassimo che la villa di Lucullo fosse sita a Posilipo, vi contendessimo che dappoi formò parte della villa di Pollione, sostenessimo che il promontorio di Posilipo non era altro che una terra deserta ed incolta prima che Pollione l'avesse ridotta a giardino, o alcun altro ben diverso dal Serse togato, come provereste il contrario? Colle autorità degli scrittori? Voi non ne trovate neppure una. Colle iscrizioni? E di queste vi è affatto penuria, o fanno a proposito nostro. Cogli avvanzatici monumenti? Eh che solo Lucullo poteva fare peschiere, inoalzar casine, ed incavar grotte? solo egli era ricco, ed aveva queste strane vaghezze, e non Pollione, non Augusto? E non apparteneva a costoro la villa di Posilipo per certe testimonianze? Colle antiche tradizioni? Ma neppure ve ne sono, o sono da noi. Colle osservazioni artistiche del Paoli? E non si riducono questa a meschissimi avvanzi di antichi monumenti, che ben appartenevano a Pollione, come sopra dicevamo?

---

colo passato era posseduto dal principe di Tsora Mirella per compra fattane, ma molto donneggiato dal tempo come si raccoglie dalla pag. 67 della nona giornata del Celano (ed. cit.) il quale descrive partitamente questo stupendo palagio. Ora, come è a tutti noto, rovinato per la più parte accoglie una fabbrica di vetri, e dal volgo vien detto palagio di D. Anna dal nome della bella, ricca, ma sventurata sua riedificatrice. Ved. Par. Tom. ed op. cit. pag. 222.

(1) *Lib.* II *cap. III.* (2) *Cit. bull. pag.* 158, *v.* 19. (3) *pag. cit. v.* 18.

Colle conghietture? E dove le fondaste, se manca il principal loro sostegno come sono le testimonianze degli scrittori, e che sappiamo altro? Le poggereste sulla fantasia? Oh! quando verremo a tale noi possiamo fantasticare a nostra posta, chè, mercè Dio, abbiamo pure intelletto ed immaginazione, ed in sul finire dei conti vedremo chi prima di noi darà di volta. Ispacciamoci: se parte della villa di Pollione fosse stata di Lucio Lucullo ci sapreste dire, ornatissimo Dottore, perchè Plinio quando ne ha favellato abbia detto in *Caesaris piscinis* e non in *Luculli piscinis*?

3. Ritornando donde siamo divagati vi diremo che non avendo gli antichi scrittori proprio fatta menzione del sito della peschiera lucullana, e detto solamente che ella era incavata in un monte vicino Napoli; ed essendo la nostra città dal lato, ove guarda il mare, da varie montagne circondata, non è a tenere che più tosto sul promontorio di Posilipo, anzicchè quello di Pizzofalcone, od altro, fosse stata fatta. Bene avvisano il Martorelli (1), ed il Chiarito male aver congetturato il dottissimo nostro canonico Mazzocchi, anzi con suo danno (se la cosa fosse andata così, sarebbe ito il suo castello di Lucullo ai Bagnoli) non aver avuta denominanza alcuna prima di Vedio Pollione il monte Posilipo; e che dagli scrittori fosse stato indicato con perifrasi quella collina, togliendo argomento appunto dai due passi di Varrone e Plinio intorno ai quali stiamo tanto contrastando. Sopra dicevamo che il principio di una dimostrazione archeologia debbe esser certo, ora aggiungiamo che egli non deve andare da altri contrastato nè conteso, ed evidentemente dimostrato: ed il principio su cui si poggia la vostra, non solamente è incerto; dappoichè non si raccoglie con certezza dai luoghi recati dal Paoli essere la villa di Lucullo a Posilipo, ma eziandio non è da tutti ricevuto, o con chiare ragioni dimostrato. Stantecchè sono frivoli gli argomenti del Paoli come sopra vedevamo, e il sito della villa di Lucullo chi lo vuole in un luogo, e chi in un altro; nè sonsi almeno in qualche punto i disseteuti convenuti. Trasandando l'opinione del Cluverio per dire dei nostri solamente Giacomo Martorelli (2), e Ferdinando Galiani nella sua dissertazione manoscritta contendono che la villa lucullana fosse sita in non sappiamo qual Napoli città nel Bajano: Cantalicio, e Capacelo (3) la vogliono nell'isola di Megari, ed in questa opinione concorre ancora il Summonte (4). Fabio Giordano ed Antonio Chiarito (5) seguiti da Lodovico Sabbatino (6) non v'è ragione che non adducono per dimostrare che la villa di Lucullo era sul monte oggi detto Pizzofalcone, anticamente Echia se è a prestar fede alle congetture dei nostri etimologiati: nè dissente da essi il Pontano, e quel che è più, Benedetto di Falco (7). Singolare avviso portò il canonico Mazzocchi (ed avanti a lui il marchese di Trevico),

---

(1) *Colon. Fen. l. c.* (2) *Colon. Fenic. vol. I. p.* 204. (3) *Hist. Neapol. lib. II. p.* 404 *e seg. Nap.* 1607. (4) *Ist. Nap. lib. I. cap.* XI. *t. I. p.* 291. *ed. cit.* (5) *Com. Stor. Crit. sulla Cost. dell' imper. Feder. II. de instru. conf. per cur. pag.* 219. *e seg.* (6) *Calend. Nap. t. I. pag.* 77. (7) *De bel. Neap. lib. VI. p.* 144. *Nap.* 1769. = *Antich. di Nap. pag.* 15. *Nap.* 1679.

il quale si sforzò a tutta possa con i più forti argomenti tolti dagli scrittori antichi, e dei mezzi tempi ancora, a dimostrare che la villa di Lucullo dovette essere ai Bagooli, e proprimente vicino al lago di Agnano (1). Non la finiremmo mai se imprendessimo a disaminare le ragioni portate da questi valenti uomini, ciascuno a riformare la sua opinione, dappoichè immensi sono gli argomenti, più immense le conghietture, e la cosa si è ingarbugliata in guisa, che non si troverebbe filo da questo avvilluppato gomitolo.

4. Se dobbiamo prestar fede a quanto ne narra Plinio (2), è verisimile tenere che la villa di Lucullo fosse sita, non già nei Bagnoli, non a Posilipo, non a Megari, non altrove. Il naturalista dice che la villa e la peschiera di Lucullo eran poste in un colle vicino Napoli, nè questa collina poteva essere il promontorio di Posilipo, chè egli ha ben due volte nominato Posilipo (che noi ricordiamo) come cosa a tutti notissima: or come qui avrebbe amato meglio adoperar una perifrasi, e non il vero nome da tutti inteso, e confondere così la mente di chi si faceva a leggerlo, non avendo indicato il luogo proprio, ed essendo Napoli circondata da colline? Ma più diviene chiaro non aver il naturalista inteso di parlare di Posilipo quando si esaminano attentamente le sue parole. In quel capitolo della sua storia egli toglie a parlare dei pesci che vissero lungamente, indi vien favellando dei vivai delle ostrache, e del loro inventore. Egli ricordando le piscine di Vedio Pollione, dovendo parlare di Posilipo dice così: *Pausilypum villa est Campaniae, haud procul Neapoli* (3), indi pochi versi dopo nell'altro capitolo, dovendo parlare dell'opera di Lucullo, dice: *Lucullus exciso monte juxta Neapolim majori impendio quam villam aedificaverat euripum, et maria admisit* (4). Or se Posilipo era *haud procul Neapoli* ed il vivajo di Lucullo *iuxta Neapolim* come poteva stare a Posilipo la villa di Lucullo? Avendo il naturalista nominato poco avanti, anzi indicato qual luogo s'era, perchè poche linee dopo non fare uso della stessa voce *Posilipo* o pure dire *in quella villa di Posilipo da noi poco avanti ricordata*, ed adoperare al contrario l'incerte e vaghe parole, *exciso monte*, quasi che fossero due colline diverse? Certo o Plinio voleva giocare qui con i suoi leggitori, o pure il vivaio di Lucullo non era in Posilipo. Asseverare il primo sarebbe da stolto tanto, quanto ragionevole cosa opinare nell'altro modo. E nel vero egli stesso poco dopo di aver parlato delle piscine di Vedio Pollione e di quella di Lucullo nel narrare che Antonia di Druso pose i pendenti ad una murena da lei amata nella peschiera dell'oratore Ortensio sita fra Bauli e Baja (così intendiamo le parole del testo (5)), della quale egli poco avanti avea discorso non disse già *in villa apud Baulos in parte Bajana* ma sì *in eadem villa* per mostrare che egli voleva intendere dell'istessa villa di Ortensio e non di altra. Nè sapremmo trovare ragioni, avendo a nominare Posilipo per-

---

(1) *De Chathed. Eccl. Neap. semp. unic. pag.* 199. *e seg.* (2) *Lib.* IX. *cap.* LIV, (3) *Lib.* IX. *cap.* 53. *p.* 170. *ed. cit.* (4) *Cit. lib. e pag. cap.* 54. (5) *lib.* IX. *cap.* 55.

chè la prime volta avesse adoperato il naturalista una voce certa, nell' altra una vaga ed equivoca. Ancora più perchè egli ha nominato sempre Poeilipo col suo nome; e nello stabilire il sito dell' isola di Megari disse *inter Pausilypum et Neapolim Megaris* (1). Tutti gli scrittori latini come Varrone Columella, e Vellejo Patercolo nel favellare dolle peschiera di Lucullo dicono o *ad*, o *iuxta Neapolim* (2) e queste preposizioni indicano una vicinenza prossima non mai di tanto intervallo quanto Posilipo distava de Napoli, come dice Plinio *haud procul Neapoli*. Dippiù il monte ove ere il vivaio di Lucullo doveva essere vicino alla città di Napoli ed all' opposto Posilipo n' era lungi, era una villa della Campania, ed era posta come confine tral tenere napolitano ed il puteolano, ed è stato sempre così additato. Ondecchè se Posilipo ere tale e non altro, se sotto questo nome fu ricordsta da Plinio altra volta, solamente possiamo dire che la villa di Lucullo sia a Posilipo, dove terremo per uno stordito il naturalista come quegli che non sepesse distinguere un monte che era vicino ad una città da quello il quale stava su' confini del suo territorio. Ma se Plinio (e sia detto per parentesi ancora a Varrone e Columella) ben sapeva che Napoli era circondata da varie colline, e che colle incorte parole *exciso monte* poteva fare mal conoscere il sito della villa di Lucullo, di modo che se ere a Posilipo, ei poteva intendere esser sita sul monte Echia o altrove, perchè non dire, invece d'*exciso monte* solamente *exciso monte Pausilypi*, o pure *exciso monte qui inter Neapolim et Puteolos jacet* siccome sono stati usi di dire tutti gli antichi scrittori, e così togliere ogni dubbiezza ed equivoco? Oh! chi mai in leggendo in qualche scrittore napoletano che la grotta di Cocrejo è incavata nel promontorio di Posilipo che stà non lungi da Napoli, e le grotte Platemoniche in un colle posto vicino Napoli crederebbe che queste eziandio fossero a Posilipo, e non in un luogo ben diverso come porterebbe il senso comune? Non noi, Dottore onorandissimo: eppure quel valente uomo del Paoli così argomentava.

5. Il principio, su cui si fonda il Martorelli è stato già da noi impugnato (3) ed essendo rovinato si trascina con se l' intera sua dimostrazione. Quegli che altra volta fù detto incognito cavaliere della Tavola Rotonda in un torneamento era il dotto e festevole autore del trattato sulla moneta, che visse celebre e in Napoli, e fuori per le sue facezie argute, e pel suo sapere. Non essendo data in luce la sua dissertazione sulla villa di Lucullo noi, per non turbare la pace degli estinti, transandammo di farne parole partitamente: tra perchè ci sembrò cosa non convenevole, tra parchè la era una opera giovanile del Galiani, e non poteva essere quindi dettata con quel fine giudizio, che nelle altre sue cose abbiamo ammirato. Ma ora vedutola ricordare dal dotto Mariano de Laurentiis, e da altri, e seguita in parte la sua opinione, credemmo nostro debito il non taccrne più. Il Galiani opina che in Baja vi fosse un' altra città

---

(1) *Lib.* III. *cap.* VI. *pag.* 42. *ed. cit.* (2) *Luoghi cit.* (3) *Cit fram. pag.* 78. *a* 86.

detta Napoli, come avvisò prima di tutti Camillo Pellegrino (1): e li pone la grotta di Coccejo, lì, sulle vestigie del Martorelli la villa di Lucullo. Egli, rifiutato e bene che essa era a Megari solamente, si fa con vari argomenti a fermarla a Baja. Noi non contrastiamo al Galiani esser cosa impossibile che tutta la villa lucullana fosse a Megari, ma gli neghiamo affatto che lì non fosse stato l'euripo di Lucullo, se i suoi vestigi sono stati veduti, e da Cantalicio e dal Capaccio e dal Celano, come avanti vedremo. Anzi sosteniamo essere stata quell'isola di maggior estensione, che ora non è (2), e che il lucullano era posto sul vicino colle di Pizzofalcone, e le peschiere a piedi della montagna vedute da tutti i nostri scrittori, fra quali ci basta solo annoverare Gioviano Pontano (3): questi almeno non *habet foenum in cornu*, come egli non s'è ristato di sconciamento dire al benemerito Celano. Dice inoltre il Galiani che la villa di Lucullo non poteva essere a Napoli, e son queste le suo parole: *E dove* (in Napoli cioè) *è mai questo monte che tagliandosi possa dare un golfo di mare*? Non poteva essere o il monte di Posilipo, o quello di Pizzofalcone? Non sono i piedi di questi monti bagnati dalle acque? *Dove questo golfo di mare che meriti al suo fattore il nome di Serse Romano*? *Come mai non restarne vestigio*? Come non erane vestigio a Pizzofalcone? Ha obbliato le grotte Platamoniche, e quanto han tramandato, e Pontano, e Cantalicio, e Capaccio, e Celano ed altri sulla vastità delle piscine che vi si vedevano? Gli è uscito di memoria che il castro lucullano fu interamente distrutto (4), e quei luoghi orribilmente guasti, e disfatti? *Tutta la nostra spiaggia non ha un luogo adattato per una villa reale*: Come nò, se il monte di Pizzofalcone anche a tempo del nostro Fabio Giordano, e avanti a lui *in Neapolitanorum villas abierat . . . . magnificis sanctorum templis, nobilissimorumque virorum aedibus, hortisque exultum videmus* (4)? E di Posilipo che ne facciam noi? Chi non sa la famosa villa che v'edificò Pollione? Chi ignora che nel secolo XVI i nostri nobili vi fecero dei bellissimi giardini? E qual luoghi potrebbe trovare migliori di Pizzofalcone, e di Posilipo a farvi ville per i pregi loro? *Notisi ora soltanto non esservi state piscine vicino Napoli, tutte essere state fra Bojo e Miseno. Anzi Plinio stesso in questo luogo prima di parlare di Lucullo aveva parlato delle celebri piscine di Ortensio, che ancora oggi si mostrono fra Baia, e Bauli*. A Pizzofalcone vi erano gli avvanzi di piscine, a Posilipo ve ne si veggono tuttodì dei moltissimi. Plinio nell'istesso luogo ove ricorda le piscine di Ortensio e di Lucullo (5), fa parola di quelle che aveva a Posilipo Vedio Pollione. E questa ragione gli può mostrare che in Napoli ben vi si potevano fare delle vaste grotte, e che i romani ve ne fecero, e che però l'autorità di Plinio da lui allegata ove parla delle piscine napolitane di Lucullo, si deve attribuire

---

(1) *Cit. fram. pag.* 78. (2) *Chiarito cit. com. pag.* 188 *e seg.* — *Celano gior.* V. *pag.* 65 *ed. cit.* (3) *De bell. Neap. lib.* VI. *pag.* 114 *cit. ed.* (4) *Chiarito cit com. pag.* 212 (5) *Lib. IX. pag.* 170.

alla nostra Napoli, e non già ad altra del mondo. Segue il Galiani: *Esaminato in parte il testo di Plinio consideriamo ora l'autorità di Varrone*: Contra ad Neapolim Lucius Lucullus postquam perfodisset montem, ac maritima flumina immisisset in piscinas, quae reciprocae fluerent, ipso Neptuno non cederet de piscatu. *Se qui terminasse Varrone, se ne ricaverebbe molto contro di me, ma egli non termina qui, ma anzi siegue subito così dicendo*: In Bajano autem tanta ardebat cura, ut architecto permiserit, ut suam pecuniam consumeret dummodo perduceret. *Or come mai qui parlasi di Baja, se dalla descrizione sembra esser una la piscina fatta con tanta arte, che l'acqua sempre si manteneva fresca, in quanti luoghi mai fu questa? Se Plinio di una sola parla, se queste fossero state due, quest' altra presso Baja così sontuosa, perchè dimenticarla? perchè non parlarne Plutarco?* Dall'autorità di Varrone a chi vuol sapere un pò di latino, ed è senza parte, e pone mente alla particella *autem* del secondo periodo, si vede che lo scrittore latino non parlava di una sola piscina a Baja, ma sì bene di due, una a Baja, un' altra a Napoli. E noi non possiamo affatto immaginare come egli, ed il dottissimo Martorelli (1) han voluto prendere un granchio tanto enorme e tanto indegno dell' ingegno loro. L' argomento che egli fa sul silenzio di Plinio dell' altra peschiera non tiene affatto da lui; chè se ha parlato di una solamente ed ha detto che era in Napoli, niuna altra conclusione sarebbe a fare, tranne il non averne mai avuto Lucullo in Baja. Quanto a Plutarco, egli dice *τὰ δ' ἐν τοῖς παραλίοις, καὶ περὶ Νέαν πόλιν ἔργα*, ed altro. Si vede da qui che Plutarco stante su i generali parla delle opere di Lucullo fatte nelle marine, nè solamente a quella di Napoli, ma di Baja, di Miseno, e simili vuolsi tenere che accenni. Veniamo adesso al più valente argomento al *Νέαν πόλιν* messo su tanto dal Galiani, e dal Martorelli. Dice il primo che *la nostra città in tutte le iscrizioni, in tutti gli autori è sempre detta Νεάπολις e simili, come ora qui* (intende del luogo di Plutarco nel quale parla della peschiera di Lucullo) *si chiama con due parole quasi che non la nostra in particolare, ma indefinitamente una città nuova avesse voluto significare?* Abbiamo abbastanza provato (2) che i greci scrittori solevano in parlando della nostra città dire *Νέαν πόλιν*, e *Νεάπολιν*, *Νέας πόλεως*, e *Νεαπόλεως*, ora aggiungiamo che nel marmo arundelliano in cui è parola del citarista Caio Antonio Settimio Publio trovasi detta la nostra città *Νέαν πόλιν* invece di *Νεάπολιν* (3), e che Plutarco medesimo in quel luogo fa vedere di voler indicare la nostra Napoli, se nel paragone fra Lucullo e Cimone in parlando delle stesse magnificenze lucullane, che dice fatte in Napoli, adopera la parola *Νεαπόλει*, non *Νέᾳ πόλει*. Noi non neghiamo al Galiani che Lucullo avesse avuto una villa a Baja, un' altra a Miseno (4), ma

---

(1) *Colon. Fenic. t. I. p.* 204. (2) *Cit: fram. p.* 79. *a* 85. (3) *Seldeno marm. arundell. Lond.* 1629. *pag.* 34. (4) *Varr. luog. cit.* = *Tacit. ann. lib. II. c.* 1. *e lib. VI. c.* 50. = *Sveton. in Tiberio c.* 73. = *Plut. vita di Mario.* = *Fedro Fab. lib.* 2. *f.* 5.

sosteniame che pure una ne tenne in Napoli, della quale oltre alla autorità di Plinie, di Varrone, di Vellejo Patercolo, e di Plutarco (che egli ha voluto travolgere), è chiarissima, e uon lascia luogo a dubbio la testimonianza di Marco Tullio Cicerone nel secondo o quarto delle quistioni accademiche: *Quibus de rebus et alias saepe nobis multa quaesita, et disputata sunt, et quondam in Hortensii villa, quae est ad Baulos, cum eo Catulus et Lucullus nosque ipsi postridie venissemus, quam apud Catulum fuissemus. Quo quidem etiam maturius venimus, quod erat constitutum, si ventus esset, Lucullo in Neopoli anum, mihi in Pompejanum navigara.* Se è come dice il Galiani, che a Baja, non a Napoli era questa villa di Lucullo, bisognerebbe tenere più che pazzi e Cicerone e Lucullo, come quelli, che trovandosi a Bauli nel bajano, splensieratamente aspettavano il vento favorevole per navigare da Baja a Baja. A ciò s'arroge che dalle ultime parole dell'oratore s'inferisce che la loro navigazione era alla volta di Napoli e di Pompei, non già verso Cuma o altrove, e che Lucullo e Cicerone dovendo fare un' istesso viaggio aspettavano il vento per sciogliere insieme dal lido. Sarebbe un opporsi alla verità il negare al Pellegrino, al Martorelli, ed al Galiani che a tempi di Strabone Baja per gli splendidi edifici, come altra fiata dicevame (1), e per le terme che vi erano di gran lunga maggleri di quelle di Napoli andava divenenendo una città non seconda a Dicearchia. Strabone istesso avea detto nel quinto libro molto primo che si fosse fatto a descrivere Baja che le terme di questa città erano le più celebri, e più frequentate sopra tutte le altre, e che solo potevano star loro a paragone le toscane: onde, come è chiaro ad ognuno, le terme di Napoli dovevano cedere allo bajane, se non in splendidezza di edifici, in numero, come l'istesso geografo dice ed il suo compendiatore rafferma. La testimonianza del quale ove mancasse, innumerevoli autorità ne troveremmo negli scrittori latini (vissuti contemporanei o dopo di Strabone), che apertamente ci fan vedere divenir Baja alla loro età per gli splendidi palagi ivi edificati città da stare a fronte a qualunque del cumano, ed esser il luogo del villeggiare più di ogni altro, o meglio il Portici, ai Quiriti, ed essere tanto abbondante di terme quanto niuna mai regione della terra a quella stagione (2). Però siamo tanto lungi dal concedere loro si fosse a Baja edificata

---

(1) *Cit. fram.* p. 82. (2) *Verso gli ultimi tempi della repubblica romana si noveravano già varie ville nel seno bajano come di Pompeo, di Cesare, di Cicerone, di Ortensio, di Sergio Orata, di Cojo Irrio, di Lucio Crasso, di Catone d'Utica, e di Lucullo una villa del quale se è a prestar fede a Plutarco valeva forse da se sola una città. Sotto l'impero d'Augusto, e dei successori la vaghezza di edificare casine* (χωρία) *a Baja divenne smodata appo i romani, ed ognuno li accoreva a sollazzarsi; al che conferiva non poco il porto Giulio edificato sul Lucrino. Oraz. lib.* II. *od.* 18. = *Ovid. de Art. am. lib.* I, *v.* 225. = *Properz. eleg.* 2. *lib.* I. = *Plin. lib.* XXXI. *cap.* II. = *Tibul. lib.* 3. *eleg.* 5. *ed altri riferiti dal Capaccio nell' istoria Puteolana e dal Cluv. Ital. Ant. t.* II.

un'altra città detta Napoli, che non dubitiamo asseverare che solo la loro immaginazione gli abbia fatti trasognare a questa guisa. Abbiamo provato e poco avanti, e nel nostro comento al Giordano (1), che il vivaio di Lucullo era a Napoli, che il Νέαν πόλιν adoperato da Plutarco, e da Dione Cassio si doveva intendere della nostra Napoli per una tmesi comunissima agli autori greci; che non troviamo mai ricordata questa città nel bajano, e che pessimamente era stato contraffatto l' ἄλλη πόλις del geografo d'Amasia in Νέα πόλις. Non ci resta altro che disaminare più accuratamente il migliore de' loro argomenti, l' ultimo argine che oppongono in sostegno del portato avviso. Si è questo il luogo di Strabone, ove parla di una grotta incavata in Napoli da Coccejo, nel quale il geografo non antivedendo le dispute nasciture disse avventuratamente invece di Νεάπολιν, Νέαν πόλιν. Ora qui pigliano più che mai baldanza il Pellegrino, il Galiani ed il Martorelli; e su questa parola si poggiano tenacemente. Sentiamo dapprima il Galiani che, dopo aver riportato il luogo di Strabone, aggiunge così: *Chi non vede che qui non della nostra Napoli, ma d' una nuova città fra Pozzuoli e Baja parla Strabone, ed in prova di ciò riguardisi 1. che lo stesso autore venendo a parlare della nostra grotta, ne parla come d' una cosa non detta ancora, e come di una grotta non già fatta da Coccejo, come sono le altre due, ma come simile a quella di Coccejo.* S' egli avesse ben guardato a questo medesimo luogo del geografo e massimamente alle parole ὑπεργασθεῖσα ὁμοίως, ὥσπερ ἐπὶ τὴν Κύμην, si sarebbe accorto che la grotta di Napoli, come quella di Cuma era stata fatta da Coccejo, che questa doveva essere a Napoli nostra e non altrove dappoichè qui la pone Strabone: che questi tralascia di ricordare nuovamente Coccejo qui per brevità come ha detto eziandio il Martorelli: e che infino la grotta di Cuma non era un cunicolo per altro, ma un sentiero sotterraneo per camminarvi, sendo in tutto fatta nell' istesso modo, che la sua compagna di Napoli. È vero che la voce διώρυξ adoperata nell' uno e nell'altro luogo dal geografo vale nel greco linguaggio ogni spezie d' incavi, sia a sentiero, sia a tutto altro: però da Strabone si raccoglie che le due grotte, cumana e napolitana, fossero stati sentieri sotterranei, e non altro. Perciocchè dice che Coccejo le incavò, stimando essere costumanza domestica in questi luoghi menar strade mercè incavi. Ma il Martorelli non per anco contento del guasto, che aveva fatto ai poveri scrittori latini, nonchè a Plutarco, e a Dione Cassio, a fare l'ultimo sforzo si è avvisato di straziare ancora più d' ogni altro Strabone. Ecco per sostenere la sua Napoli bajana l'argomento più valido che adduce. Disprezzando altamente tutt' i codici, e le edizioni Straboniane, la tradizione, e la credenza di tutt' i dotti da diciotto secoli in quà, senza recare un sol testo antico che favorisse la sua congettura, osa asserire che tutto il periodo, dove Strabone favella delle acque termali di Napoli, deve porsi non in quel luogo da tutti consentito, ma sì bene molto avanti, cioè quando il

---

(1) *Pag. 79. a 86.*

geografo parla delle grotte fatte da Cocejo. La ragione che l' induce a così fatto modo di opinare si è, che *così facendo rimarrà vero, che in nostra città non vi furono mai scaturigini d' acque calde, nè sarà fallace Strabone nè contrario a Plinio, il quale ci rende certi, che in Napoli tale sorte d' acqua non si rinveniva, perchè numerando nel lib.* 31. *c.* 2. *le regioni tutte, ove vedevansi simili calde sorgenti in nostra Campagna, dopo aver descritte quelle di Pozzuoli, immediatamente nomina l' altre di Stabia, e nulla dice delle napolitane, perchè non mai vi si videro* (1). Noi non sappiamo se Strabone ha detto il falso, o Plinio ha mentito, solo conosciamo non esser cosa conveniente leggere contro alla fede degli antichi codici un luogo di un' autore, solamente per farlo pensare in un modo, che pensava un altro, ed egli non voleva. Quando in un luogo di scrittore non vi siano errori di grammatica, non ripugna al contesto, non è alterata in nessun modo la mente di chi lo dettò, non vanno tassati i menanti d' averlo guasto. Ma egli dice che Strabone sarebbe contrario a Plinio, e perciò fallace: e noi a nostro senno gli potremmo rispondere che Plinio è contrario a Strabone, e perciò fallace; e se i copisti han guasto il luogo di Strabone, gli stessi copisti potevano guastare il luogo di Plinio, chè chi si era dimenticato di mettere al posto proprio il passo di Strabone, poteva bene obbliare di trascrivere nel testo di Plinio le parole, che riguardavano le acque termali di Napoli. Sopraggrida il Martorelli: mettete più sù queste parole di Strabone disgiunte dagli amanuensi, e voi avete Strabone concorde con Plinio: cacciate nel testo di Plinio, diciamo noi, che Napoli aveva acque termali, e i due antichi scrittori concorreranno nello stesso avviso. Se dai copisti poteva essere contaminato il luogo di Strabone, perchè non poteva intervenire lo stesso nel luogo di Plinio? E a che noi dobbiamo supporre nell' amanuense che rigirò il luogo di Strabone malvagità d' animo e mal talento, laddove non d' altro potremo accagionare quello che contaminò il testo di Plinio fuori di spensieratezza ed inavvertenza. Chè il testo Straboniano solo a bello studio poteva essere corrotto (e qual prò al menante di far ciò?); il testo del naturalista per un errore comune a tutti gli uomini. Potrebbe dire il Martorelli che la stretta colleganza, che si serba in quel capitolo di Plinio, non ci può far dubbiare che sia stato così scritto dal naturalista. E noi: che per l' istessa ragione a tutti è chiaro il luogo del geografo non essere stato per nulla corrotto: chè l' ordine della narrazione, la lega che fanno le parole fra loro; niuna cosa di stentato o d' isforzato trovandosi nella lezione ricevuta; più, il modo con cui si rannoda a ciò che avea detto avanti Strabone fanno vedere non aver quel luogo patito nocumento alcuno. E di vero il fu letto dal compendiatore Straboniano (2). Ma Plinio non poteva mentire? E perchè vuolsi tenere mentitore Strabone? Sarebbe pur bella che quando un autore porta un' opinione contraria ad

---

(1) *Tom. cit. pag.* 209. (2) Ὅτι ἐν Νεαπόλει θερμὰ λουτρά εἰσιν ὑγιαστικά τε καὶ ἀπολαυστικὰ ὁ χείρω μὲν τῶν ἐν Βαΐαις, ἐλάττω δέ. *Geographi veteres t.* II. *Oxford.* 1703 *lib.* IV. *pag.* 54.

un altro si andassero indagando di sì fatte malizie contro alla fede dei codici antichi per rappattumarli fra loro. E poi sappiamo da altri autori e dalle vestigia dei monumenti che in Napoli eranvi moltissime terme (1), e molte acque minerali, le quali non mancano tuttodì. E Plinio in quel capitolo non già che dice non esservi in Napoli delle terme, ma solo non ne favella sebbene parla delle acque calde minerali che scaturivano da' colli Leucogei (2) che dice posti fra Napoli e Pozzuoli, il che è ben d'avvertire; perciocchè altro è il non favellare di una cosa, altro è il negarla apertamente. Perchè non dire che Plinio ha trasandato di parlare di ciò, o a coccarla alla spensieratezza dei suoi copisti anzi che tassare o Strabone di fallacia, o i suoi trascrittori di balordaggine? Se le leggi dell'arte critica non ci permettono di frammettere nel capitolo di Plinio avervi avute in Napoli delle acque termali, non ci consentono neppure di rigirare in sì sconcio modo il testo Straboniano. Nulladimeno convengone ancora un pocolino e Plinio e Strabone. Il naturalista poco più oltre di aver discorso delle acque termali, e propriamente al capitolo XV del XXXV delle istorie, pone i colli Leucogei nel tenere napolitano (3) ed altrove nel capitolo XI. del decimottavo, come pertinenti ai napolitani (4). Che da questi scaturivano acque minerali non nega il Martorelli; qual maraviglia dunque se tali colline erano in Napoli, che Strabone abbia detto: *ancora ha Napoli sorgenti d'acque termali*? Ma vediamo se vada bene, e che colleganza fa questo luogo coll'altro nel modo, che vien letto dal Martorelli: Νυνὶ δὲ τῆς μὲν ὕλης τῆς περὶ τὸ Ἄορνον κοπείσης ὑπὸ Ἀγρίππα, τῶν δὲ χωρίων κατοικοδομηθέντων, ἀπὸ δὲ τοῦ Ἀόρνου διώρυγος ὑπονόμου τμηθείσης μέχρι Κύμης, ἅπαντ' ἐκεῖνα ἐφάνη μῦθος· τοῦ Κοκκηίου τοῦ ποιήσαντος τὴν διώρυγα, ἐκείνην τε καὶ ἐπὶ ΝΕΑΝ ΠΟΛΙΝ ἐκ Δικαιαρχίας ἐπὶ ταῖς Βαΐαις, ἐπακολουθήσαντός πως τοῦ περὶ τῶν Κιμμερίων ἀρτίως λεχθέντι λόγῳ τυχὸν ἴσως καὶ πάτριον νομίσαντος τῷ τόπῳ τούτῳ δι' ὀρυγμάτων εἶναι τὰς ὁδούς. Ἔχει δὲ καὶ ἡ ΝΕΑ ΠΟΛΙΣ θερμῶν ὑδάτων ἐκβολάς, καὶ κατασκευὰς λουτρῶν οὐ χείρους τῶν ἐν Βαΐαις, πολὺ δὲ τῷ πλήθει λειπομένας· ἐκεῖ γὰρ ἄλλη πόλις γίνεται (aliter γεγένηται) συνῳκοδομουμένων βασιλείων ἄλλων ἐπ' ἄλλοις οὐκ ἐλάττων τῆς Δικαιαρχίας. Le parole ἔχει δὲ καὶ ἡ Νεάπολις *ed ha ancora Napoli*, fanno vedere che Strabone avesse descritto avanti altre cose che spettavano a questa città, e che per annodare il discorso, ed al narrato quello che veniva narrando adopera le due particelle congiuntive δὲ, καὶ: e nel luogo, ove vuol posto questo periodo il Mar-

---

(1) *Fabio Giordano lib.* II. *cap. IX.* = *Capaccio cit. hist.* Neap. *lib.* I. *pag.* 282. *Pellegrino Campania* Felice *pag. 311. e seg. cit. ed.*
(2) Leucogaei fontes inter Puteolos et Neapolim oculis et vulneribus medentur *lib.* XXXI. *cap.* II. *pag.* 560. cit. ed. (3) In Italia quoque invenitur, in Neapolitano Campanoque agro, collibus qui vocantur Leucogaei. pag. 637. ed. cit. (4) Invenitur haec (*creta*) inter Puteolos et Neapolim in colle Leucogaeo appellato. Extatque Divi Augusti decretum, quo annua vicena millia Neapolitanis pro eo numerari iussit e fisco suo, coloniam deducens Capuam pag. 328. ed. cit.

torelli, appena per un' incidenza si trova fatta menzione di Napoli. Questo periodo non fa nessuna lega con quello che lo precede; dappoichè se Strabone avesse voluto descrivere qui i pregi della Napoli bajana, mai avrebbe dovuto incominciare *ha ancora Napoli*, non avendo prima annoverato gli altri pregi che aveva: il Martorelli volge qui le parole ἔχει δὲ καὶ ἡ Νεάπολις *habet quidem etiam istaec nova urbs*; ma dove è nel testo questo *istaec*, appena si dice ἡ Νεάπολις, ed il bello modo di favella sarebbe stato, se Strabone, dopo aver parlato delle grotte, cominciasse: *Napoli ha eziandio*! E chi leggerebbe in questo luogo νέα πόλις invece di Νεάπολις contro alla fede de' codici e di tutte le edizioni? Se questa nuova città era a Baja, Strabone ne avrebbe dovuto favellare molto prima quando descriveva Baja, e non già qui, che va parlando dei Lucrino e dell' Averno, e non fa menzione delle grotte se non per mostrare falsa l' opinione intorno ai Cimmeri. Quale rammemoranza ha fatto egli di questa Napoli e quali doti di lei ha annoverate per aggiognere ancora questi altri pregi oltre ai narrati? Questo luogo collocato lì, e' diverrebbe sforzato e stentato il sentimento del geografo, slegato l'ordine del discorso, e niuna lega l' un periodo coll' altro farebbe. Ma stiamo un pò alla proposta lezione, e vediamo che senso ne può nascere, e di quanti argomenti rovesci è feconda. Avanti avea detto il geografo che a Baja vi erano acque termali, nè Plinio vi dissente: dal che si raccoglie che non une parte di questa città, piuochè l'altra ne abbondasse. Letto il luogo secondo il Martorelli, vedete in quale sconcio modo parlerebbe Strabone. Chè la nuova città, che è a Baja, avrebbe scaturigini di acque calde, ed edifici da bagni, non secondi a quelli che sono a Baja, ma minori di numero. Se dunque queste scaturigini sono a Baja, e la nuova città è a Baia, come possono essere le sue terme minori di quelle di Baja? Potrebbe opporre qui il Martorelli, essere possibil cosa che questa città, che ora a Beja, aveva terme inferiori alle altre di Baja. Ove ciò si dicesse, ci troveremmo implicati in altri ingarbugli, non meno degli altri primi, inestricabili. Dalle parole di Strabone s' inferisce che le terme di questa città dovevano avvanzare le altre, e che perciò i romani vi andavano innalzando tanti splendidi edifici: or come poteva ella cedere in questo a qualche altro luogo del bajano? Dovremo porre Strabone in contraddizione con Strabone eziandio? S' aggiunga a ciò che Baja avea queste doti, appunto per una altra città che vi si era edificata (che era giusto come vuole il Martorelli questa Napoli), e voi avete il più strano contrasenso del mondo. Le terme erano a Baja; le terme della nuova città, che era a Baja, erano minori di quelle di Baja, e Baja avvanzava in questo la nuova città, che era a Baja, proprio per la nuova città che era a Baja. Onde la nuova città che era causa della magnificenza di Baja diviene causa della scarsezza delle terme sue che erano a Baja, e le terme a Baja ora sono da più, ora da meno delle terme bajane. Se le terme di questa città erano minori di quelle di Baja come potrem dire che essa avvanzava Baje, io terme, e per sostenere l' opinione del Martorelli ci sarebbe mestieri porre a Baja non una, ma due città dette Napoli, l' una delle quali avea scarsezza di terme, l' altra che ne avesse avute dippiù;

e così ci opporremo e alla opinione del Martorelli che una sola città detta Napoli ivi ha voluta, ed a Strabone istesso. Ed egli non è anzi che emendare, guastare orribilmente il testo del geografo? Si collochi il brano di Strabone nel posto ove trovasi collogato da tempi immemorabili, e tutto proceda dirittamente. Le parole ἔχει δὲ καὶ ἡ Νεάπολις non sono cacciate giù a capriccio, e si annodano al narrato maravigliosamente, chè Strabone avanti avea parlato delle altre doti della nostra Napoli, e poteva ben aggingnere a quel modo, *ancora ha Napoli*: niun senso rovescio, o contrario vi troverete nel testo, che non più Baja cede in terme a Baja, ma Napoli, città ben da lei diversa; e così non sarem più sforzati a tenare contro l'assioma filosofico che una cosa sia tale e non tale nell'attimo istesso. Altro argomento, ed ultimo del Martorelli è quel luogo di Dione Cassio, ove parla del ponte fatto da Caligola fra Bauli, e Pozzuoli. Le parole dello storico suonano così: Γεφυρώσας τὸ μεταξὺ τῶν τε Πετεόλων καὶ τῶν Βαύλων· τὸ γὰρ χωρίον τοῦτο κατ' ἀντιπέραν τῆς πόλεώς ἐστι, δίεχον αὐτῆς σταδίους ἑξ-καὶ εἴκοσι (1) Desse vanno lette dal Martorelli in tutto altro modo: κατὰ νεωτέραν τὴν πόλιν ἐστὶ, δίεχον αὐτοῖς (2). Non evvi cosa tanto pessima al mondo quanto torsi snile braccia a dimostrare un assunto per mezzo di uno, che ha mestieri, e forte, di dimostrazione. Nei codici, e nell'edizioni di Diona Cassio è sempre πόλεως, e non mai νέας πόλεως. Il Lennclavio che, non sappiamo per quale ghiribizzo, suppliva νέας πόλεως, volava aconciamente che Bauli fosse sita dirimpetto alla Napoli nostra e cha na distasse a 25 stadi. Bene al certo Alberto Fabricio rifiutò questa capricciosa emendazione; chè l'errore, in cui cadeva il Lennclavio, era grossissimo, e solo si poteva condonare a chi non sapeva cho cosa fosse Napoli, a cha cosa Bauli. E veramenta per la postura dei luoghi è impossibila cosa che Bauli stesse dirimpetto a Napoli, e che ne distasse a 25 stadi. Veniamo al Martorelli. Perchè vuol letta νεοτέραν πόλιν, non si sa appieno. Non è errore il πόλεως dappoichè Bauli, o Baja sta dirimpetto Pozzuoli, e nelle altre edizioni di Dione vi è sempre πόλεως (il Leunclavio di capo sna vi cacciò νέας credendo cha il πόλεως si dovesse dara a Roma senza accorgersi che si riferiva a Pozzuoli par un modo di dire comunissimo ai greci), e nel testo finalmente non vi appare segno di alterazione, e tutto si rannoda mirabilmente. S'aggiunga a ciò che Zonara, e Sifilino, i quali trascrivono di peso tutto il luogo dello Storico nelle opere loro leggono πόλεως αὐτῆς tali quali si trovano in tutte le edizioni, e per niente si dipartono dalla lezione ricevuta (3). Anzi se il compendiatore di Diona avesse trovato nel testo, di cui si avvaleva per compendiarlo, la lezione Martorelliana, ne avrebbe fatto uso certamente, anzicchè alterarlo senza suo prò in sì sconcio modo. Onde per concorrere nell'opinione del Martorelli ci sarebbe

---

(1) *Lib. 59. pag. 920 ed. cit.* (2) *Luog. cit. pag. 213.* (3) *Zonara ann. lib.* IX. *Hist. Bizant. Scrip. Ven.* 1729. *t.* X. *p.* 419 = *Xiph. pag.* 535. *ued* H*enr. Steph..* 1592.

forza stimare essere stati contaminati tanti i codici di Dione Cassio quanto di Zonara e di Sifilino; e ben sarebbe temerità grandissima, e forse cagione di danni gravissimi, ove si volesse mettere in voga, il concedere ad ognuno tenere solo a suo senno corrotto un testo, ed emendarlo come più gli frulla, per farlo parlare a suo modo, acciò se ne giovi. Dimandai al Martorelli perchè tiene corrotto il luogo di Dione? Per solo argomento oppone li trovarsi lì ἀνθιπέραν, voce non mai usata dallo storico. Sarebbe egli questa una prova da fare alterare il testo in tal guisa? Quanti autori in certi luoghi han fatto uso di frasi e voci mai per loro adoperate, perciò dobbiamo cacciarvene altre, e leggerli altrimente? E quali, e quanti nomi ebbe mai questa Napoli bajana? Ora città nuova, ora Napoli, ora Neoteropoli, ora che sappiamo altro s'addimandò! Se avea un nome conosciuto da tutti, distinto *Napoli*, come Dione poteva dirla Νεωτέραν πόλιν, quasi di cosa che non avesse niuna certa denominanza? E non si accorgeva egli da ultimo il Martorelli, che colla sue lezione venisse a confessare apertamente, contra il proprio talento, mai questa città nel bajano non che altro, di Napoli nome aver avuto? Più, prima di conchiudere siaci permesso di avvalerci della stessa foggia di argomentare del Martorelli. Egli voleva allogato in un altro luogo il passo di Strabone, perchè non trovava in Plinio esservi state mai in Napoli acque minerali: di tanta autorità, e di tanto peso è appo lui il silenzio di uno scrittore su di alcuna cosa. A nostro senno dunque noi gli opporremo il silenzio degli scrittori latini, non che greci, su questa città detta Napoli nel bajano. In qualunque siasi autore, cui accade di favellare di questi ameni luoghi della Campania, voi trovate sempre *Baja*, nel *bajano*, *Bacoli*, *acque termali di Baja*, *acque termali bajane*, e simili (5), e mai vi imbattete in questa Napoli. Strabone nella descrizione di Baja non ne favella: nè era cosa questa da esser trasandata, sendo una tale città da stare a paragone di Dicearchia. Plinio, e Pomponio Mela neppure per ombra ne scrivono una parola, e nominano solamente nel cumano Cuma, Pozzuoli, Baja, Bacoli, e subito dopo il lago Averno ed il Lucrino. Se questa Napoli fosse stata vicino a Bauli, come egli ha congetturato leggendo altramente il luogo di Dione Cassio, poteva Plinio la si lasciare? ancora perchè avea fatta menzione di Baja, e quella città avvanzava questa a grande intervallo. Anzi è incolenta, e sentenzia più d'ogni altra per noi l'autorità di Giuseppe Ebreo dal Martorelli stesso allegata a sostegno di quanto opinava. Questi sembra di aver tolto di peso da Strabone quel che lasciava scritto intorno a Baja. Dice egli, come il geografo d'Amasia, che Baja abbondava di acque termali, che vi si andavano innalzando splendidi magioni sforzandosi gl'Imperatori a prova di vincersi a vicenda. Perchè non ricorda egli questa Napoli bajana, se appunto da tal edifici surse la nuova città di Baja, o la Napoli bajana? Perchè mai lo storico ha nominato solamente Baja, ed ha detto che lì si facevano tutte queste maraviglie, e si ha lasciato la Napoli? Perchè parla

(1) *Ved. Cluver. Ital. Ant. p.* 1119. *e seg.*

degli edificl, e non dice che si trovavano a Napoli bajana, ma per l' opposto In Baja? perchè disse *è Baja una piccola città ec. ec.*: e non *Napoli è una cittadella nel bajano, o vicino a Baja? ec.* Non è ridevol cosa che taluno, dovendo dire che in Portici si sono innalzate delle magioni splendidissime, dica che sono fatte in Napoli, ove Portici fosse divenuto un luogo ben diverso da Napoli tuttochè sito nel territorio napolitano, come sarebbe stata rispetto a Baja la Napoli bajana secondo che avvisa l' Istesso Martorelli? Se le ville erano a Napoli bajana, e questa città esisteva, Giuseppe, a non esser tenuto uno stolido, non mal doveva dire che erano in Baja. Epperò se ha detto così, nè avendo argomento noi da tassarlo d' ignoranza o melensaggine è mestieri concludere non mai essere stata sulla terra la Napoli di Baja. Si disaminano le parole adoperate dall' istorico, e si vedrà chiaramente che gli edificl erano a Baja, le terme a Baja, e non altrove: il testo è questo: Καταπροσέπλευσαν ἀμφότεροι Δικαιαρχίᾳ, καὶ τὸν Γάϊον ἐν Βαΐαις λαμβάνουσι· πολίδριον δ' ἐστι καὶ τῦτο τῆς Καμπανίας ὅσον ἀπὸ σταδίων πέντε τῆς Δικαιαρχίας κείμενον· βασίλειοί τε εἰσὶν οἰκήσεις αὐτόθι πολυτελέσι κεχρημέναι κατασκευαῖς, φιλοτιμηθέντος τῶν αὐτοκρατόρων ἑκάστε προγεγονότας ὑπερβάλλεσθαι· λετρά τε παρέχεται τὸ χωρίον θερμὰ γῆθεν αὐτόματα ἀνιόντα, ἀγαθὰ ἐπί τε ἰάσει τοῖς χρωμένοις, καὶ ἄλλως τῷ ἀνειμένῳ τῆς διαίτης συμφέροντα. Or come si potrebbe da esso inferire l' esistenza della Napoli bajana? Fuori dubbio, in nulla guisa. Eppure questo luogo dell'istorico Ebreo, che tanto apertamente si opponeva alle loro congetture, è stato posto su dal Pellegrino, dal Galiani, e dal Martorelli, come stesse da loro: παράδοξον μὲν ἴσως ἐστὶν . . . . . ἀληθὲς δὲ, direbbe, da un par suo, Demostene.

Che la villa di Lucio Lucullo non fosse stata nella regione balneolana, e nel luogo dove è oggi il lago d' Agnano, s' induce da che questo è lungi non poco dal mare, e dalla città di Napoli, nè vi ha monte sulla marina per il quale incavato si potevano immettere le acque nella peschiera. Oltrecchè questi luoghi trovavansi anticamente posti nel territorio puteolano, e più lungi da Napoli che Posilipo istesso: tanto che Dione Cassio (1) nel nominare siffatto monte disse che era sito fra questa città, e Pozzuoli. E Plinio aveva detto che Posilipo era *haud procul Neapoli* anzi *villa Campaniae* (2). Se dunque Plinio avesse inteso che il vivaio di Lucullo fosse stata ai Bagnoli, perchè dire che gli era *juxta Neapolim*, e non già molte miglia lungi, o pure *in agro Puteolano*, avendo detto che Posilipo era *haud procul Neapoli*, tuttochè questo monte è di gran lunga più vicino a Napoli dell' Agnano istesso! Nè la gora di Lucullo poteva essere in Posilipo, come il Mazzocchi opinò, per gli argomenti testè recati: e ciò valga di risposta ancora a quanto avvisò il dotto Filippo Cluverio (3).

6. Stiamo ora un pò ad origliare, come favella su questa quistione quel buon nomo del Giordano: *Acturus de antiquo Neapolitanae*

---

(1) *Luog. cit.* (2) *Luog. cit.* (3) *Ital. Anti. pag.* 1151.

urbis imperio, *ab his suburbiis excurri operae pretium existimavi, quod haec quasi quaedam urbis pars esse videantur. Suburbiorum Neapolitanorum meminit Philostratus, qui loco citato*: Divertebam itaque extra moenia in suburbio ad mare vergente. *Procopius de bello Gothico lib.* I. Bellisarius itaque extra sagittae jactum in portum jussit ex alto naves subduci. Ipse vero iuxta urbem positis castris, imprimis quiddam, quod in suburbano erat, castrum deditione accepit. *Et infra*: Huius deinde ex caede, Pastoris ad domum impetu facto pervenit, et illum identidem omnes exposcere, servis affirmantibus fato defunctum non prius credendum duxere, quam mortui cadaver proferreretur: quod statim ereptum loco quodam et suburbano palo affigunt. *Horum antiquissimum est Lucullanum super primae Neapolis ruinis conditum. Lucullus eo in loco villas egregias, piscinasque nobilissimas aedificavit, atque ob id Luculliani nomen ad nostra usque tempora permansisse* (videtur). *De quo Marcus Varro de re rustica lib.* III. *cap.* XVII. Contra ad Neapolim L. Lucullus posteaquam perfodisset montem, ac maritima flumina immisisset in piscinas, quae reciprocae fluerent Neptuno ipso non cederet de piscatu. Factum est enim ut amatos pisces suos videatur propter aestus eduxisse in loca frigidiora: ut Appuli solent pecuarii facere qui propter calores in montes Sabinos pecus ducunt. *Et eodem libro cap.* 1. Age, non M. Cato nuper cum Luculli accepit tutelam, e piscinis ejus XL. millibus sextertiis vendidit pisces. *A quo Macrobius libr.* III. *cap.* XV. M. Varro in libris de agricoltura refert M. Catonem, qui postea Uticae periit, cum haeres Luculli testamento esset electus pisces de piscina ejus XXXX. HS. vendidisse. *Eadem habet Columella lib.* VIII. cap. XVI. Maxime laudabitur severitas Catonis, qui nihilo minus et ipse tutor Luculli grandi aere sestertium MCCCC. *vel* (*ut aedidisse Orsinus malebat*) XLM. piscinas pupilli sui venditabat. *Meminit hujus villae Cicero ad Atticum lib.* XIV. (epist.) XXIII. *Luculli hospitium appellans.* E Pompejano mare advectus sum in Luculli nostri hospitium VI. idus: hora fere tertia egressus autem è navi accepi tuas literas, quas tuus tabellarius attulisse dicebatur. *Et in Lucullo* (lib. IV. quaes. acad.): Quibus de rebus et alias saepe nobis multa quaesita et disputata sunt, et quondam in Hortensii villa, quae est ad Baulos, cum eo Catulus et Lucullus nosque ipsi postridie venissemus, quam apud Catulum fuissemus. Quo quidem etiam maturius venimus, quod erat constitutum, si ventus esset, Lucullo in Neapolitanum mihi in Pompejanum navigare. *Plinius vero*: Lucullus exciso etiam monte iuxta Neapolim maiore impendio, quam villam exaedificaverat, euripum et maria admisit. Qua de causa Magnus Pompejus Xersem togatum eum appellabat. Tricies (*vel ut aedidisse Orsinus in var. volebat* XL.) HS. piscinae a defuncto illo vaeniere pisces. *Plutarchus in Luculli vita*: Quid de his aedificiis, quae iuxta mare circa Neapolim magnifice splendideque constructa sunt judicandum arbitramur? ubi altiores profundis fossis tumulos ipse suspenderat ubi, maritimas aedes, easque pulcherrimas atque amplissimas aedificaverat, ubi discursus maris piscososque rivos domus circumduxerat. *Et in comparatione cum Cimone*: Non enim constructum arcis murum quem Cononis opibus absolutum fuisse constat, Luculli thalamis atque tumulis pi-

seosis venu'is circumseptis quos ipse circa Neapolim de barbarorum manubiis aedificavit conferri potest. *Pontanus de bello Neap. lib.* VI. Secundum maritimam vero oram quaedam etiamnum visuntur monumenta Luculli piscinarum: qui locus Lucullianus quoquo dicitur. *Diruti's paulatim sive hominum, sive temporum incuria tot praeclarissimis aedificiis, in eius villae ruinis ob salubris caeli elementiam, amaenissimumque totius fere cratoris sinus prospectum confluentibus undique incolis, constructa ibi arx est, de qua supra diximus, et suburbium paulatim conditum est, quod in oppidi fere magnitudine crevit, pulcherrimisque et non paucis aedificiis ornatum, Lucullanumque legimus appellatum. In vita S. Severini habetur.* Tunc S. Pontificis Gelasii auctoritate, et Neapolitano populo reverenter occurrente in castello Lucullano per manus S. Victoris Episcopi in Mausoleo, quod pia femina Barbara condidit, collocatur. *Hic Paulum Neapolitanum Episcopum male a Neapolitanis quibusdam acceptum scribit B. Gregorius lib.* III. *epist.* I. Quale in Castello Lucullano fit scelus in Paulum fratrem et Coëpiscopum nostrum commissum directa nobis fecit relatio manifestum. *Ibidem B. Severini Monasterium fuisse docet epist.* 18. *scribens*; Praesbiterum Oratorii S. Severini quod in Castro Lucullano situm est, selegerat. *Ibi Victorem B. Severini corpus, ut in eius vita legitur, condidisse est traditum, sic enim habet.* Tunc S. Gelasii sedis Romanae Pontificis auctoritate, et Neapolitano populo exequiis reverenter occurrente in castello Lucullano per manus S. Victoris Episcopi in Mausoleo, quod praedicta femina fecerat, collocatum est. *Et in vita S. Sossii cap.* XXII. Sed quia propter innumerabilem diversae conditionis et aetatis occursum eodem die Neapolim attingere nequiverimus Lucullanum sumus ingressi Castellum quamquam eversum, et praefato in sacello, ubi prius sancti requieverat Severini corpus . . . . *Stetitque Gregorii Ducis tempora, quibus ingruentibus Barbarorum bellis oppidum dirueré incolaeque Neapolim se recipere iussi sunt translato Neapolim S. Severini corpore: de quo in Mss. vetustissimis B. Severini vitae fusius explicatum est. Neque Alphonsi I. tempore cultoribus vacuum erat. Sic enim Fatius lib.* VII. Toto agro Neapoli circumiecto in potestatem redacto, Alphonsus Neapolim haud cunctanter ducit; transmissaque montana arce in monte opposito arci regiae ubi inerat modica planicies, ad mille passus castra ponit, ipsumque collem occupat, qui maritimae arci imminebat. *Superioribus annis in Neapolitanorum villas abierat, nunc urbi coniunctum est. Magnificis Sanctorum Templis, nobilissimorumque virorum aedibus, hortisque excultum videmus, ingenti praesertim palatio ab Andrea Carafa incepto, et a Ferdinando Lofredo absoluto, ut inter praestantiores urbis nostrae partes referri possit* (1).

7. Stabilito che la villa di Lucullo non era nè a Posilipo, nè altrove, vediamo se l'avviso di Fabio e del dottissimo Antonio Chiarito, che la pongono sulla collina di Pizzofalcone, abbia qualche verisimiglianza. Questo colle non si può negare vicinissimo a Napoli e che non contenga molte grotte artefatte, le quali non sappiamo

(1) *Lib. II. cap. I. de suburbiis et primum de Lucullano.*

perchè Platamoniche si addimandarono. Pontano (1), Benedetto di Falco (2), e Capaccio (3), ci lasciarono scritto che lungo le rive del mare apparivano alla loro età reliquie di peschiere, le quali tengono di Lucullo, nè altro tramanda il Romanelli (4). Qui fin dal secolo VI. dell' era volgare si trova posto il nome di *Castrum Lucullanum* (dura tuttavia storpiato dal volgo in Lucugliano) appo gli scrittori; le antorità dei quali sono state raccolte dal prelodato Chiarito nell' opera sua. Nè potremmo maravigliare il non trovare su per la montagna qualche avyanzo di antico monumento: dappoichè è certa cosa che verso il secolo nono il castro lucullano fù intieramente disfatto, e quel luoghi sono stati in mille guise nei secoli dietro guasti e rovinati, sì per l'opera del tempo, che per mano degli uomini. Ed ecco tolti i dubbi ai Paoli il quale non poteva in nulla guisa persuadere a se stesso, per qual ragione non vi avvanzasse qui vestigio di tanta magnificenza alla memoria sua. A questo avviso nulla di saldo si potrebbe opporre da chi segue l'opinione del Paoli. Qui non si tratta di fare staccare l'isola di Megari dal continente mercè tagli nel monte, (al che potrebbe opporre forse il Paoli e la diversa natura della roccia, e la profondità delle acque) ma, come vedete, l'isola continuerà ad esser isola, ed il continente ad esser continente. Perciocchè la villa di Lucullo vien posta non a Megari, ma su Pizzofalcone, e le falde della montagna, che son bagnato dalle acque, ben potevano essere incavate ad euripi ed a nili, ed i vestigi di essi, secondo le autorità dei nostri, campano ancora in quei luoghi. Era certa e tenace opinione ai dotti dell' età di Capaccio (5) essere stata quest' isoletta avanti a Lucio Lucullo non altro che una parte dell' Echia, e che ne venisse distaccata mercè gl'incavi fatti da costui. Non abbiamo o a rifermermare, o a ributtare questa opinione ragioni bastevoli, chè gli argomenti del Paoli non sono da tanto da non farci tenere affatto altramente. La profondità delle acque non poteva togliere a Lucullo di tagliare a quella maniera il monte, ed il suolo del castello è simile per natura a quello del vicino continente (6). Se l'antorità di Plinio (7) non ci spaventasse oseremo fare una congettura, o per meglio dire rinnovarla in qualche parte (8), asseverando che l'isoletta di Megari oggi castello dell' Ovo, e forse quella di S. Vincenzo eziandio (9), fossero appartenute a Lucullo. Ci porge l'opportunità a così opinare il luogo di Plutarco che voi avete riferito. Supponiamo quindi che sul colle Echia dovesse essere la villa di Lucullo, sul vicino lido i seni di mare destinati poi pesci, il castello dell' Ovo e l'isoletta di S. Vincenzo le megioni fatte da Lucullo in mezzo al mare, e le vedute circondate dalle acque, ed i vivai o le conserve dei pesci

---

(1) *Secundum maritimum vero oram quaedam etiamnum visuntur monumenta Luculli piscinarum, qui locus Lucullianus hodie quoque dicitur* cc. lib VI. de bello Neap. pag. 147. Nap. 1769. (2) *Cit. oper. pag.* 15. (3) *Hist. Neap. lib. 2. pog.* 404. (4) *Antico Topografu part. 3. pag.* 526. (5) *Chiorito cit. com. pag. 194.* (6) *Capacc. Hist.* Neap. *pag.* 404 *c. e.* (7) *Cit. ed. pag.* 151. (8) Capac. *cit. op. pag. 404.* (9) *Ved. Chiar. Op. cit. pag. 189.*

cha circondavano le magioni, le grotte che si vedevano nel castello dell'Ovo, se è a credere quanto narra l'autorevole Celano (1) ed il lodato Cantalicio (2), e sopra loro il Capacelo, il quale dice ravvisarsi in quella Isola nobilissime vestigia di piscine: il che averlo indotto a porre li, e non nel continente, come era in forse di opinare, il canale di Lucullo (3). Aggiungiamo a ciò, che parlando Plinio dei vivai delle ostriche quando descrive l'opera di Lucullo, bene esser verisimile congetturare che questo incavo di Lucullo doveva essere destinato ancora a contenere delle ostriche; e luogo del nostro cratere che più del castello dell'Ovo queste produce, tranne il Fusaro, non potreste trovare giammai; tanto che Giovambattista Cantalicio lo chiamò *ostrifero* (4). Favorisce ancora a questa nostra congettura un luogo di Cicerone della decima filippica, in cui egli dice di aver veduto nell'isola del chiarissimo giovine Lucullo Marco Bruto di niun altra cosa pensare, che della pace e concordia dei cittadini: *At hunc* (Marco Bruto) *mihi his ipsis ludorum diebus videbam in insula clarissimi adolescentis Luculli propinqui sui nihil nisi de pace, et concordia civium cogitantem* (5). Nè abbiamo penuria di avvanzi di monumenti, che moltissime anticaglie nelle acque che bagnano quella spiaggia, e proprio sotto al castello, siccome narra il testè lodato Celano sonosi rinvenute. Ecco le sue parole: *Scrivono altri dei nostri scrittori, che qui fosse stata l' antica Megara, città greca; e par che abbia qualche fondamento, perchè quando il mare è tranquillo, per molto spazio s' osservano dentro dell' acque molte vestigia d' antiche fabbriche reticolate, e laterizie.* Ed aggiunge dappoi (narrato che un esperto nuotatore s'abbattè sotto le acque del castello in moltissime muraglie, ed avervi trovato delle medaglie, dei camei, e degli idoletti di bronzo, che donò a suo padre, ed essersi un giorno cacciato per un buco dentro una gran volta di cui a stento potè vedere l'adito nuovamente: *Presso di questo luogo, dalla parte d' occidente, che guarda Posilipo, vi sono le peschiere delle Murene del detto Lucullo; e quando è tempo tranquillo, con una barchetta, poco lungi dal castello s' osservano benissimo: sono tre, ed in una, che è in forma ovata, vi si veggon nella bocca i canaletti, per dove, cred' io, calavano i ripari a chiuderle* (6). Nulladimeno, noi vi ripetiamo che il silenzio di Plinio ci toglie l'animo affatto: sebbene si potrebbe sostenere che egli quando parla di Megari non si ferma alle minuzie, ma va annoverando l'una dopo l'altra l'isole dei nostri mari, nè si può, come dice il Paoli, dalle parole del naturalista argomentare essere stata Megari sempre un'isola, e non altro: in-

---

(1) *Delle notiz. della cit. di Nap. gior.* V. (2) Extat adhuc rupes intus cava, fonsque perennis = Dulcis aquae; statio barbatis commoda mullis. *Nell'itinerario appo il Capaccio* cit. *ist. pag.* 403. (3) Quos do monte potius, quam de insula loquutos dicerem, nisi in ipsa adhuc piscinarum vestigia nobilissima cernerentur. Op. e pag. cit. (4) *Capac. luog.* cit. (5) Oraz. *52 pag. 642. Lutetiae 1554.* (6) Cit. *Oper gior.* V. *pag. 60. e 61 Napoli 1724.*

ter Pausilypum et Neapolim Megaris. E vogliamo che siffatta nostra opinione sia tenuta piuttosto come una mera congettura, anzicchè una ferma deliberazione. Non ci faciamo più oltre discorrendo delle testimonianze degli scrittori dei bassi tempi sul nome di questa isola a quell'età, chè potrete tutto vedere appo il Canonico Mazzocchi, ed Antonio Chierito, i quali hanno fatto aspra pugna fra loro per sostenere ciascuno il suo avviso.

Un' altra volta attenghiamoci alle verisimiglianze, che la villa di Lucullo fosse posta sul monte di Posilipo ostano le autorità degli scrittori massimamente quella di Plinio: non avete nè tradizione nè qualche altro tenuissimo fondamento onde poter trarre la menoma conghiettura. Che essa fosse sul colle di Pizzofalcone vi è una tradizione fin dal quinto secolo dell'era volgare; e secondo ci fa argomentare la testimonianza di S. Gregorio il Grande questa cominciò da tempo immemorabile e quando manca altro voi ben conoscete che dessa, tutte le volte non sia scempia come nel caso nostro, tiene luogo di qualche autorità. Quanto narrano gli scrittori sul sito della villa Lucullana fa da noi, nè mancavori monumenti, chè le piscine avvanzavano già un tempo. Direte: ma i valentissimi argomenti del Paoli? Dessi non si riducono che ad un solo il quale è tanto valente che avete fatto meglio a non recarlo. Ei dice che Lucullo incavò un canale navigabile, e come di piscina non appariva segno a Megari ma si quella gora si vedeva a Posilipo così era li la villa di Lucullo; e tutto questo ragionamento è falsissimo, come sopra vi abbiamo detto, chè niuno scrittore parla di questo canale, ed a Megari vi erano le piscine, e quella alla Gajola è certo di Pollione. Ma potrebbe esser di Lucullo? vi ripetiamo noi argomentiamo dalla certezza voi dalla congettura. Rifermate con altri argomenti a Posilipo la villa di Lucullo, ed allora vi concediamo che quella gora sia opera di lui. Ma non ve ne avvalete per prova: chè darete in una petizione di principî. Direte chi mai avesse tenuto poderi sul monte Posilipo avanti a Pollione. Dall'autorità di Plinio riferita da noi a pag. 74. traspare che le piscine fossero state tenute da Cesare: dappoichè il *Caesaris* non si può riferire mai ad Augusto, che egli, e tutti gli scrittori, e le iscrizioni eziandio sogliono chiamare sempre, o *Divus Augustus*, o *Caesar Augustus*; mentre il Dittatore è detto sempre o *Caesar*, o *Caesar Dictator*, o *Divus Julius*. Ancora troviamo una iscrizione antica rinvenuta a Posilipo e riferita dal Capaccio (1) nella quale si dice che a quel monte venne il nome di Posilipo da una villa detta così dal gran Cesaro: come questo Cesare poteva esser Augusto se la villa di Vedio Pollione prima che fosse a lui legata si denominava *calmatrice delle cure* (2); Questa forse ci sembra una verisimile congettura: giudicatene voi: però dimenticatevi quando vi fate a disaminarla della valentissima opinione del Paoli, altrimenti non sareste buon giudice della controversia, chè se sentenzieste per noi, allora il Serse togato sarebbe bandito per sempre da Posilipo.

---

(1) *Cit. ist. Nap. pag.* 368. (2) *Dione luog. cit.*

8. Che che ne sia di ciò è certo che la villa di Lucullo non era a Posilipo: ed ove per avventura avessimo dato noi in un errore, non si potrebbe inferire essere stato lui l'autore della grotta detta di Sejano. Dappoichè la era un'opera che vinceva tutte le altre, come sopra ci abbiamo dimostrato, nè poteva perciò essere trasandata da quelli che scrissero le cose di Lucullo. E le peschiere sarebbero state a paragone di essa cose lievi, e vilissime: anzi elleno erano venute tanto in voga appo i romani, che niune maraviglia potevano destare di loro in una età spezialmente, nella quale non v'era nobil uomo o ricco che non ne avesse avuto moltissime, e dotate sufficientemente ed a *profusione delle cose più importanti*, che vi si richiedevano. Il silenzio di Plinio, e Varrone non ci potrebbe fare ombra a congetturare aver Lucullo fatta la grotta di Posilipo, dappoichè nei brani da noi riferiti non dovevano applicare l'animo affatto a questa opera lucullana, sendo non è loro proposito, ed eglino solo andavano descrivendo piscine, e i luoghi idonei a contener pesci. Ma autorevole è il tacersi ciò da Vellejo Patercolo, e Plutarco. Vellejo raffrontando Lucullo a Pompeo il grande, e rilevando i difetti e le doti di entrambi, parla delle stupende opere di Lucullo in generale; e lo chiama autore primo dello smodato lusso, e disordinato a' romani negli edifizi, nei pranzi, nelle feste: e dice che Pompeo il grande era usato chiamarlo Serse togato appunto per questi euripi fatti nei monti (1). Perchè non favella egli di sentieri aperti nei monti, che più sarebbero valuti appo Pompeo a far dare quel nome a Lucullo? Perchè, dopo aver detto *suffossis montibus*, dice che questi incavi erano solamente per canali d'acqua, e non aggiunge ad acconci sentieri eziandio? Che se un meschinissimo canale, dei quali abbondavano a dismisura le ville dei romani, destò tanta maraviglia a Vellejo Patercolo da rammemorarlo, come non gli doveva recar stupore un sentiero sotterraneo sì maraviglioso, sì malagevole ad eseguirsi, e di spesa sì enorme, opera di cui non v'era esempio fosse stata intrapresa da un privato? E non poteva quest'opera per la sua utilità e grandezza conferire a mostrare veramente Lucullo *vir summus*, come egli lo dice, e a dare più opportunità a Pompeo da chiamarlo Serse togato; come quella che più d'ogni altra poteva alcun che paragonarsi alla arditissima e bizzarrissima del re persiano? Se, come ben vedete, si dovevan menzionare da Vellejo Patercolo le cose più nobili e più straordinarie fatte da Lucullo, per delineare in poche parole, come in iscorcio, ma appieno secondo la proposta brevità, chi costui si fosse stato, certo nessuna che più entrasse innanzi ad ogni altra, e che più era da ricordare della grotta all'infuori non sapremo trovare. Epperò a non tassare di poca perizia il valente istorico latino, è

---

(1) Et Lucullus summus alioqui vir, profusae hujus in aedificiis convictibusque et apparatibus luxuriae primus auctor fuit quem ob injectas moles mari, et receptum suffossis montibus in terras mare, haud infacete Magnus Pompeius Xersen togatum vocare assueverat. C. *Vell. Pater. Hist. Rom. lib. II.*

forza conchiudere che la grotta non fosse stata incavata da quel romano epicureo. Ed avvalora più questa opinione il silenzio che profondo serba su tal particolare il sommo Cheronese. Egli avrebbe fatta menzione di questa grotta incavata da Lucullo, se ricorda tutto, e gli strani ghiribizzi, e le magnificenze, e la splendidezza di Lucullo, l'amor suo verso le cose di belle arti, il desiderio per i lauti pranzi, i motti istessi da lui detti, per vieppiù ritrarre appieno l'indole del suo personaggio, nè della vita ne tralascia i più minuti particolari. Or come si avrebbe trasandata un'opera sì magnifica, e maravigliosa e che più d'ogni altra poteva far dare a Lucullo il nome di Serse togato come tante volte abbiamo detto e ridetto, e più poteva mostrare il suo animo avido di cose stupende, malagevoli, e raffinate, o come dica Tullio, *magnum ingenium Lucii Luculli, magnumque optimarum artium studium* (1)? E sì ch'egli scriveva non a romani ma a greci, i quali tanto sapevano di Lucullo quanto egli veniva loro tramandando; e tutte le opere di questi fatte in Napoli da lui annoverate non sono che marittime. Date fine a tutto il vostro ragionamento al solito con questa conghiettura: *Pare ancora più probabile che le pertinenze della villa circondassero tutto lo scoglio del Coroglio, e che avesse esistito una comunicazione simile alla traccia della nuova strada, la quale poteva distruggersi per gl'immensi tagliamenti del tufo congiunti coll'effetto delle onde e per li continui scrollamenti della montagna friabile ivi soprastante. Ma gli stessi cunicoli che uscendo dalla grotta sboccavano nelle varie parti del littorale, potrebbero ancora fare comparire la grotta quasi un centro di comunicazione tra esse; ed anche siccome via più breve dalla villa principale posta alla punta del Posilipo verso la pianura dei bagnuoli, di quello che costeggiando tutto lo scoglio; di che troverebbesi un'allusione ancorchè generale nel passo di Plutarco* (2). Veramente, Dottore, a noi la cosa non pare affatto così. Come avete potuto trovare voi di ciò una allusione generale nel luogo di Plutarco è cosa da farci trasecolare; e forse maraviglieranno insieme con noi tutti quei che han letto sia nell'originale sia nelle versioni del Cheronese biografo quanto dice delle opere di Lucullo fatte a Napoli. Fuori le congetture: se esisteva la strada d'intorno il Coroglio a che incavare la grotta con tanta spesa e magnificenza? E quali ragioni vi avete, e quali segni avete potuto trovare in quella collina da avventare cotesto giudicio se non altro, certo inverisimile? Possiamo alla fine domandarvi, Dottore onorandissimo, quale certa sentenza portate sull'autore della grotta? È di Lucullo, è di Pollione, è di Augusto, o di qualche altro Cesare? Sostenete prima che la grotta sia di Lucullo: poscia che la poteva essere opera di Pollione, e dopo di lui degl'imperatori, i quali possedettero queste terre state già di Lucullo. Una delle due: o ha saldo fondamento che la grotta fosse di Lucullo, ed allora non si potrebbe dar luogo ad altre conghietture, o non ha saldo fondamento, e si deve dar luogo ad

(1) *Acad. Quaest. lib. II. Lucullus.* (2) *Cit. bull. pag.* 158.

altra congetture, perchè darsi tanta pena a dimostrare una cosa, che non può venire affatto evidente, non avendo niun fermo puntello? Se la villa di Lucullo è stata posta con valentissime ragioni dal Paoli a Posilipo; se si trova un'allusione ancorchè generale nel passo di Plutarco, se Lucullo poteva aprire facilmente questo sentiero, se non ci deve recar maraviglia il non trovarne menzione in Plinio, in Valleio, ed in Varrone, atteso la profusione e l'importanza delle peschiere; se questa è in somma una saldissima congettura, come potreste conchiudere che la grotta era opera di Pollione, e dopo di lui degl' imperatori? Ma la cosa per voi è lievissima: chè di leggieri portate una opinione, e la ributtata da per voi stesso; ed il modo avvanza ogni umana immaginazione. A stabilire quest' altra congettura, voi medesimo con saldi argomenti vi sforzate di provare la villa di Lucullo (ad onta delle valenti ragioni del Paoli) non essere più sita nel Posilipo; dappoichè *sappiamo dagli scrittori che Catone tutore dei figliuoli di Lucullo vendette la immensa quantità dei pesci delle piscine ivi sussistenti; ma non vi vien detto se alienò ancora le ville che per la loro natura portavano molta spesa e poco frutto. Certo è che l' altra villa Lucullana posta tra Baja e Miseno in un sito forse corrispondente a quello delle cento camarelle, e posseduta prima da Mario apparteneva dopo a Tiberio che ivi morì.* Ecco da voi stesso distrutta la congettura che la villa di Lucullo fosse sita a Posilipo; e da questa premesse non altra che questa illazione sarebbe a fare. Chè, secondo voi dite, se quel rigido stoico di Catone vendette l' immensa quantità di pesci che erano nella piscina lucullane; se non è detto aver lui alienata ancora le villa le quali erano di molta spesa e poco frutto; è verisimil cosa tenere che la villa di Lucullo o non fosse stata a Posilipo, o se dappoi fù compresa in quella di Vedio doveva essere venduta, il che non è detto: tanto più che troviamo appartenere a Tiberio l'altra villa posta tra Baja e Miseno. Dunque che dovremo conchiudere da questo argomento? Che la villa di Lucullo non era a Posilipo? Nò, non mai, ma si bene che *la villa di Pollione sul Posilipo abbracciava forse ancora l' antica villa Lucullana*, siccome *si stendeva, secondo Dione, sopra tutto il Posilipo, e fissandola col signor Andrea de Jorio nel sito detto Marechiano, contiguo a quello della villa di Lucullo, dovrebbe essere stata più limitata.* Dunque con valenti ragioni si può porre la villa di Lucullo sul Posilipo, e con ragioni più valenti si può tenere in tutta altra guisa. Dunque è congettura più verisimile che fosse stata incavata da Lucullo la grotta, ed è verisimilissima che fosse stata da Pollione, e dagl'imperatori. Ed eccoci finalmente inabissati nella più grande incertezza, e nella più truce disperanza di tutto. Egli è questo un laberinto da cui neppure Teseo riescirebbe a campare. Vediamo come alla meglio potremo o scioglière, o tagliare questo nodo gordiano. Voi ben sapete che in archeologia per interpetrare un monumento, ed assegnarne verisimilmente l' autore, è mestieri o attenersi all' autorità degli scrittori, o quanto mancano alle congetture. Ma guardate però che queste debbono avere qualche fondamento nella ragione, non nella fantasia, e non debbono distruggersi a vicenda o fare a calci fra loro, od opporsi alle cose certe ne sappiamo e che vi potrebbero avere principale relazione: in-

tendiamo le autorità di antichi scrittori o qualche monumento che tutta fista esista. Di esse sono da anteporre le più verisimili alle meno: ed ove si deve indicare il facitore di qualche opera antica non dobbiamo venire indagando a quanti, ma a chi, più ragionevolmente scienza umana comporti, potesse appartenere. Ma dappoi il fatto, e le ulteriori scoverte dimostreranno non vera la congettura già portata? Ricordatevi del parlamento che fa uno dei Lunatici in proposito dell' iscrizione riportato a pagina 104. del nostro comento: e ciò vi sia di documento eziandio che quella barzellette non le ponevamo a caso. Se è più probabile che la villa di Lucullo fosse a Posilipo per le ragioni del Paoli, l' argomento che Catone l' avesse venduta, se vendè le piscine in nulla guisa potreste mai recare in mezzo; dappoichè, come sopra vedemmo, Plinio, e Varrone, e Columella a quel proposito parlavano delle peschiere e dei pesci, non di ville e di giardini; nè montava loro gran fatto allontanandosi dal subbietto favellare della vendita della villa. Plutarco descrive in generale le opere di Lucullo, come era ad un biografo conveniente, nè parla partitamente di quante ville s' ebbe Lucullo; e percio meno doveva favellare se fossero state vendute. Eccovi ad onta del vostro argomento che la villa di Lucullo poteva essere a Posilipo, e far parte della villa di Vedio Pollione: al che noi opporremo quelle pruove che voi già sapete. Veniamo all' autore della grotta. È possibile che poteva essere di Pollione, e degl' imperatori; e non solo di questi potreste aggiugnere, ma di quanti figli di Adamo tennero possessione in quelle vicinanze, o ebbero dominio in Napoli. Volgete un pò gli sguardi alla lunga tratta di uomini che si ci para innanzi perciò: gli antichi italo-greci, tutti i ricchi di Roma quando si resse a repubblica, tutti gl' imperatori da Augusto sino a Costantino (l' iscrizione nostra dei templ di Onorio chi vi dice che per qualche congettura non si appartiene affatto alla grotta? adesso sono in voga quanto sragionevoli siano), indi i cesari d' oriente, e d' occidente, dipoi i prefetti, i proconsoli, i presidi, i consolari, i correttori ed i giudici della Campania. Indi gli strategi, o magistri militum, o tribuni militum, o consoli e duchi di Napoli. Indi i nostri re da Ruggiero in poi: e così normanni, svevi, angioini della prima e seconda stirpe, ed aragonesi. Indi i viceré che ora per Spagna, ora per Germania tennero il reggimento delle Sicilie sino a che non si giungesse alla memoria nostra. Nè mancherebbe fra questa immensa calca di presentarsi rivendicando i suoi diritti qualche re goto, o alcun signorotto dei tempi della barbarie o di più vicino a noi, uno di quegl' indomiti nostri feudatari. Che risolveremo, onorandissimo Dottore? tutti questi potevano incavare la grotta; dappoichè l' uno uguagliava l' altro nelle ricchezze e nella potenza di fare una tanto opera. Se la grotta poteva essere senza ragione di sorte e di Pollione, e degl' imperatori, poteva ben essere di tutti questi valenti uomini, chè certo quelle terre deliziose del Posilipo non potevano rimanere senza padrone dopo che quegli si morì: e se Pollione e gl' imperatori incavavano quel sentiero per brevità e comodità di cammino, bene per l' istessa ragione i reggitori di Napoli potevano farlo. Nè quella maniera di fabbrica reticolata mai più dopo i romani fu in uso, chè fin sotto gli aragonesi la tro-

viamo in vari edifici adoperata, come si è osservato ultimamente nell'ornarsi il nostro Duomo. Rimarremo la cosa in sul dubbio? Confesseremo che nulla di certo, non che di verisimile si può saperne? E s'appagherebbe così la curiosità umana? E non sarebbe egli dappocaggine mettendo il piede nel fango tagliare il nodo senza saperlo risolvere? Come fare? Se gli storici tacciono nelle cose fatte da Pollione, e dagl'imperatori, o da quegl'altri personaggi da noi rammemorati che la grotta fosse stata di costoro: se noi sappiamo da Straboue che Coccejo cavò un sentiero nel promontorio di mezzo Napoli e Pozzuoli, se questo non può essere il napolitano, se quello di Posilipo quadra a capello colla descrizione del geografo, perchè non dire che questo sia la grotta di Coccejo, anzichè fantasticar congetture, e muover dubbi; i quali facendo rifacendo e disfacendo non potete voi stesso risolvere? Se in archeologia quando manca la certezza dobbiamo attenerci alla verisimiglianza, prima che il mostriate con valenti ragioni e certe non potete mai impugnare l'opinione da noi già portata. E voi, voi stesso mostrate ciò: chè voi medesimo distruggete con altri argomenti gli stessi vostri argomenti. Ma l'opera poteva essere di Augusto? Noi l'avevamo detto. E come nò, se Coccejo visse contemporaneo a quell'imperatore, ed egli non si era altro che l'architetto di quest'opera stupenda?

Ma mettiamo da banda tutti i litigi, onorandissimo Dottore, e facciamoci una volta dalle spine e rangori della controversia a discorrere cose che più diletto e più ammaestramento ci potranno arrecare. Quando voi vedeste l'ultima fiata questi luoghi crediamo non mai avervi potuto cader in mente il pensiere che fossero usciti su di sotto all'abbietto terreno, che calcavate, gli splendidi avvanzi del lusso e magnificenza romana. E di maraviglia grandissima vi dovrà giungere la notizia di esservi appariti vari edifici e moltissime reliquie dei superbi ornamenti che un giorno fregiarono la villa di Vedio Pollione, e in niuna maniera potreste immaginare che il fatto ha aggiustato fede ad alcune cose riferite da quel buon uomo di Fabio Giordano, ed ha mostrato che costui aveva non che in parte, osservati ed attesamente quasi tutti i monumenti della sua patria per quanto le rovine cagionatevi dal tempo o dalla barbarie degli uomini gliel consentivano. Prima di finire l'animo ci ricorda di fare una solenne protesta acciò non siamo tenuti o di troppo audaci, o poco pregiatori dei grandi uomini. Non per vaghezza di novità o per pompa d'ingegno, ma solo per l'amore alle cose patrie, ci facemmo a comentare Fabio Giordano; ed ora ad indirizzarvi questa lettera in sostegno del nostro avviso. Se alle volte abbiamo impugnato gli avvisi portati dai più venerandi fra i nostri archeologi è stato per questa ragione solamente: nè l'animo ci consentiva di tacercene, o patire di non rifiutare un'opinione che credevamo erronea, ricordandoci non essere tanto grave ingannare altrui per ignoranza, quanto per malvagio talento. Per mala nostra ventura voi ci avete opposta, e vi siete fatto scudo dell'autorità veneranda del Chiarissimo Canonico de Jorio, e noi per difenderci siamo stati costretti a mai in cuore di non seguirla ciecamente. Quanto l'animo ci è doluto di ciò è cosa da non potersi dire per noi, che stimiamo, onoriamo, ed ammiriamo sommamente quell'uomo dottissimo,

onorando per tutte le pregevoli doti e d' animo ed ingegno, che possono albergare in cuore umano. Non avremmo mai presa la penna a dimostrare altramente e dal suo avviso, e da quanto noi già credevamo, se non fossimo stati costretti da voi a difenderci, se non avessimo veduto svillaneggiare da voi Fabio Giordano, e gittarci ad ogni momento in sul volto l' autorità del Paoli, scrittore non spregevole; ma non tanto valente quanto ve lo celebrate, come valentissimo e sommo sopra ogni altro: e se da ultimo la verità non l' avesse richiesto. Avremmo taciuto se men duro fosse stato il modo col quale in queste faccende vi siete governato: ma chi potrebbe vedere andar travisati i suoi pensamenti, ributtate le opinioni sue con un piglio severo, ed opporsi ad evidenti dimostrazioni le più mal fondate congetture senza alzare una voce in sua difesa? Il che ci affida a sperare non recarsi a male dal de Jorio il nostro ardimento; e come nò ee egli è dottissimo, nè la sua fama può venire scemata da queste miserie? Tanto più ove pensi il nobil uomo che non noi di assalitori, ma di difensori, e di noi stessi, le parti abbiemo dovuto empiere in questa controversia. A chi sia vero sapiente, come egli ei è, non sta innanzi agli occhi altro che l'avanzamento delle lettere; ed è sempre rimeritato della sua nobiltà d'animo, come è intervenuto al de Jorio: chè sempre mai è stato caro agli amici, onorato dai dotti, stimato dai Principi, ed ora mercè le sue virtù dall' ottimo re di Prussia Federigo Guglielmo savio proteggitore di cotesta vostra accademia del real ordine dell' *Aquila Rossa* fu presentato.

CAPO V.

Breve ragguaglio degli scavi ultimamente fatti nella villa imperiale a Posilipo da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Di Pietro Legato Apostolico appo Sua Maestà il Re delle Due Sicilie.

A chi fosse appartenuto il promontorio di Posilipo, a che destinato, se fosse stato incolto e deserto in antico, tacendone le memorie, non egli si può affatto affermare nè anco con congetture. Giacomo Martorelli (1) vuole qui prima il Falero di Licofrone, poscia i colli Leucogei, indi le colline Aminee; ma a nostro credere malamente s' avvise, e perchè Plinio quando nomina Posilipo non ci dice che altra volta fosse stato detto colle Leucogeo, o Strabone quando ci dà la descrizione della grotte pausilipana anzichè dire che dessa era posta nel colle che parte Napoli da Pozzuoli non disse ne' colli Leucogei? Avvisa il Giustiniani (2) che fosse stato un sepolereto della fratria dei Parteuopei, ma con quali autorità? Ha mostrato egli forse che tutti i sepolcri rinvenuti a Posilipo erano greci, o ha recato qualche monumento? Nè può valergli punto la sentenza dell' Ignarra, chè Posilipo non fu così denominato perchè sepolcro, ma sì dalla vil-

(1) *Colon. Fenic.* t. 2. p. 183. (2) *Sepolcreto Greco-Romano. Nap.* 1812. *pag.* 154.

la di Cesare. Se è a prestar fede, come conveniente cosa è, all'iscrizione riportata dal Capaccio in sul cadere della repubblica dovette avere su questo monte qualche villa il vincitore di Pompeo: congettura che viene rifermata dall'autorità di Plinio come sopra abbiamo veduto. Sotto l'impero troviamo aver avuto li Vedio Pollione amico del nipote del Dittatore, uomo ricchissimo quanto altri mai della sua stagione di malvagia indole e crudele secondo che narra Dione nel cinquantesimoquarto dell'istorie, una magnifica villa e sontuosa, fornita di quante mai doti aveva mestieri. Legavela questi morendo nell'anno 739 di Roma, sendo consoli Marco Libone e Calpurnio Pisone, ad Augusto: dopo del quale da chi fosse stata posseduta, se dai suoi successori, se da altri non troviamo ricordato negli scrittori, e solo possiamo congetturare che i mutamenti degli stati e dei costumi, l'ignavia e barbarie degli uomini valsero a disfare affatto gli splendidi edifici che ivi erano, tanto che nell'età future non rimanevano della magnificenza romana che pochi rovinati avvanzi: tutto l'altro era coverto da terra e da zolle. Nei tempi di mezzo sul monte Posilipo vi si formarono vari villaggi che furono detti casali, l'un dei quali aveva nome di Posilipo, l'altro di Megalia, taluno di S. Strato, o di S. Strato del Monte, uno di Spoliano, o Spolliano, un altro di Ancari, che alle volte troviamo nominati nelle carte *villa Spollani*, *villa Angari* (1), e talune fiate tutta la collina la vediamo denominata ora *mons Posilipensis*, ora *villa*, o *casale Posilipi*: ed a'tempi di Alessio troviamo ivi un luogo detto *Iaczinum*, ed un altro *Marsplanum*. All'età de' re angioini il villaggio di Posilipo doveva esser molto popolato, chè le taglie che pagavansi dai suoi abitatori alla regia corte per le imposizioni fiscali erano non lievi, e vi si mandavano a riscuoterle non uno, ma due collettori. Varie chiese ivi troviamo edificate. Sotto di un Costantino e di Michele Duca alle falde della collina era posta una chiesa ed un monistero dedicato a S. Antonio l'Abbate: regnante Alessio una a S. Stefano Protomartire, e nel reame di Guglielmo un'altra dedicata S. Gennaro. A tempo di Ottone IV. imperatore eravi una chiesa abbadiale dedicata a S. Erasmo; e finalmente sotto il regno di Roberto e di sua figliuola troviamo rammemorate nelle carte due chiese, l'una estaurita a S. Giovanni, l'altra a nostra Donna, che dal luogo si disse del Faro (2). Verso il secolo decimoquinto e decimosesto dell'era volgare l'amenità del luogo spinse vari personaggi ad edificarvi delle casine, i nomi dei quali vengono riferiti e dal Giordano, e dal Capaccio (3); e nel lido stava la villa di quell'altissimo e saldissimo ingegno di Giacomo Sannazzaro donatagli dal sapiente principe e sventurato Federico d'Aragona. A questi tempi (intendiamo all'età del Giordano) il luogo dove fu la villa di Pollione era posseduto da un nobile greco lodato non troppo da lui, ma levato a cielo dal Capaccio per l'amore verso le antichità. Forse questi dovette essere quell'Antonio Paleologo (menzionato nella nona giornata dal Celano) il quale vendette

---

(1) *Chiarito Cit. Com. pag.* 177 *e* 178. (2) *Chiar. l. c.* (3) *Luoghi citati.*

ad un Maza nobil nomo di Salerno la sua villa, che era la più bella di quante ve n' erano a Posilipo, ed adorna di varie statue e bassorilievi di marmo, non che d' iscrizioni antiche greche e latina date in luce da Aldo Manuzio, dal Grutero ed altri autori, e parla comperate non ha guari dal nostro R. Museo Borbonico come ei ha fatto fede il Ch. de Iorio. Uno dei possoditori di qoesta casina a nome Francesco Maza vissuto tra il decimosettimo e decimottavo secolo, come si raccoglie da due iscrizioni l'una riferita dal Sabbatini (1) l' altra a posta sul muro della chiesa di S. Maria del Faro, fu quegli che dettava le due iscrizioni sulle piscine di Vedio Polliona, a sul creduto templo della Fortuna, che ora ivi si leggono, non tanto pregevoli. Campavano all' età del Giordano ancora parecchi avvanzi degli edifici splendidi innalzati sia da Pollione sia dall' augnato successore un teatro cioè, un circo, un nimfeo, la più parte delle piscine, metà di un portico rivestito di marmi, ed ornato di bellissime statue fra quali alcuna di Mercurio o di altre divinità disaotterrate dal greco testè ricordato. Avvanzavano molti sepolcreti: ed essendosi nel lido del *Corvo* fra Mergellina e la villa delle Sirene (oggi palagio di D. Anna ved. pag. 76,) sotto al podere di un Cesare Brancia tagliato il monte si rinvennero tre antri ciascuno avente nelle pareti e di fronte o dei lati incavati tre sepolcri. Vi compariva un vestibulo rovinato, le pareti ed il pavimento del quale erano rivestite di marmo pario, africano e screziato. Vi si trovarono ancora delle statue marmoree cinque di donna alcune da meno altre da più del naturale, noa ornata di clamide che apparì al nostro Giordano d'imperatore: tutte però prive di testa. Scrive il Capaccio che alla sua età vedevansi per tutto il lido meridionale delle colonne reliquie di templ e di splendidi edifici, e che fu trovato nella villa di quel greco da noi avanti rammemorato, vicina alla chiesa di nostra Donna detta del Faro, una statua comperata e trasportata in Ispagna da un Ignazio Velasco, colla testa alata di finissima arte avente all' orlo della tonica scolpito un Π, e che nelle reliquie del tempio vi erano ancora colonne, epistili, archi, ed altre fabriche d'opera laterica degne di esser vedute. Crede egli che quasta statua non rappresentasse un Mercurio, ma un vento, e la tiene opera di Policrete, togliendo argomento dall' iscolpitovi Π: noi però non sappiamo se dessa sia quella descritta dal Giordano o altra. Nel secolo che seguì a questo sotto il viceregnato del duca di Medina nella villa del Maza, stata del Grecotto, si scopersero le vestigia di una casa romana, i pavimenti delle stanze della quale erano intarsiati di diverse pietre, ed oltre molte belle statue che furono prese dal vicerè per adornarne il suo palagio a Mergellina andate dispersa dappoi quando la fortuna volsegli infausta. Però molti de' monumenti ivi rinvenuti ornarono il museo di S. Catarina a Formello come scrive il Ch. Can. de Jorio (2), il quale ci afferma eziandio aver comperato un du Croo pittore di paesaggi, Svizzero di naziona, molti bassi rilievi scoperti a Marechiano, verso l' anno 1791.

---

(1) *Calendario Napol. tom. 4. pag. 39.* (2) *Cit. guid. di Pozz. 3. ed pag. 116.*

Della chiesa di Santa Maria del Faro a Marechiano edificata sopra rovine di antiche fabbriche di opera laterica ed isodoma, cominciamo ad avere notizia fin dai tempi di re Roberto in un diploma da cui sappiamo eziandio che quel luogo si diceva del Faro. Vuole il Giordano che qui sia stato il fanale del porto, e la congettura è verisimilissima; dappoichè oltre all'essere sostenuta dall'autorità di Isidoro di Spagna, e da un' antica tradizione e probabile, campano tuttavia nel lido sottoposto le vestigia di un piccolo porto, o come vogliam dire baja, dove le barche peascareccie ricoverano ancora, sebbene sia tanto rovinato che poche reliquie vi avvanzano (pag. 75). Da questa chiesa chi scende per una picco!a china s'imbatte in taluni avvanzi di antiche fabbriche intorno alle quali si è tanto discorso. Intendiamo parlare del luogo che malamente si dice da alcuno essere stato il tempio della fortuna per l'iscrizione appostavi da Francesco Maria Maza circa un secolo e mezzo fà. Questo edifizio è per la più parte di opera laterica, ma è stato tanto danneggiato dal tempo e dalla barbarie dell' uomo da non avvanzarne altro che pochi brani destinati ora a tuguri, e picciolissima parte della facciata, che è tale. Dal suolo si innalza un zoccolo sul quale poggiano due pezzi di piperno posti a dodici palmi fra essi, l'un dei quali sostiene un tronco di elegantissima colonna marmorea striata, d'ordine sicuramente corintio colla base, del diametro di palmi tre ed un sesto, e l'altro doveva sostenere la compagna. Dietro ad essi si elevano due muri, che lasciano nel mezzo dell' interlocolunnio un vuoto murato di fabbrica posteriore, su i quali si volge un arco, di modo che rende questa facciata a quella di un' *alcova* simigliante. Il muro poi posto di dietro alla colonna si volge in sè formando un semicerchio, che doveva venire indicando il mezzo dell' edificio pria che non fosse stato rovinato dalla strada fattavi dappresso. Sulla base della colonna simigliante a quella del Panteon in Roma, essendosi rotto parte dell' imoscapo, è apparito questo segno I I che doveva indicare la *chiamata* per collocarvi su l'affusto: e nel lato destro del plinto, e proprio nel mezzo, si leggono queste lettere Q. T. G. che forse dovevano essere le iniziali del nome dell' architetto. Sotto a tali lettere se ne scernono altre inintelligibili, tranne un E, che sembrano essere antichissime. Il che ci mena a congetturare non essere state scolpite nella stessa età delle prime, e che forse il marmo, onde fu tratta la base, a bene altro uso avanti fossa stato destinato. Definire questo edificio che sia è cosa malagevole oltremodo: vi sono alcuni che lo credono avanzo del tempio della Fortuna ma malamente: chè questo non vien collocato a Marechiano da' nostri scrittori, ma sì al capo di Posilipo dove è la chiesetta di S. Pietro o S. Maria a Fortuna (1), e s'ingannava a partito Francesco M. Maza, autore dell'iscrizione che leggesi ora sulla facciata di questo monumento, quando credette che S. Maria del Faro e S. Maria a Fortuna, il capo di Posilipo e Marechiano fossero l'istessa cosa, e che il Capaccio, il Summonte, il Beltrano, il Falco, il Mormile, il Tarcagnota, il da Ma-

---

(1) *Sigismondo Descriz. della Cit. di Nap. t.* III. *pag.* 16.

gistris, ed altri avessero posto qui il tempio di quella Dea. E veramente ci maravigliamo come l' errore preso dal Maza avesse potuto trovare persona che lo seguisse. Nel podere del sig. Antonio Marini, posto nella via detta di S. Strato fu disotterrato sono molti anni passati un sepolcreto, che noi dal luogo denomineremo pausilipano. Esso non descritto ancora da nessuno è tale. Una banda della collina (di tufo) che si eleva in sul finire delle rampe del Coroglio è incavata in mol sepolcri posti l'uno appo l'altro con non molta arte che simigliante a quella del piano superiore delle catacombe di S. Gennaro cede di gran lunga alla finezza e maestria, onde n' è stato cavato il piano inferiore. Di questi ipogei tre sono sotterra, tre nò; e vi si scende giù, o vi si sale su mercè scalette altre diritte, altre girevoli. I tre sottoposti non hanno nessuna comunicazione fra loro non altrimenti che quelli i quali son sopra: però di questi nulla di certo possiamo affermare, chè le parti anteriori sono crollate. Ciascuno costa di una stanza di figura quadrilatera bassa anzi che alta, avente nel suolo incavati vari loculi, quelli radenti le pareti son coverti da fornici. Tali arche e loculi sottoposti, sono somigliantissimi per forma a quelli delle dette catacombe. In alcune di queste stanze campano tuttavia gli avvanzi dell' intonaco onde erano coverte, il quale non dipinto per la sua qualità non è gran fatto antico. La somiglianza del sepolcreto pausilipano con quello di S. Gennaro, il colore del tufo che quasi sembra di fresco tagliato, la natura dell' intonaco, ci fan tenere non essere stati incavati questi ipogei in tempi molto remoti od anteriori al più al settimo secolo dell' era cristiana. Nelle pareti abbiamo veduto incavate moltissime nicchiette di foggia svariata.

Al capo di Posilipo vuolsi da parecchi dei nostri archeologi fosse stato il tempio della Fortuna napolitana, o da qui aver tratta la denominanza la chiesa ivi edificata detta ora S. Pietro, ora S. Maria a Fortuna. Il nostro Giordano tiene tutto altro avviso e colloca questo tempio sopra S. Agnello. Ci giova riferire le sue parole tratte dal cap. XXII. (*De templis*) del primo libro della sua istoria, tanto più che egli legge in un altra guisa del Capaccio le iscrizioni riguardanti la Fortuna napolitana. *De templo Fortunae. = Vetustissimum Fortunae templum Neapoli fuisse antiqui lapides declarant, quorum alter ad S. Anelli coenobium effossus, nunc in Marci Altimari Jurisconsulti praestantissimi aedibus est : eo in stilopade sic habetur :*

M. ΜΑΡΙΟΣ ΕΠΙΚΤΗΤΟΣ
ΤΗΙ ΤΥΧΗΙ ΝΕΑΠΟΛΕΩΣ
ΑΝΕΘΗΚΕΝ
ΧΑΡΙΣΤΗΡΙΟΝ

Idest M. MARIUS EPICTETUS
FORTUNAE NEAPOLIS
DEDICAVIT
GRATIARUM ACTIONEM

Alter in fabrorum lignariorum vico :

P. VECTORIUS ZELOTES POST ASSIGNATIONEM
AEDIS FORTVNAE SIGNVM PANTHEUM
SVA PECVNIA D. D.

Hoc Pausilypi inventum Falcus scribit. Quo loco templum hoc fuerit pro certo asserere minime audeo, conjector tamen prope B. Anelli coenobium, ubi stilopes inventus est, stetisse ad B. Mariae Gratiarum aedem. ut numini ethnicis hominibus omnium potentissimo in editiori urbis loco locus daretur. Extat tamen ad caput Pausilypi in Petri Antonii Summae villa sacellum B. Mariae ad Fortunam nomine, quod Fortunae templum olim fuisse aliqui tradunt, quod nec angusti loci indignitas, nec aedificii ignobilitas admittit. Sed de his alibi latius. Che che se ne voglia dire certa cosa è che a Posilipo dovette essere dedicato un tempio alla Fortuna per l'iscrizione di Vettorio ivi rinvenuta, riferita prima di ogni altro ma pessimamente dal Falco, se vogliamo attenerci ai canoni ormai ricevuti nelle investigazioni archeologiche. La parte della collina, che vien bagnata al mezzogiorno dal mare, e si estende da questo capo di Posilipo sino a Nisita, è, in guisa incredibile a chi non l'ha vista, incavata ora a grotte, ora a canali, ora a seni alcuni forse dalla natura, altri dall'arte dell'uomo, i quali hanno diverse forme; chè una fiata prendono figura circolare, un'altra rettangolare, ed alcuna di un trapezio. Appajono stupende rovine, per adoperar le parole del dotto Campolongo (1), di vaste peschiere, certe di fabbrica d'opera reticolata, alcune coverte dall'acque, altre sparse lungo il lido cavate nel monte. Parlare del bagno che è alla Gajola detto scuola di Virgilio dal volgo, delle sostruzioni del palagio nominato degli spiriti, e di altro partitamente inutil cosa avvisiamo. Però ci è forza dire che di tutto questo tratto marittimo della collina non avvi banda in cui non si veggono avvanzi di stupende fabbriche antiche.

Tali erano le notizie che noi avevamo della villa imperiale a Posilipo quando avventuratamente quel tratto, che dalla celebre grotta di Coccejo ora affatto sterrata per provvido ordinamento del nostro saviissimo Sovrano, va verso il mezzogiorno del promontorio, fu fatto scavare (non è guari) da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor di Pietro Arciveseovo di Berito e nunzio Apostolico ora appo il nostro Re. Al degno prelato, chiarissimo sopra ogni altro per tutte virtù d'animo ed ingegno che possono accogliersi in alma gentile, venne vaghezza (alla vista di antichi ruderi) di far sterrare questo luogo, e spinto dall'amore che immenso è in lui verso l'archeologia e le arti belle a nulla perdonò, perchè il nobilissimo suo pensiere conseguisse appieno il suo effetto; e fortuna arrise in parte all'impresa tentata. Quale fosse stata l'origine di questi scavi, come incominciarono ed in qual modo si andarono inoltrando si potrà di leggieri rilevare da una lettera dell'egregio e valente architetto Pietro Bersani direttore di una tal nobile impresa indirizzata al Cavalier Visconti, che noi crediamo pregio del nostro lavoro qui pubblicare per intera quale ci fu data gentilmente dal dotto autore: *Signor Cavalier Visconti = L'alta intelligenza che Voi avete nella scenza archeologica, per la quale meritamente presiedete a Commissario delle antichità, e l'amicizia che a Voi mi stringe, m'ingiungono*

---

(1) *Mergell. pag.* 33.

ragguagliarvi di alcuni scavi che affidati mi furono a dirigere in Napoli fin dallo scorso Ottobre da S. E. Reverendissima Monsignor Camillo di Pietro. Si fanno questi sull'estrema collina di Posilipo, luogo che come Voi ben conoscete è ben difficile a dire se più sia a riputarsi, o per la singolarità delle incantevoli viste, o per le memorie che ricorda all'Antiquario, allo Storico, al Poeta = Il caso fece sì che percorrendosi le varie contrade di Posilipo in una parte bastantemente remota a ponente incontro a Nesida, s'incontrasse fuori terra un pezzo di colonna scannellata di cipollino che dalla sua forma e lavoro dava indizio essere di ottimo stile. Tal pezzo di colonna accoppiato da analoghe riflessioni storiche ed archeologiche sulla natura del luogo sparso di ruderi di fabbriche laterizie e reticolate indusse una forte persuasione di rinvenire scavando opere di eccellente lavoro. Su questo divisamento fatto il disegno dello scavo, ed intrapresane senza ritardo l'esecuzione se ne ebbero tosto risultati di tale interesse da richiamarvi la seria attenzione di chiunque ha affetto per le cose belle: ed i Romani in specie debbono goderne più d'ogni altro; attesochè sia che quei luoghi fossero in principio di Lucullo il Serse Togato di Plutarco, come la contigua grotta ora riaperta per munificenza del Re delle due Sicilie potrebbe darne indizio non piccolo, sia che si appartenesse a Vedio Pollione a motivo della prossimità alla così detta Gajola, formar dovettero alcerto di poi la deliziosa Villa dei Dominatori del Mondo. Un Teatro magnifico per la metà grande di quello che ricordate in Pompei; un Odeo incontro a questo, oggetto che il simile non si ha che in Catania; i resti di un Portico sul mare che annunziano ricca fabbrica da disotterrarsi ancora; una sala che già fu forse Triclinio, o avanzo di Tempio; Acquedotti sotterra che manifestano la grandiosità Romana è tutto ciò che si è scoperto in gran parte sino ad ora = Se lo scavo pertanto è interessante per la parte monumentale che formerà nuovo ornamento alla Città delle grazie, non lo è meno per la ricchezza dei marmi che tutto dì vi si rinvengono, e più ancora per una statua mancante di testa e monca di braccia, che alla metà del naturale si scoprì in prossimità dell' Odeo nel 13 Gennajo. Al vederla voi la direste a primo aspetto scultura di greco autore di prim'ordine, e fattone il paragone con una di quelle che osservansi in basso rilievo nelle sculture già del Partenone (ora in Londra) forse non riuscirei temerario dicendola opera di Fidia; tale è la somiglianza della giacitura delle pieghe, tale la sublimità del lavoro! E' dolce cosa il rimarcare poi come a tali scavi hanno concorse le premure di dotti Ministri, i quali protettori delle belle arti insieme ai loro Sovrani fanno rivivere sul Tebro i bei dì di Leone X. ed in riva al Sebeto quei di Carlo Terzo = Napoli 12. Marzo 1842. = L' Ingegniere Pietro Bersani.

Smosso adunque il terreno furonvi dissotterrati varî avvanzi di marmi, come colonne striate, capitelli intagliati elegantemente (due bellissimi d'ordine corintio, l'uno due palmi e mezzo, l'altro due e terzo), ornati, basi, cornici e simili, oltre a molti brani di antichi intonachi taluni coloriti, altri sparsi di fini rilievi come quelli che ci è dato vedere a Pompei. Si rinvennero eziandio varî frantumi di terra cotta, cioè olle cinerarie, lucerne, fregi, piccoli capitel-

li per pilastrini, mascheroni, e moltissime altre cose di simil fatta insieme ad alcune grandi tegole; ed in parecchie di esse leggemmo MUETRONANTII della quale parola la più parte delle lettere come *ne*, *tr*, *anth* erano in sigle; ed in alcuna infine dove Q. MVCIAS LEP; (la *mu* era in sigla e l'*e* era più piccola dell'altre lettere) dove HOSTI (1), e dove FORTUNATI VINICI. Oltre a questo si scovrirono quattro edifici, un teatro cioè, un odeo, un tempietto, ed un'altro che sarebbe impossibile cosa per le sue ruine definire con qualche verisimiglianza.

La *cavea* del teatro posto a non molto della grotta (fig. 2.) è rilevata nel fianco meridionale della collina sovrastante alla valle delle Gejola per trarre profitto di una *sostruzione* naturale, come solevano praticare gli antichi per lo più in sì fatti edifici (2). Vasto più che ad una villa potesse convenire ha 17 sedili (*gradus*) intermezzati da due *precinzioni* poste l'una dopo l'altra come nel teatro di Esculapio in Epidauro (3). Il *podio* è intero, e va sovrastato da nove sedili interi parimenti, tranne due rovinati nelle parti che sono a sinistra di chi si fa a mirarli dall' arena, e questi insieme al podio sono intermezzati da quattro scalee (*scalaria*) poste sconciamente non ad eguale intervallo. Da quì l'ordine dei sedili è interrotto: indi s'erge un muro alto sette palmi, al cui piede si scernono gli avvanzi di un pianerottolo, il quale si eleva dall' ultimo dei descritti sedili per tre, e ne ha quasi e sette di larghezza. Questa cosa ci ha menato a congetturare avervi dovuto essere un' altro sedile oltre al podio ed ai novo già descritti (ve se ne scernono benchè a mala pena le vestigia), e poi una precinzione larga intorno ai cinque palmi nella quale avervi avute delle scalette laterali come quelle del teatro di Telmisso (4) e di Stratonicea, non già diritto simiglienti a quelle del teatro di Epidauro sopra menzionato perchè mancherebbe la larghezza conveniente a farvene di tali (ved. lo spaccato sulla linea *d* a, fig. 3.), per ascendere ai sedili posti dopo del cennato muro di sette palmi; altrimenti egli sarebbe stato impossibile senza di essi il montare a chi era giù ai gradini superiori. Dopo questo si apre una precinzione (sarebbe la seconda), ed indi sei altri sedili intermezzati da otto scalee poste a non eguale intervallo come le prime, tranne l'ultimo che n'è senza circondato da un muro affatto rovinato nelle parti estreme ed alto cinque palmi dove ha meno patito dall'ingiurie del tempo. Tanto in esso quanto nell' ultimo scalino non v' appajono segni d' esservi stati *vomitori* danti a sedili sottoposti, e questa ragione

---

(1) *Nell' impronta di un tegolone delle catacombe di S. Gennaro pubblicata dal Ch. Can. de Jorio (Guida per le catacombe di S. Gennaro dei poveri tav.* v. *n.* 1.) *leggesi* Q MVCIAS IF, *e nel n.* 7. HOSII. (2) *Vitruv. lib.* V. *cap. III. 19 pag. 39 ed. Strat, vol. II. par. II. Udino* 1837. (3) *Donaldson Antiquities of Athens, and other Places in Greece.* (4) *Choiseul Gouffier voyage de la Grece part. 1. Cap. VII. tav. 71. e 72. Società de' dilettanti inglesi Antiquities of Jonia Part: 2.*

ci ha fatto perseverare nella opinione di esservi state delle scalette laterali nella prima preeinzione da noi divinata per salire alla seconda; altrimenti nè da su, nè da giù si sarebbe potnto in essa pervenire. Parallelo al muro testè menzionato avvene un'altro che posto nell'istesso livello ne dista a dieci palmi. Su essi doveva esservi un piano come vediamo praticato nel detto teatro di Stratonicea ed altrove, al qnale si ascendeva forse per esterne scalette: se non vogliamo supporre esservisi elevato un portieo secondo l'insegnamento Vitruviano, e come a noi in moltissimi teatri antichi è dato vedere. Nell'istessa linea dell'ottavo scalino sono i *tribunali*, l'un dei qnali, cioè quello che sta a destra, è rovinato nella più parte ed ingombro da terriccio, l'altro intero ma però minaccia crollare (ved. lo spaccato sulla linea *f g*, fig. 4.). Qnesto ha sotto a sè una stanzetta coverta d'intonaco con avvanzi di dipinture avente in un lato un masso di fabbrica di figura parallelepipeda. Sopra ai tribunali osservansi due vani a livello dei muri testè ricordati coverti da una semivolta. Forse su di essi doveva aggirarsi la scalea che conduceva sia nel piano, sia sul portico che era sopra qnei due muri accerchianti la cavea. Nell'arena avvi un incavo parallelepipedo il quale cominciando a lieve intervallo dopo del podio si va oltre stendendo, avente ai lati quattro forami due per ciascuno (ved. lo spaccato sulla linea *b c*, fig. 7). Scena questo teatro, con esempio nuovo non ha, e per qnanti scavi si fossero praticati nella banda ove avrebbe dovuta essere non il menomo segno se n'è mostrato. E' sembra che essa fosse stata affatto mutevole, e che questo teatro secondo l'uopo ora a spettacoli scenici, ora ad altri di diversa specie fosse stato ordinato. Tutto il teatro edificato alla maniera romana è di fabbrica reticolata stata rivestita di marmi finissimi di varie spezie (come dai frantumi incastrati in parecchie bande si può raccogliere) tranne le stanze sotto ai *tribunali* (cit. fig. 4.) che sono di laterica e di reticolata, ed i vani stanti in sull'arena di reticolata parimenti frammista a psendo-isodoma.

Del teatro al lato occidentale s'erge una scala di piperno tramezzata da pianerottoli ad ogni breve intervallo degli scalini ora più, ora meno larghi, la qnale cominciando dal basso dove è l'*arena* mena all'alto della collina sino al portico di esso, e dovette forse immettere tanto a questo, qnanto agli altri edifici che saremo per descrivere. Sotto ad essa s'apre un altro edificio che cominciando di forma semicircolare va a terminare in un rettangolo (fig. 5.). Questo è formato da vari muri semicircolari concentrici sì, ma non posti ad eguali distanze fra loro; il penultimo ed ultimo dei quali vanno addossati come il teatro al fianco del colle e dovettero essere (il mostrano gli avvanzi di alcune fabbriche ed intonachi) coverti da un piano donde se n'ergeva un'altro mercè degli archi: e veramente uno di essi campa tuttavia fiancheggiato da' brani di due altri (ved. lo spaccato sulla linea *i h*, fig. 9.). Agli estremi di questi semicerchi si protrae un ordine di pilastrini formanti un rettangolo, alla parte interna dei quali sporgono fuori delle *ante*, ed a poco intervallo da essi sono incavati nel suolo due canali coverti d'intonaco e dipinti parte di color bianco, parte di cilestro. Questo edificio è posto propriamente sulla parte del promon-

torio sotto alla quale s' apre la sala dei *trentarimi*, ed è murato ad opera reticolata. Che sia stato un luogo destinato a diporto ben menano a congetturare il teatro e l'odeo che tiene vicini, non meno che la sua forma e l' ameno sito ove è posto: circo, anfiteatro, palestra, sisto (ξύστος), o altro di simil fatta non il direste atteso la sua foggia mal conveniente a tali edifizî, nè teatro sa segno di scena, vestigi di scalee o d' altro non v' apparisce affatto: tuttochè ancora in Laodicea sonvi nel luogo stesso tre teatri due piccoli, ed uno grande (1). Potrebbe tenersi un odeo? Egli è vero che si trova a lato del teatro come quello di Atene (2), di Catania (3), e di Pompei (4): ma a che quelle arcate? a che quei canali se questa specie di edificio a non altro valeva che a certami musicali e niuno esempio troviamo di ciò nè nei campatici monumenti, nè negli scrittori? Sarebbe egli un sisto (περίδρομις)? o meglio parte del ninfeo del nostro Fabio? Alla sua età segnendosi la testimonianza di Giulio Capitolino si dava nome di ninfeo a quella parte di una villa che fra le altre amenità conteneva scherzi d'acqua; onde i canali che vediamo nel nostro edifizio ben potevano indurre il Giordano a tenerlo tale. Ma come da principio abbiamo detto è cosa impossibile darle una certa denominanza; dappoichè è la più parte coverto da terra o sommamente danneggiato dal tempo.

Dirimpetto al teatro è l'odeo (fig. *1.*). Esso fabbricato con molta arte è d' opera reticolata e tiene la cavea come il teatro addossata alla collina. È tutto intero tranne in talune parti alquanto rovinate: interi sono i *cunei*: interi i dieci sedili: intera l' unica sua precinzione, intere finalmente le cinque scalee oltre alle due laterali. In sul finire degli scalini medî a livello del quarto sedile dirimpetto alla scena evvi come ad una stanza rettangolare di opera reticolata, tranne in talune parti d'isodoma con in mezzo un poggiuolo, il quale sembra essere stato il seggio imperiale (*pulvinar*) como essa il *suggesto*, e nel fondo in una nicchia una base che ci fa supporre aver dovuto sostenere qualche statua. Vicino alle scalee laterali per le quali si ascendo alla precinzione sonvi due varchi di due stanzette in tutto uguali che si aggirano di sotto a' *cunei* (ved. let.*a*, fig. 8.) A' lati del suggesto stanvi due vani l'un dei quali (quello di sinistra) immette ad una cella interrata, l' altro ad un corridojo a cui siegue un' altro girevole parallelo, in parte coverto da terriccio. Della scena, molto male andata, non altro avanza che la pianta d'opera laterica, e parecchie delle colonne che la fregiarono, le quali sono di marmo scannellate di ordine corintio alte undici

---

(1) *Leake* Journal of a tour in Asia minor. *Additional notes.* = *Società de' Dilettanti. Antiquities of Jonia. Par. 2. c. 5.* (2) *Canina. L' architettura dei principali popoli antichi. Sez. II. pag.* 177 = *Stuart. Antiquities. of Athens. Tom.* 3. *c.* 8. = *Vitruvio lib. V. cap.* IX. *59 pag.* 123. *Vol. e par. cit. Ved. ancora il comento dello Stratico a questo luogo.* (3) *Houel voyage pittoresque des isles de Siciles, de Malte, et de Lipari t. II. chap.* 24 (4) *De Jorio Guida di Pompei tav.* VIII. *Nap.* 1836.

palmi e terzo. Dietro la scena vi è il portico. Gl' intercolunnl si veggono intermezzati da liste di marmo bianco inclinate verso la banda del teatro ed il pavimento del portico intarslato da piccole scheggie marmoree di diversa specie e vari colori. Le pareti ne sono di opera reticolata coverte d'intonaco dipinto: delle colonne, poste a diseguali distanze, non altro rimane che poca parte degli affusti, prive di basi, di opera laterica rivestite da intonaco striato, ed esse forse erano di ordine toscano. A destra di chi guarda dalla scena sonvi varie stanzette (*cellae*) d' opera reticolata per lo più, ed isodoma in certe parti, talune delle quali tengono comune col portico il muro, altre protraendosi verso la cala dei *trentarimi* segnono l' istessa linea dell' intercolunnio: che vi sia dall' altro lato, sendo coverto da terra, non potremmo affatto accertare. Ci è paruto le varie volte che ci siamo fatti a considerare questi monumenti, per quanto l' occhio poteva scernere ed il cumolo del terreno frapposto ci permetteva, essere affatto parallelo alla corda del teatro il portico dell' odeo. Dalla colonna angolare del portico (sempre a destra di chi guarda dall' arena) comincia un muro di opera reticolata che sorregge la vasta scalinata sopra descritta. Esso è interrotto da vari vani che danno a diverse collette, e tocca l' estremità del muro di cinta del teatro. Il che ci ha menato a congetturare che l' opposto estremità di esso e dell' odeo, avessero dovute andar congiunte da un altro muro parallelo a questo, racchiudendo in mezzo uno spazio di figura quadrilatera, destinato forse in parte a giardini (*viridaria*), in parte agli spettacoli del teatro. Pare ancora che a questo fine l' intercolunnio fosse stato collocato non in buona ordinanza, quasi che il facitore di questi edifici avesse trascurato l'euritmia delle parti, per serbare quella del tutto, ed ingannare gli occhi del riguardante con apparente artificio. La gran quantità di antiche fabbriche, e di calcinacci si rinvengono oggi nel disotterrarsi questo monumento (onde meno ha patito dal tempo), le colonne della scena, i segni che chiari ne appariscono nei muri di cinta e in quei della stanza ove era il suggesto, non fanno rivocare in dubbio ad alcuno, che l'edifizio non fosse stato coverto come quello di Erode in Ateno e di Corinto (1). Splendido un tempo per ornati dovette essere questo odeo; dappoichè fu tutto rivestito di marmi di non poco pregio, come rosso e giallo antico, non che pario, paonazzetto, e di altre spezie, gli avvanzi dei quali vi si scernono tuttavia nelle scalee dei lati, nel palco imperiale nell' arena ed altrove. Però esso è stato edificato con tanta arte che nulla più, ed il valente ingegno dell'architetto si è mostrato spezialmente nella divisione delle scalee e delle entrate condotte in modo, che gli spettatori potevano agevolmente uscirne fuora, ed in questo l' insegnamento Vitruviano (2) è stato in tutto adempiuto. Sì fatta perfezione c' induce a congetturare essere stato innalzato un tale edificio dall'erede di Pollione, Augusto; e certamente questo imperatore si dilettò oltremodo di spettacoli di ogni sorte al greci

---

(1) *Filostrato vite dei sofisti lib.* II. *vita di Erode* Ateniese. (2) *Lib.* V. *cap.* III.

che romani, e superò nella varietà, nell'assiduità, e magnificenza di essi ogni altro, secondo che narra Svetonio nella sua vita.

Al fianco orientale del teatro, più in là verso l'odeo, vi è un altro edificio. Esso rassomiglia ad una stanza di forma rettangolare avente nel fondo una nicchia semicircolare con un vano in mezzo che s'eleva dal suolo per quattro palmi. Le sue mura sono d'opera reticolata: a quanto a quanto delle quali sporgono colonnette di laterica. Nel muro che sta a sinistra di chi da esso guarda la valle vi è avanti alle colonne un piano di fabbrica sorretto da archi d'opera posteriore. Nell'opposto stavvi un vano di porta, e quello rimpetto alla nicchia è all'intutto crollato nella valle sottoposta; e forse doveva girare secondo che abbiamo meglio creduto suppliro nella pianta. L'edificio è sorretto da sostruzioni d'opera laterica e reticolata parimenti. Queste formano una stanza, ora destinata a cellajo, coverta a volta, sulla quale altra molto bassa s'erge; e su d'essa il nostro edificio è poggiato. La forma di un tale monumento, il luogo ove è posto, le cose che vi si sono trovate, ci hanno menato a tenerlo un privato tempietto (*sacrarium*). E veramente in quella nicchia non altro sembra avervi dovuto essere che la statua della divinità proteggitrice dei possessori della villa Posilipo. Incominciando di sotto al edificio posto sopra la cala dei trentarimi ed aggirandosi pel teatro e l'odeo in varie pieghe tortuose un canale valicabile ad un uomo tramezzato da pozzetti di tratto in tratto si dirama verso il lato meridionale della collina. Desso insieme ai pozzi è d'opera isodoma con molto di artifizio condotta.

Le cose disotterrate nel teatro furono parecchie delle mensole ove, dovevano esser fitte le aste alle quali era appiccato il *velario*, e nella stanza sottoposta al tribunale che è intero tuttavia, oltre alle olle sopra ricordate, molte ossa alcune umane, altre d'animali, ed una testa da giovine imberbe di marmo greco di mediocre scoltura romana alta a tre quarti di palmo, rotta alquando nella fronte e e nel naso. Essa ha i capelli non folti, nè lunghi, ma inanellati e cinti da una fascetta (ζώνιον): il che ci ha fatto stimare aver dovuta appartenere a qualche busto di Apollo o di Bacco. Nella scala posta vicino al lato del teatro si rinvennero vari brani della soglia che era di marmo bianco, e in una stanza sottoposta un pezzo d'intonaco dipinto su cui vedesi effigiata in un fondo di rosso oscuro una biga retta da una donna coverta da tunica che le svolazza indietro per additare il correre dei cavalli. Questa dipintura è di color bianco macchiato di cilestro, ed è rovinata tanto che non ne avanza altro fuori del carro, dell'imbusto della donna privo di testa, e le redini onde erano frenati i destrieri. Sul secondo pianerottolo fù trovato un brano di un affusto di colonna scannellata, che era d'alabastro di palombara, ed aveva un palmo e più di altezza ed intorno à tre quarti di diametro. Nell'odeo oltre ai vari tegoloni da noi menzionati ritrovati nel portico e che forse lo coprivano, furono scavati alcuni capitelli marmorei di rosso antico di circa mezzo palmo di ordine corintio scolpiti con molta finezza e leggiadria. Furono disotterrate sei colonne striate di marmo cipollino colle rispettive basi e capitelli. Delle colonne tre erano intere dell'altezza di nudiel palmi ed un terzo, tre rotte in talune parti. Le basi ne avevano uno e

mezzo di diametro. I capitelli finalmente sono d' ordine corintio di pregevole scoltura ed hanno un palmo e mezzo di diametro ed uno e cinque once di altezza. Nella seconda stanzetta a destra di chi guarda dall' arena si rinvennero una base da erma di rarissima lumachella nera dell' altezza di un palmo e mezzo e della larghezza di sette once, e due candelabri di marmo bianco, l' uno intagliato a fogliame di edera, l' altro a spira; però avevano le basi entrambi fatte a fogliami. Trovaronsi eziandio varie monete tutte del basso impero, alcuna di argento, altre di rame, chi a Ginstino chi a Macrino pertinenti, secondo che degnossi dirci gentilmente l'Eccellentissimo e dotto possessore di questi monumenti; cui noi ben sapremo grado finchè vivremo per la cortesia che ci ha usata in porgendoci sì fatte notizie.

Oltre a tutte queste cose fu dissotterrata una statuetta (ἄγαλμα) di donna di marmo greco alta tre palmi e mezzo, priva della testa e del collo, della mano destra in uno alle dita del destro piede, e non avendo del braccio sinistro che solo la parte che dalla spalla giunge al gomito, o vogliam dire avambraccio. Ha addosso una stola o tunica talare (χιτὼν ποδήρης) la quale le giunge insino al collo, e leggiadramente in mille pieghe ondeggiante le covre quasi tutti i piedi ignudi (ἀσάνδαλοι), come la Mennosine, e l'Urania del nostro real museo. Le maniche della veste son corte ed a mala pena le toccano coll'orlo il gomito, e van chiuse all' insù mercè bottoncini simili a quelle che tengono l' Erato, e la Talia del detto museo. Su di questa le si volge in varie pieghe maravigliosamente e con sommo artificio compartite un lungo pallio (πέπλος); chiuso sul manco ed aperto sul destro lato, che passandole per sotto l'ascella sinistra, ed aggiustandosele sulle spalle in pari guisa che quello dell'Erato si rovescia in sul petto, sul seno, e sul dorso in due larghe falde angolari fregiate alle punte di un bottoncino e per poco non tocca col lembo l' orlo della veste. La foggia del vestire di questa statuetta è affatto nuova che noi sappiamo. Bene le pieghe della tunica si somigliano, tranne nella maestria e nella finitezza d'arte, a quelle della veste della Calliope e della Polimnia del citato museo, però quel ripiegarsi del peplo non troviamo a quale uguagliarlo; sebbene il modo con cui s'apre nel lato sinistro, e le pieghe che forma potrebbonsi a buon diritto assimilare a quelle del pallio della musa ritratta in una dipintura pompejana. (1) L'immagine sta su di una base (βάθρος) dello stesso marmo, ed è ritta in piedi avendo il ginocchio destro un pò curvo atteggiata come volesse muovere il passo. La freschezza delle parti ignude del corpo, quel petto colmo e rilevato oltre ad altri particolari, le salde e ben composte membra, la sveltezza della persona tutta leggiadria e tutta grazia, l' aria raccolta e pudica sono da vergine, la foggia delle vesti da greca anzi che da romana, da Dea più che da donna mortale. Nè la divinità della sapienza, nè della caccia, o altra incontaminata la terreste per quel modo di vestire che in nulla guisa loro si conviene. Se in archeologia come sapientemente avvisava

(1) *Real Museo Borbonico Tom. II. Tav. XXXI.*

un dotto uomo dobbiamo giudicare d' incerti monumenti dal luogo ove furono rinvenuti, questa statue non altro dovette rappresentare che una delle nove sorelle. Dappoichè fu trovata nell'odeo; e manifesta cosa a tutti è esser stati usi gli antichi porre nei teatri le statue di queste Dee non che di Apollo e di Mercurio ed altre Divinità alle quali erano cari, ed un esempio di ciò potremo avere nella Memnosine e qualche altra delle sue figliuole ritrovate nel teatro di Ercolano. Sarebbe l' istessa Dea che presedeva al cori, o meglio quella de' canti amorosi? Nel vero il suo atteggiamento, l' inclinazione delle braccia l' uno cadendo giù l' altro an ripiegato come dal mutilo avambraccio ei può raccogliere, a queste più di ogni altra potrebbe convenire; chè nella mano sinistra ben avrebbe la statua potuto avere una lira poggiandola sul seno o sul fianco come nella Ereto avanti ricordata, e colla destra il plettro, o un papiro come vediamo nella Tersicore, e nella Ereto del famoso bassorilievo di Archelao da Priene rappresentante l'apoteosi d' Omero (1). Pare cosa verisimile ancora che non sola ma insieme alle altre sorelle fosse stata posta dall' imperatore ad ornamento del suo odeo. Quale che essa siasi di bellissima scoltura greca è questa statuetta, e d' un finito maraviglioso, nè sapreste se più sia da ammirare l'arte o l' ingegno dell' artista che la scolpì: stupendo è il disegno, sorprendente è il panneggiamento delle vesti in mille pieghe ondeggienti ora più ora meno ample con grazia singolare, ma ammirabile è sopratutto la morbidezza e verità che hanno le parti non coperte come le braccia, i piedi e l'avanzo del bellissimo collo tanto che non vi sembra vedere marmo ma carne viva, e solo forse col tatto potreste disingannervi dell' errore. E se mai spirano tanta nobiltà e leggiadria le altre parti del corpo che non avrebbe dovuta essere la testa?

Le cose rinvenute nel tempietto furono tali. Due affusti di colonne addossate di marmo bigio morato, malmenati dal tempo, aventi la corda dell'imoscapo un palmo e tre quarti incirca, ed altezza non oltre ai quattordici palmi come è a congetturare: ed uno dei soprastanti capitelli che è di marmo bianco, d'ordine corintio, ed ha l'altezza quasi di un palmo e tre quarti e la corda di uno e quarto; e va scolpito con mirabile arte a fogliami con foggia di disegno nuova fantastica, ma belle. Chè la sua campana è fregiata da due cardi, i cui steli sono incrocicchiati, e le fronde si rovesciano giù in varie guise. Pregevole è sopra ogni credere questo capitello oltre all' ottimo stile di scoltura per avere le foglie che ornano la campana non già d' acanto come solevano gli antichi usare per lo più, ma sivvero di cardo. Pertanto non saremo inclinati a tenerlo scolpito in età molto anteriore a Pollione. A questo proposito cadeci in acconcio di ricordare un patrio monumento in tutto trascurato dei nostri e negletto, ma secondo noi molto da stimare: intendiamo dell' antico capitello posto sopra alla colonna del pari antica che sta prima a sinistra di chi entra ora nella chiesa di S. Giovanni a

(7) *Gronovio cit. thes. tom.* II.

Mare: monumento sopra ogni credere da pregiare non tanto per la semplicità ed eleganza della scoltura, quanto perchè è certo documento del modo onde fiorivano le arti appo i passati napolitani da gareggiare con quelle di Grecia. E nel vero il nostro capitello è simigliantissimo, tranne in leggieri particolari a quello della torre di Cereste, o dei venti in Atene. Che che se ne volesse dire certo è che non piccioi pregio aggiunge questo monumento alla storia delle patrie arti, e solo è da rimpiagnere che sia stato tanto guasto dalla barbarie degli uomini, da venir rotto in varie parti, e per giunta imbiancato a segno che non ravvisasi in talune bande l'elegantissimo contorno delle sue foglie. Da questa foggia di capitelli forse dovettero trarre gli antichi il primo esempio del Corintio aggiungendovi dappoi le evolute negli angoli della tavola, ed i viticci dappresso ai rosoni. A tanto persuaderci potrebbe la semplicità sua, ed il facile immaginare che allungandosi il collarino del dorico capitello, ed adornandosi con foglie poteva destare l'idea di una novità, e che poi questa perfezionata doveva alla Grecia dare il vanto di essere stata l'inventrice di tutte le più nobili parti dell'architettura. Ancora si ritrovarono nel tempietto all'infuori delle cornici marmoree intagliate a modiglioni e rosoni sei stipiti rotti di marmo africano di un palmo e due once larghi, ed una bellissima colonna scannellata di rosso antico venata in bianco del diametro quasi di un palmo e quarto nell'imoscapo, e dell'altezza di otto e mezzo.

Un colono di un piccolo podere posto nel basso di quella valle scavando un giorno, non è molto tempo passato, s'imbattè in un acquedotto di antica fabbrica ove trovò vari pezzi di anticaglie, come di vetri, di ampolline, di lucerne ed altre di sì fatte coserelle. In un brano di una picciola lucerna che da lui ci venne mostrato con molta cortesia, vedemmo scolpita una maschera scenica da donna, ed in alcuni altri legemmo graffito dove IVNI . . . . , dove . . . . EVPO. Queste ci parvero di buona fabbrica. Immensi sono gli avvanzi di vasti antichi edifizi che si ravvisano nella valle della Gajola. Chi la valica discendendo verso il mare scorge nella collina che tiene a destra una catena di fabbriche fatte ad arcate di opera reticolata e laterica che cominciante a non molto dappoi del tempietto si estende sin quasi al mare, e simili ne scorgerà alla sinistra. La foggia di esse fan supporre esservi stato qui il circo menzionato da Fabio Giordano, il quale a' suoi tempi poteva essere assai meno rovinato e meno coperto da terra che ora non è. Nella villa del cav. Bechi egregio architetto non meno che valente cultore delle antiche cose campano eziandio reliquie di antichi edifici, fra quali vedemmo gli avvanzi di una magnifica terma, qualche fregio, un pezzo di frontone marmoreo elegantissimamente intagliato e sì conservato che pareva fatto di fresco, ed una testa di marmo barbata cogli occhi di vetro e con lunga capellatura, di scoltura spregevole anzi che nò, e che noi stimammo maschera teatrale. Ci fu detto d'essersi ritrovata una stanza ornata di musaico di qualche pregio, ma non ci fu dato vederla: speriamo che il signore di queste antichità non voglia defraudarne il pubblico, e che le illustrerà con quella dottrina a lui dote non unica. In questa villa si rinvenne due anni

or sono *lo stupendo gruppo di Dea o Ninfa sedente su mostro marino, il quale e per la bellezza e finitezza del lavoro, e per la memoria delle nostre patrie arti, che ci sembra conservare, è monumento oltre ogni dire pregevole e caro. E solo spiace che di sì bella opera manchi la testa, ed altre parti ancora, manifestamente per l' ingiuria del tempo, mutilate e distrutte.* In tal guisa il Ch. Segretario perpetuo della Reale Accademia Ercolanese dava notizia di questo monumento acquistato mercè le sue cure al nostro museo cui egli degnamente presiede. Se non che non vi è luogo di Posilipo in cui alcuno non s' avviene in reliquie d' antichi edifici le quali ora sono ingombre da terra, ora da zolle, ora sorreggono case moderne, ora servono a covile d' animali immondi ed usi villerecci. Forse verrà stagione che ancora esse consumate dalla rabbie divoratrice del tempo spariranno, e della magnifica villa imperiale non altro avvanzerà appo i posteri, che la crudeltà di Pollione e l' egregio fatto d' Augusto che puniva l' amico per inaudita barbarie. Ma sopra ogni cosa il nome del sapientissimo Arcivescovo di Berito sarà da tutti onorato, ed egli salutato come ristoratore delle antichità, proteggitore delle lettere e delle arti: ed al nobile suo proponimento di dissotterrare questi edifici tempo non interverrà, che l' Europa plauso non dia, e Lui leverà a cielo, come quegli che non spinto da propria utilità non da altra mal nata vaghezza, ma sì dal consiglio di giovare altrui proponeva un sì alto esempio di nobiltà e grandezza d' animo; virtù certe non prime, nè ultime che annidano in quel cuore veramente italiano.

Come sentiste, stimabile Dottore, questi monumenti per la novità e per l' utilità che potranno arrecare all' incremento delle arti sono importantissimi; e forse, a nostro credere, desteranno gran rumore in tutta Europa. Convenevol cosa sarebbe stata, e bene n' avevamo il disegno, d' illustrarli debitamente non di darne una breve descrizione stando massimamente in su i generali; e di riportarne non che solo le piante, tutti gli elevati e gli spaccati e di ciascuno edificio e delle rispettive parti; e di questo all' infuori venir paragonando i nostri con quanti altri mai campano tuttavia sulla terra. Egli sarebbe stato necessario di recare la pianta generale di tutto quel tratto eziandio del promontorio di Posilipo ove essi rattrovansi per far rilevare a chi non li abbia visti il modo come van posti; e spezialmente quella della grotta di Coccejo con tutti i luoghi che ben essa riguarda per troncare tutte le quistioni quanto alla sua posizione: e di soprappiù i disegni di tutte le cose rinvenute negli scavi. Da questa impresa nostro malgrado abbiamo dovuto ristare per valevoli ragioni: ma però non abbiamo affatto abbandonato il consiglio di mandarla ad effetto quando che sia; e di fornire debitamente quello che è stato lievemente da noi ora adombrato, ove verremo favellando partitamente di tutte le antichità che rattrovansi nelle città marittime della Campania: opera intorno alla quale è gran tempo che stiamo lavorando. E ben di essa speriamo di mandarne a luce, la Dio mercè, un brano da quì a non molto: cui sarà subietto, oltre a certi altri monumenti e di Baja e di Cuma, il famoso anfiteatro che si va scavando ora a Pozzuoli per ottimo divisamento di sua Eccellenza il Ministro degli Affari Interni egregio Mecenate non meno

che prestante cultore delle lettere e delle arti, sotto la direzione del valente e dotto architetto Carlo Bonucci. Abbiamo creduto nostro debito far questa dichiarazione affinchè non ci avesse alcuno tenuti o malaccorti o spensierati di troppo.

Ove fosse l'amfiteatruccio, o a mo' dire il piccolo amfiteatro da voi ricordato per quanto abbiamo frugato di su e di giù il luogo da voi additato non abbiamo potuto ritrovare fino adesso. A manca dell'entrata della grotta e dove sta il primo cunicolo laterale di essa dove voi lo ponete, non altro ci è stato dato vedere, tranne l'incerto edificio or ora da noi descritto, il quale impossibil cosa è che fosse tale, come dalla recatavene pianta tolta da noi alla meglio insieme alle altre potrete coi vostri propri occhi vedere. Nè ha come voi dite in menoma parte *piccole precinzioni*, *nè sedie in poche file soprapposte l'una all'altra*, nè cosa alcuna di simil fatta (1). Eh facciamo ora fine a questa lunghissima diceria; chè v'abbiamo recato noja abbastanza, onorandissimo Dottore. Son questi i dubbi che ci son caduti in mente in leggendo il vostro articolo, tali sono le ragioni che possiamo addurre in nostra difesa, ed in sostegno della opinione già per noi avanti portata. Speriamo che non vi rechiate a male cotesta nostra franchezza, e non ci accagioniate di temerità se ci ha dato l'animo di muovervi queste obbiezioni. Solo l'amore che immenso portiamo alle cose domestiche e non altro ci ha indotti a questo: nè ci corrucciamo se il nostro avviso sia impugnato ove se ne inferisca qualche verità, e sempre ci sono suonate grate all'orecchio quelle memorabili parole di Tullio: *Nos qui sequimur probabilia, nec ultra id, quod verisimile occurrerit, progredi possumus; et refellere sine pertinacia, et refelli sine iracundia, parati sumus.* Nulladimeno, che che ne sia per addivenire di questa quistione, state certo che con ciò in nulla guisa si altererà nella menoma parte, o si scemerà l'amore ed il rispetto che vi portiamo, e continueremo a tenere e la vostra persona e il vostro ingegno in quel pregio che meritano. Con questo animo osiamo pregarvi alla nostra volta di conservarci mai sempre nella vostra buona grazia, e di sovvenirvi alcuna fiata di quei giovini oscuri che si reputano a gran ventura l'alto onore di profferirvisi per la vita umilissimi e devotissimi servitori. State sano.

Di Napoli il dì 20 Marzo 1842.

—

(1) *Cit. bull. pag.* 159.

APPENDICE

Alla pagina 9. vers. 4. dopo il luogo di Stefano Bizantino si aggiunga.

E fuori ogni dubbio la preposizione *ἐναντίον* adoperata qui da Stefano fa tenere per tutte le pruove di analogia cosa verisimile che debba andar voltata in questo luogo di Pansania » Ἡρακλέα Θεμίσκυραν πολιορκοῦντα τὴν ἐπὶ Θερμώδοντι (Lib. I. cap. II. Lips. 1696) » la preposizione *ἐπὶ dirimpetto*. Valga questo per un altro argomento fra i tanti che veniamo recando.

Sotto al luogo di Plinio *riportato* a pag. 90. aggiungete in nota.

Moltissima briga ha dato agli eruditi questo luogo di Plinio sembrando loro s' opponesse apertamente a quanto dicevano Varrone Co*lumella e Macrobio. Nell' edizioni del naturalista del decimoquinto e decimosesto secolo vi ha sempre* tricies, *Ermolao Barbaro per conciliare Plinio con Varrone lesse* XL M. *Il Budeo* XL sestertiis, *il Massario* e *l'Otomanno* sestertium quadringentis: *infine l'Arduino* quadragies HS; *ed è stato seguito quasi da tutti gli editori di Plinio dopo di lui. Quali ragioni han indotti questi valenti uomini a magagnare il testo antico nessuno di essi dice; e come è a credere non sappiamo perchè han voluto trovare errori dove non erano. Plinio non poteva in ciò esser concorde con Varrone e Columella dappoichè questi di una cosa, quegli di un altra favellava, e ciascuno dal canto suo diceva il vero. Il naturalista parlava solamente della piscina napolitana di Lucullo; e ben poteva dire che i pesci di essa* (pisces piscinae) *furono venduti per trenta mila, o tre milioni di sesterzi. Varrone e Columella favellano di tutte le piscine di Lucio Lucullo* (è piscinis) *cioè della bajana, e della napolitana e forse d' altra, e ben potevano dire che i pesci ivi rinchiusi furono venduti per quaranta mila, o quattro milioni di sesterzi. Ancora nel luogo di Plinio neppure si può leggere per leggi di grammatica* quadragies XL *se non vogliamo confondere il numero del più con quello del meno: chè la parola* è piscina *di Plinio differisce moltissimo dall'* è piscinis *di Varrone e Columella. Se non che il principale errore fu di Macrobio che lesse tanto malamente Varrone da travisarne i pensamenti. Varrone dice che Catone fù lasciato tutore dei figli di Lucullo, e Macrobio che fu lasciato erede delle cose di Lucullo. Varrone dice* è piscinis, *ed egli l' autore dei saturnali* è piscina. *E sopra tutti ha errato il nostro Paoli, quando diceva che i pesci della piscina di Lucullo di Napoli furono venduti per quattro milioni di sesterzi, mentre a vedere dirittamente non furono secondo Plinio che tre, o pure trentamila.*

Eccellenza Reverendissima.

Ho letto l'opuscolo intitolato *Giunta al comento* ec. e son di parere che possa darsi alle stampe non avendoci ritrovato cosa che fosse contraria alla Religione o ai dritti della Sovranità. Napoli 25. Aprile 1842 = Il R. R. F. Giov. Battista Siciliani,

INDICE

6
b
c
7
8
a
9
h
i
30 40 50 60 70 80 90 100
e
Andrea Russo inc.